

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 5 (1935-1936)
Heft: 3

Artikel: Terminologia rurale di Val Bregaglia
Autor: Schaad, Giacomo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-7492>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 15.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

TERMINOLOGIA RURALE DI VAL BREGAGLIA

TESI DI LAUREA

PRESENTATA ALLA PRIMA SEZIONE
DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI BERNA

DA

GIACOMO SCHAAD

ORIUNDO DI

OBERBIPP (Ct. di Berna)



BELLINZONA

ARTI GRAFICHE ARTURO SALVIONI & Co

1936

Coll'approvazione della prima sezione della Facoltà
di Filosofia dietro proposta del prof. dott. C. Jaberg

Berna, 24 febbraio 1933.

Il decano:

Prof. FRITZ STRICH.

AVVERTENZA.

All'ultimo momento s'è potuto condurre a fine la stampa dello studio del dott G. Schaad, che offriamo ai nostri lettori invece del solito fascicolo dei «Quaderni». Il prossimo numero uscirà il 1. luglio a. c.

SOMMARIO.

PROEMIO.	7
LA RACCOLTA DEL MATERIALE.	
1. I criteri per la raccolta.	10
2. Gli informatori.	11
BIBLIOGRAFIA.	
1. Per la parte illustrativa.	13
2. Per la parte linguistica.	14
ABBREVIAZIONI.	15
TRASCRIZIONE FONETICA.	18

PARTE PRIMA.

PRATICOLTURA.

1. Posizione e distribuzione della proprietà fondiaria	20
2. Il suolo e la sua configurazione.	25
3. Miglioramenti del terreno ed irrigazione.	30
4. Confini e cinte.	33
5. Concimazione e mondataura dei prati.	37
6. La fienagione.	42
a) Gli arnesi e i mezzi da trasporto.	42
b) La falciatura.	48
c) Essiccazione e fermentazione.	51
d) I mucchi di fieno sul prato.	55
7. Il secondo ed il terzo taglio.	57

PARTE SECONDA.

L'ALLEVAMENTO DEI BOVINI.

1. Osservazioni generali.	59
2. La stalla ed il fienile.	60
3. Il bestiame e la sua terminologia.	67
4. Conformazione esteriore ed ideale di forme.	71
5. Alimentazione e governo del bestiame.	77
6. Calore, gravidanza e parto.	84

7. Allevamento e pastura.	89
8. Malattie del bestiame.	94

PARTE TERZA.

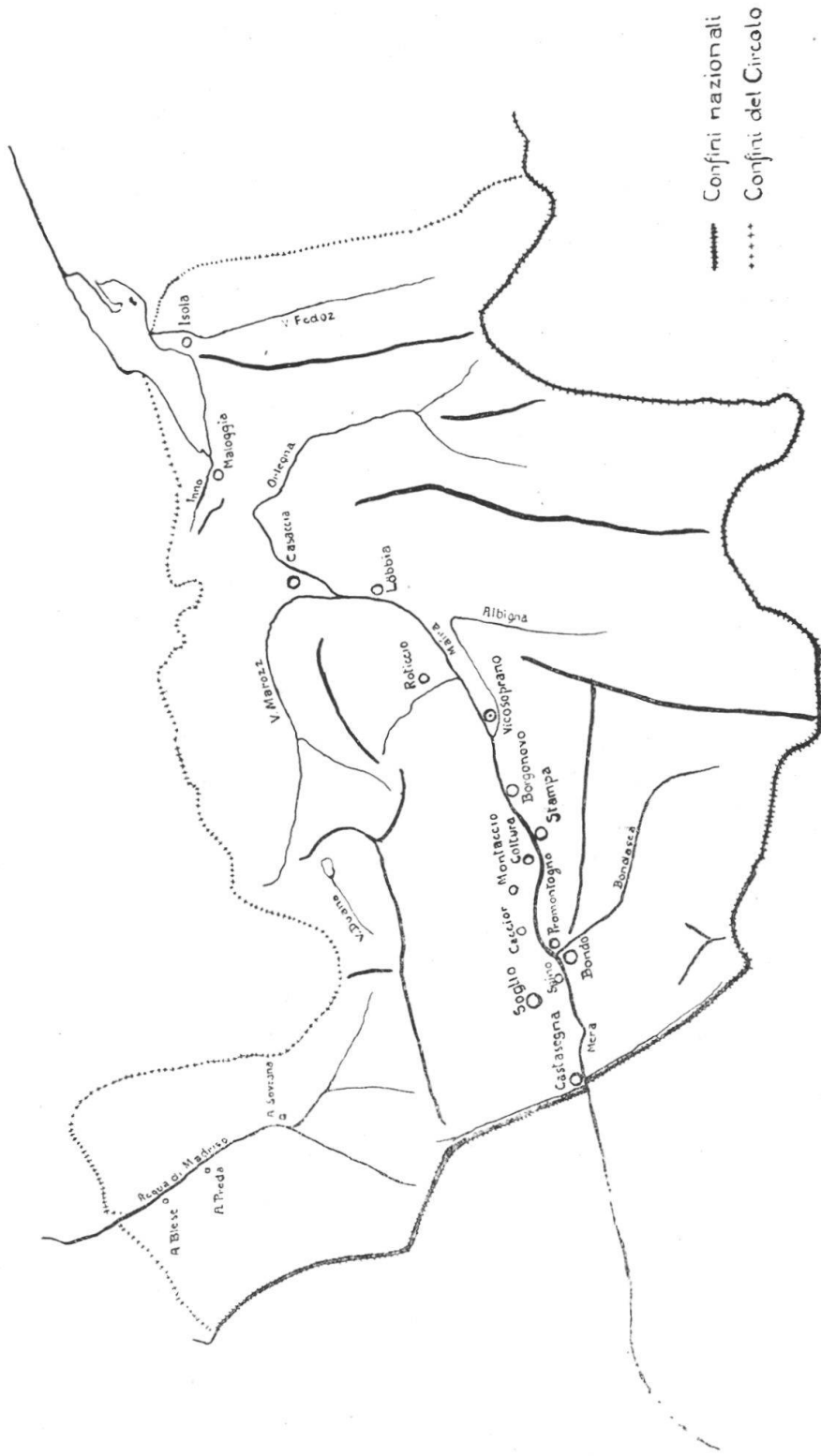
IL LATTE E LA SUA LAVORAZIONE.

1. Importanza della latteria.	97
2. I consorzi per la lavorazione del latte.	
a) Come si compongono.	98
b) La contabilità.	99
3. La lavorazione del latte sui maggesi.	
a) I fabbricati.	102
b) Misurazione e conservazione del latte.	104
c) Latte buono e latte difettoso.	108
d) La fabbricazione del burro.	110
e) La fabbricazione del formaggio.	112
f) La fabbricazione della ricotta.	119
4. La lavorazione del latte nel paese in latterie consorziali e particolari.	
a) I locali.	122
b) La burrificazione.	122
c) Fabbricazione del formaggio: Salatura, stufatura e maturazione.	123
d) Proprietà del formaggio.	124
5. La latteria casalinga.	126

PARTE QUARTA.

ALPICOLTURA.

1. Le alpi bregagliotte (cenni storici e statistici).	127
2. L'alpe Bernina ed i suoi fabbricati.	130
3. L'amministrazione dell'alpe.	132
4. Il personale dell'alpe.	134
5. Il carico dell'alpe.	135
6. Il pascolo e la pastura.	137
7. La mungitura.	143
8. Misurazione del latte e vecchie misure.	145
9. La latteria alpina ed i suoi attrezzi.	150
10. La rendita dell'alpe.	152
11. Trasporto e ripartizione dei latticini. - Il discarico.	153
CONCLUSIONE.	155
INDICE DELLE FORME DIALETTALI	161
Locuzione e modi di dire	167



- - - - - Confini nazionali
 Confini del Circolo

Territorio del Circolo di Bregaglia

PROEMIO.

La Bregaglia, geograficamente situata tra due regioni di lingua e di cultura differenti, non poteva non suscitare sempre un particolare interesse nei glottologi. Del suo dialetto si occuparono specialmente l'Ascoli, il Morf, il Gartner, il Salvioni, il Guarnerio, il Jud, il v. Wartburg. Il problema fondamentale, se il bregagliotto sia un dialetto retico o lombardo, fu risolto in diverse maniere. Recentemente si ebbe uno studio accuratissimo del valligiano G. A. Stampa che, basandosi sulla propria conoscenza del dialetto e dei suoi molteplici problemi fonetici, poté dare al grande problema una soluzione veramente soddisfacente.

Le indagini sul nostro dialetto furono fatte, come si sa, su base prevalentemente linguistica, quasi sempre dietro un determinato schema fonetico, fuorchè gli Appunti del Guarnerio, che però sembrano raccolti un po' alla rinfusa. In esse si studiarono soprattutto le voci e non sempre i concetti che tali voci esprimono. Perciò non è forse inopportuno di guidare gli studiosi a conoscere da vicino quei concetti, mediati ed immediati, che essi appresero quasi soltanto dal lessico, attraverso uno studio di cultura bregagliotta. Il nostro studio acquista particolare interesse per il fatto che la val Bregaglia, di civiltà e di manifestazioni intieramente retica, come lingua ufficiale fin dalla Riforma accettò l'italiano (cfr. v. Wartburg pp 18-19. Il primo documento italiano nell'archivio di Bondo è del 1609). Infatti dalla Riforma in poi si trovano atti bregagliotti scritti in italiano, mentre prima si scrivevano in latino ed anche in tedesco e romancio.

Per l'influenza della lingua ufficiale, insegnata nella chiesa e nella scuola, e per la forte infiltrazione lombarda ($\frac{1}{4}$ della popolazione) il linguaggio indigeno si modificò e tende tutt'oggi a ulteriormente modificarsi. La parlata dei vecchi differisce alle volte sensibilmente da quella dei giovani. Pochi anni fa c'era ancora chi nella conversazione adoperava il perfetto; oggi questo tempo è completamente sparito. Lo sviluppo intacca soprattutto la lingua della conversazione quotidiana. Vi s'infiltrano nuovi termini e nuove forme ed in parte nuovi fonemi, come per es. a Bondo parzialmente la *ž* per la *ǵ* (*ǵú* e *žú*, *ǵitan* e *žitan*). Ma non si evolvono di pari passo le manifestazioni e gli elementi concreti della vita. In certi campi dell'attività bregagliotta si è ancora circa allo stesso punto di più di cento anni fa (cfr. la descrizione del NS VII). Di macchine e di attrezzi moderni se ne introdussero in piccolo numero e di solito si designarono con voci già esistenti. In questi campi le forze conservatrici sono ancora vive ed agiscono sulle cose, sui metodi di lavoro, sulle usanze ed istituzioni e su

tutta la loro terminologia. Questa, in parte almeno, rispecchia ancora perciò uno stato arcaico del nostro dialetto. È quindi comprensibile che io abbia cercato di rappresentare anzitutto quegli aspetti di cultura e di vita bregagliotta che meglio servono ad illustrare questa particolare condizione di cose.

Prima d'iniziare il mio studio avevo letto le monografie di M. L. Wagner, F. Krüger ed E. Friedli (v. Bibliografia). Avrei voluto fare qualcosa di simile per la Bregaglia. Ma il questionario del *Rtr. Id.* mi rivelò altre possibilità. Servendomi di esso negli interrogatori, raccolsi un materiale sì abbondante che non avrei potuto elaborarlo convenientemente. Perciò preferii di scegliere soltanto alcuni aspetti dell'attività agricola della nostra valle e di riunirli in un quadro concentrato, ma tuttavia più completo possibile.

Per la parte linguistica il presente lavoro non vuole essere che un modesto complemento alle importanti pubblicazioni già apparse. Ma poichè studia assai dettagliatamente le più importanti manifestazioni della vita rurale in Bregaglia, contribuirà non poco alla conoscenza del vocabolario regionale. Il postulato del Meringer (1): « **L'etimologo di oggidì deve conoscere anche le cose** », *Indogermanische Forschungen* XVI 102, non è ormai più contestato seriamente da nessuno. Da alcuni anni abbondano le pubblicazioni ispirate ai criteri di *WS* (*Beihefte zu WS*; Universität Hamburg, *Abhandlungen aus dem Gebiete der Auslandskunde*; tesi di laurea, ecc.). Per quanto io sappia però, non fu mai fatto il tentativo di limitare l'argomento a una piccola regione o a un solo paese e di descriverne soltanto alcuni aspetti, ma molto minutamente, allo scopo di raccogliere la relativa terminologia con la massima completezza possibile: ecco ciò che mi proposi. Non so se sia riuscito nel mio intento; ma credo, per lo meno, di avere dimostrato che la terminologia del contadino è ben più ricca di quella che s'attende il profano. Credo inoltre di avere dimostrato ripetutamente quanto è vero che « **prima di trarre delle etimologie bisogna conoscere bene gli oggetti** » (Tagliavini, *AR* XIII 571). Cfr. ad es. l'etimologia di *vàkz salèda* che lo Sganzini deriva da « salire », p. 76; *šmanè* derivato dal *Pall.* da « menare » (p. 40 n 1); *žguradiča*, rispettivamente *sguriera*, ricondotta dal *Jud.* *R* XXXIV 620, a *goret*, ecc., che il Nigra, *AGI* XV 114, mette in connessione col romagn. *gor* « rossiccio », « rossastro »; il vb. di questa voce, *sguriar*, vien ricondotto dal *Crg* 313 a *ANGURO* [!:]. Tali divergenze sono possibili perchè non si conosce l'accezione principale di *žjuradiča*. In *punèr* c'è chi vede l'esito di *PANARIU*; altri invece lo deriva da **PANNARIU* (v. p. 118 n 4); infatti è difficile trovare qui un etimo che regga, se si ignora che il *punèr* è il recipiente in cui si raccoglie e si forma la *puonna*, come la *grèra* (p. 120 n 8) o la *mèstrèra* sono quelli in cui si raccoglie 'l'agra' o la *mèstra*. L'etimologia di *marèla* (v. p. 148 n 1) presenta in certo qual modo un parallelismo con quella di « calcolo ». Questo si intravede però soltanto

Cfr. pure Schuchardt, *Sachen und Wörter in Zs* XXIX 620-22, in specie 621, ove dice: « Von welcher Seite auch der Sprachforscher kommen mag, an den Sachen kann er nicht vorüber ».

rintracciando e studiando le accezioni di *μαρέλα* che oggi non si conoscono più o che stanno per sparire. Dunque anche qui lo studio della cosa stessa ha contribuito a diradare l'oscurità che s'addensava intorno all'origine della voce.

Pure riconoscendo i principi di *WS* e della geografia linguistica mi si rimprovererà forse di avere parlato troppo delle cose a scapito delle parole, soprattutto nelle pagine che trattano l'allevamento e l'alpicoltura. Tale appunto non mi parrebbe giustificato. Dell'allevamento e dell'alpicoltura credo di avere detto soltanto quello che mi sembrava indispensabile per l'intelligenza dei termini e delle locuzioni raccolte. Io volli descrivere e fare conoscere cose e concetti che di solito non sono familiari ai linguisti; perciò non potevo tradurli semplicemente come farebbe un vocabolario dialettale. Volli presentare l'intera terminologia raccolta, per dimostrarne la ricchezza, e non soltanto quelle parti che interessano di solito il linguista; volli, come già dissi, offrire allo studioso quadri che risultassero i più completi che fosse possibile. Così la mia descrizione sarà diventata un po' lunga per il linguista, ma non per colui che s'interessa anche delle cose.

LA RACCOLTA DEL MATERIALE.

1. - I criteri per la raccolta.

La Bregaglia è una breve valle con una superficie totale di 252 km². E ciò nondimeno questo piccolo territorio coi suoi sei comuni politici non ha unità di dialetto. Fra il parlare della parte superiore (Sopraporta) e quello della Valle inferiore (Sottoporta) corrono notevoli differenze. Ma mentre che in Sopraporta non c'è grande varietà fra un paese e l'altro, in Sottoporta si distinguono nettamente i dialetti di ogni villaggio. Trattasi però nella maggior parte dei casi di varietà puramente fonetiche. Non era la mia intenzione di raccogliere tutte le differenti forme della stessa voce e così non svolsi che due interrogatori nella valle inferiore. I metodi di lavoro e gli attrezzi sono supergiù i medesimi in tutta la valle; essi anzitutto e la loro terminologia sono oggetto del mio studio, che invece rinuncia a registrare le singole varietà fonetiche delle diverse voci. Per avere le forme più caratteristiche del dialetto bregagliotto giudicai indispensabile di fare degli interrogatori in almeno tre villaggi, cioè a Bondo e Soglio per il parlare di Sottoporta, a Coltura (comune di Stampa) per Sopraporta. Soglio e Coltura sono punti dell'*AIS* (PP 45, 46).

Va da sè però che in questo studio, che raccoglie dei tipi lessicali, non si poteva registrare la forma di ogni villaggio, se questa non si distingueva che per tratti fonetici da quella degli altri. (La raccolta di varietà fonetiche spetta allo studioso di fonologia. Nel nostro caso specifico abbiamo la ricca raccolta dello Stampa.) Dove dunque c'è concordanza per l'etimo, non registro che una forma, cioè quella di Bondo. Le voci del suo dialetto rappresentano perciò il tipo normale. Ove, davanti ad una voce, manca la indicazione del luogo, s'intenderà che essa voce costituisce un tipo normale, riscontrabile in forma lievemente differente, oltre che a Bondo, a Soglio e a Coltura, e di solito, in tutta la valle. Chiunque conosca le principali regole fonetiche del nostro dialetto, può ricostruirne facilmente le forme, dietro la voce di Bondo. Se la voce di uno degli altri due villaggi differisce etimologicamente dal tipo normale, la registro. Altrettanto faccio di varietà fonetiche che siano eccezioni alle regole. I casi in cui per il medesimo concetto si deve notare una forma particolare in ognuno dei nostri tre villaggi sono abbastanza frequenti. Qua e là ebbi anche occasione di notare delle forme interessanti di altri villaggi.

Da molti anni alcune alpi del comune di Bondo sono affittate a contadini italiani, per lo più di Villa di Chiavenna. Prima della guerra costoro tenevano in affitto anche alcuni maggesi del nostro territorio. Il personale

dell'alpe di Bondo viene pur esso per lo più da Villa. Perciò viene fatto di pensare ad un'influenza del dialetto lombardizzato di questo villaggio sulla terminologia dell'alpicoltura e del caseificio dei 'bondarini'. Per accertarmene feci un interrogatorio complementare sull'alpe *luartik*, situata sul territorio del comune di Bondo (cfr. p. 129 n.2). Costatai che, malgrado il continuo contatto, il dialetto di Villa non ha lasciato quasi nessuna traccia nel vocabolario dell'alpicoltore e del casaro di Bondo. Le forme del villaggio italiano si allegheranno perciò soltanto là dove sono particolarmente interessanti.

2. - Gli informatori.

Il materiale per il presente saggio venne raccolto in tre grandi inchieste fatte a Soglio nell'autunno 1929, a Bondo e a Coltura nell'estate 1931 secondo i criteri di Jaberg e Jud e dei loro esploratori. (Avevo avuto nel 1927 la occasione di assistere a un interrogatorio dello Scheuermeier a Milano e in Valle Imagna, Prov. di Bergamo).

Il questionario di cui mi valse differisce considerevolmente da quello dell'*AIS*. La scelta dei miei informatori non si poteva quindi uniformare completamente ai criteri esposti da Jaberg e Jud nell'introduzione all'*Atlante* (v. *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument* 189-193).

Nelle mie inchieste non mi limitai ad interrogare soltanto un informatore per ogni villaggio. In certi casi dovetti rivolgermi anche ad altre persone, per avere informazioni per quanto possibile complete. Molte voci vennero anche raccolte durante la conversazione. L'inchiesta per conversazione l'adottai però soltanto quando mi occorrevo informazioni complementari. Il risultato così conseguito fu oltremodo soddisfacente. Potei ottenere diversi termini interessantissimi soltanto con questo metodo.

Gli informatori dell'*AIS* interrogati nel 1920 erano uomini vecchi. Non è dunque da aspettarsi che dieci anni più tardi potessero essere sottoposti ancora una volta a un lungo interrogatorio. Con l'aiuto di amici e conoscenti trovai subito due altri uomini che facevano al caso mio, indigeni entrambi al cento per cento, i quali, fuorchè durante il loro servizio militare, non furono quasi mai assenti dalla loro valle natia. Quello di Soglio nacque nel 1854, quello di Coltura nel 1852. Nonostante la loro avanzata età — della quale sembra non risentano ancora tanto — furono degli ottimi informatori e per le parole e per le cose. Anche agli informatori di Bondo sono obbligatissimo; benchè non avessero l'età che mi sembrava necessaria, corrisposero ottimamente alle esigenze degli interrogatori. Con un giovane informatore ebbi poi anche l'occasione di fare molte osservazioni pratiche.

Nelle mie inchieste mi servii del questionario del *Rtr. Id.*, messomi a disposizione dal mio caro maestro, prof. Jaberg. E' stato compilato per la regione retoromanca. Ma anche per la nostra valle non se ne sarebbe potuto compilare uno migliore. Mi sembra il questionario ideale per una raccolta lessicale su vasta base nelle regioni alpine. Soltanto in rari casi dovetti battere altra strada.

Lo spoglio di antichi documenti, cronache familiari, di 'libri d'alpe' e di regolamenti comunali mi fornì tanti termini che oggi non si usano più, che tuttavia facevano parte del vocabolario, e che nella maggior parte dei casi erano popolari. Quei termini devono naturalmente trovar posto in una raccolta lessicale. E' ben vero che le voci sono per lo più italianizzate. Però è un'italianizzazione che permette di ricostruire facilmente la forma indigena. Oltre a ciò, questi documenti contengono indicazioni molto importanti sulla storia della cultura della nostra valle. Ottenni diversi termini antiquati dai miei informatori anziani, soltanto dopo avere constatato la loro esistenza nel 'libro d'alpe' o in regolamenti manoscritti e stampati.

Le condizioni in cui potei svolgere le mie inchieste furono molto propizie. Fin dal 1926 sono domiciliato a Bondo quale maestro di scuola secondaria. Le manifestazioni di vita e d'attività bregagliotte che mi propongo di descrivere in queste pagine mi sono familiari. Familiare m'è anche il dialetto della valle, in ispecie quello di Bondo che appresi agevolmente, perchè ha molta affinità colla mia lingua-madre, il romancio d'Engadina.

Prima di entrare nello sviluppo della materia, non posso tralasciare di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito in una o altra maniera a rendere fattibile questo lavoro o almeno ad agevolarmelo. Mi è impossibile di ringraziare qui ognuno singolarmente. Però non voglio tralasciare di nominare almeno quelli a cui debbo la maggior parte dei materiali lessicali. Sono i signori:

Gian Torriani, Edoardo A. Giovanoli, Soglio,

Benedetto Zanini, Giov. Giacometti, Coltura,

† Samuele Passini, Costante Passini, Erico Picenoni, Andrea Picenoni, Bondo.

I sigg. maestri E. Krüger, † P. Pomatti, G. Pool, A. Salis mi fornirono informazioni complementari per Bergonovo, Castasegna, Vicosoprano e Soglio.

Il dott. vet. P. Ratti a Vicosoprano si assunse gentilmente il compito di rivedere la parte riguardante l'allevamento. A tutti questi collaboratori ed anche agli altri non nominati porgo i miei ringraziamenti vivissimi.

Ringrazio sinceramente anche l'amico dott. G. A. Stampa, che gentilmente mi mise a disposizione il manoscritto e le bozze di stampa del suo accuratissimo lavoro.

Dal redattore del « *Dicziunari rumantsch-grischun* », prof. C. Pult a San Gallo, ebbi alcune importanti comunicazioni circa la diffusione di certe voci nei parlari retoromanci. Anche a lui i miei sentiti ringraziamenti.

Infine un pensiero riconoscente anche alla commissione dei « Quaderni Grigioni Italiani », ed in particolare al suo presidente dott. Zandralli, il quale dispose di un numero speciale per la pubblicazione del presente lavoro, ed un altro, non meno caldo, alla I^a Sezione della Facoltà di Filosofia dell'Università di Berna per il cospicuo sussidio concessomi dal « Fondo Contributi per le spese di stampa a dottorandi ».

BIBLIOGRAFIA.

1. - Per la parte illustrativa.

Indichiamo qui soltanto le opere di carattere generale. Quelle che trattano argomenti speciali quali i difetti del latte, la mungitura, ecc., le registriamo in fondo ai rispettivi capitoli. Quelle poi che trattano argomenti più vasti quali praticoltura, ecc., precedono le singole parti.

a) Bibliografia sulla Bregaglia.

- Der Neue Sammler, Ein gemeinnütziges Archiv für Bünden 1805-12.
Vol. III, IV, V, VI, VII.
- E. Geiger, Das Bergell. Forstbotanische Monographie. Diss. phil. II Zürich.
Chur 1901.
- V. Vassali, Das Hochgericht Bergell. Diss. jur. Leipzig 1909.
- G. Giovanoli, Cronaca della Valle di Bregaglia. Chiavenna 1910.
- Costituzione e regolamenti del comune politico di Bondo. Chiavenna 1922.
- F. Giovanoli, Condizioni economiche della popolazione di Val Bregaglia.
Pubbl. in « Almanacco dei Grigioni » 1930, pp 70-88.

b) Opere di carattere generale.

- J. J. Scheuchzer, Beschreibung der Naturgeschichten des Schweizerlandes. Zürich 1705-07.
- H. R. Schinz, Beyträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlandes. 2 vol.
Zürich 1783-87.
- Kasthofer, Bemerkungen auf einer Alpenreise... Bern 1825.
- Th. & C v. Mohr, Codex diplomaticus. 4 vol. Chur 1848-1863.
- F. Anderegg, Illustriertes Lehrbuch für die gesamte schweizerische Alpenwirtschaft. Bern 1897.
- F. G. Stebler, Alp- und Weidewirtschaft. Berlin 1903.
- C. Goltara, La lavorazione dei campi. Manuali Hoepli. Milano 1920.
- A. Fantuzzi Manuale di Agraria. 2 vol. Lugano 1925.
- E. Friedli, Bärndütsch. Vol. I, II, III, VII. Bern 1905-1927.
- E. Marchettano, Manuale per il giovane contadino. Roma.

2. - Per la parte linguistica.

a) Atlanti e vocabolari.

- Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. Zofingen 1928 sgg. - Sono usciti finora i vol. I - V.
- F. Cherubini, Vocabolario milanese-italiano. Milano 1839 sgg.
- P. Monti, Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como. Milano 1845.
- A. Tiraboschi, Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni. Bergamo 1867.
- M. Conradi, Taschenwörterbuch der romanisch-deutschen Sprache. Zürich 1823.
- O. Carisch, Taschenwörterbuch der raetoromanischen Sprache. Chur 1848-52.
- Ch. Schneller, Die romanischen Volksmundarten in Südtirol. Gera 1870.
- J. Alton, Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo. Innsbruck 1879.
- B. Carigiet, Raetoromanisches Wörterbuch, Surselvisch - Deutsch. Bonn, Chur 1882.
- E. e Z. Pallioppi, Dizionari dels idioms romauntsch. Vol. I. rom.-ted. Samaden 1895.
- G. Longa, Vocabolario bormino (Studi romanzi IX). Roma 1913.
- A. Bläuer-Rini, Giunte al Vocabolario di Bormio. Tesi di Friburgo.
- V. Pellandini, Glossario del dialetto d'Arbedo in *B. St. Sv. It.* XVII 73-85, 103-110, 132-147; XVIII 24-46.
- Th. Gartner, Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern. Bh. LXXIII zu Zs.

-
- M. Tschumpert, Versuch eines bündnerischen Idiotikon. Chur 1880.
- Schweizerdeutsches Idiotikon, vol. I-VIII. Frauenfeld 1881 sgg.

-
- A. Kübler, Die romanischen & deutschen Örtlichkeitsnamen des Kantons Graubünden. Heidelberg 1926.
-

Lo spazio limitato non mi permette di registrare quile pubblicazioni di carattere generale e i periodici da me consultati.

Per la bibliografia speciale per la nostra regione e i dialetti vicini rimando a *Stampa* 30-31.

b) Pubblicazioni linguistico-etnografiche.

- Ch. Luchsinger, Das Molkereigerät in den romanischen Alpendialekten der Schweiz. Diss. phil. I Zürich 1905.
- G. Longa, Usi e Costumi del Bormiese. Sondrio 1912.
- O. Frehner, Die Schweizerdeutsche Älplersprache. Diss. phil. I Zürich. Frauenfeld 1919.

- W. Hebeisen, Die Bezeichnungen für Geschirr, Eimer, Krug im Französischen, Oberitalienischen und Rätoromanischen. Diss. phil. I. Bern 1921.
- M. L. Wagner, Das Ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Wörter & Sachen, Beiheft 4. Heidelberg 1921.
- E. Goldstern, Beiträge zur Volkskunde des bündnerischen Münstertals. Wien 1922.
- F. Krüger, Die Gegenstandskultur Sanabriens und seiner Nachbargebiete. Hamburg 1925.
- W. Giese, Volkskundliches aus den Hochalpen des Dauphiné. Hamburg 1932.

c) Manoscritti.

- G. A. Stampa, Der Dialekt des Bergell. Diss. phil. I Bern Aarau 1934.

Atti dell'archivio comunale di Bondo.
Libro delli Secreti (verbali). Archivio di Circolo a Bondo.
Cronache di famiglia.
Grida criminale (copia) del 1829.
« Libro d'Alpe » di Bondo.
Regolamento del Comune di Soglio.
Documenti privati.

ABBREVIAZIONI.

Kübler Örtlichkeitsnamen, *Guarnerio Appunti* e il *REW* si citano secondo i numeri, *Rom. Gr.* secondo §§, tutte le altre opere secondo pagine.

1. - Sigle bibliografiche.

a) Per la parte illustrativa.

Anderegg: Illustriertes Lehrbuch für die gesamte schweizer. Alpwirtschaft.
Bärndütsch: E. Friedli, Bärndütsch.
Fantuzzi: Manuale di Agraria.
Frehner: Die Schweizerdeutsche Aelplersprache.
NS: Der Neue Sammler. Ein gemeinnütziges Archiv für Bünden.

b) Per la parte linguistica.

AGI: Archivio glottologico italiano.
AIS: Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale.
Alton: Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo.
App.: Guarnerio, Appunti lessicati bregagliotti in *RIL* XLI - XLIII.

- AR*: Archivum Romanicum.
Bertoni: L'elemento germanico nella lingua italiana.
B. St. Sv. It.: Bollettino storico della Svizzera Italiana.
Brandstetter: Das schweizerdeutsche Lehngut im Romontschen.
BDR III: Jud, Dalla storia delle parole lombardo-ladine in « Bulletin de dialectologie romane » III (1911).
Cherubini: Vocabolario milanese-italiano.
Conradi: Taschenwörterbuch der romanisch-deutschen Sprache.
Crg: Carigiet, Raetoromanisches Wörterbuch, Surselvisch-Deutsch.
Crsch: Carisch, Taschenwörterbuch der raetoromanischen Sprache.
Diez Wb: Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen.
FEW: W. v. Wartburg, Französisches Etymologisches Wörterbuch.
Guarnerio Fon.: Fonologia romanza.
Gysling: Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca.
Hebeisen: Die Bezeichnungen für Geschirr, Eimer & Krug im Französischen, Oberitalienischen & Rätoromanischen.
It. Dial: L'Italia Dialettale, diretta da Cl. Merlo. Pisa 1924 sgg.
Kübler: Die romanischen & deutschen Örtlichkeitsnamen des Kantons Graubünden.
LdS: Libro delli Secreti.
Longa: Vocabolario bormino.
Lorck: Altbergamaskische Sprachdenkmäler.
Luchsinger: Das Molkereigerät in den romanischen Alpendialekten der Schweiz.
Lutta: Der Dialekt von Bergün.
Michael: Der Dialekt des Poschiavotals.
Monti: Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como.
Morf: Recensione di Redolfi in Göttingische gelehrte Anzeigen 1885.
Pall.: Pallioppi, Dizionari dels idioms romauntschs.
R: Romania.
RDR: Revue de dialectologie romane.
Redolfi: Die Lautverhältnisse des bergellischen Dialekts.
REW: Meyer-Lübke, Romanisches Etymologisches Wörterbuch.
Rtr. Id.: Questionario del Raetoromanisches Idiotikon.
RIL: Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e di Lettere.
Rini: A. Bläuer-Rini, Giunte al vocabolario di Bormio.
RLiR: Revue de Linguistique romane.
Rom. F.: Romanische Forschungen.
Rom. Gr.: Meyer-Lübke, Romanische Grammatik.
Salvioni P¹: Postille italiane al vocabolario latino-romanzo.
Salvioni P²: Postille italiane e ladine al vocabolario etimologico romanzo.
Schneller: Die romanischen Volksmundarten in Südtirol.
Schwd. Id.: Schweizerdeutsches Idiotikon.
Stampa: Der Dialekt des Bergell.
Tiraboschi: Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni.
Tschumpert: Versuch eines bündnerischen Idiotikon.
Walberg: Saggio sulla fonetica del parlare di Celerina-Cresta.
v. Wartburg: Zur Stellung der Bergeller Mundart zwischen dem Rätischen und dem Lombardischen.
WS: Wörter & Sachen.
Zs: Zeitschrift für romanische Philologie. (*Bh*: Beiheft).

2. - Abbreviazioni per i nomi locali.

Bgn	=	Borgonovo	Sop	=	Sopraporta
Bo	=	Bondo	Sot	=	Sottoporta
Cas	=	Casaccia	So	=	Soglio
Co	=	Coltura	St	=	Stampa
Cst	=	Castasegna	Vic	=	Vicosoprano
		Vil	=	Villa di Chiavenna.	

3. - Abbreviazioni per dialetti e lingue.

aated.	=	antico altotedesco	levant.	=	levantinese
aital.	=	antico italiano	mated.	=	medio altotedesco
altoeng.	=	altoengadinese	mil.	=	milanese
bassoeng.	=	bassoengadinese	posch.	=	poschiavino
blen.	=	bleniese	retorom.	=	retoromancio
breg.	=	bregagliotto	sopras.	=	soprasilvano
com.	=	comasco	surs.	=	sursettese
engad.	=	engadinese	svizz. ted.	=	svizzero tedesco
franc.	=	francese (moderno)	ted.	=	tedesco
friul.	=	friulano	ted. mod.	=	tedesco moderno
gard.	=	gardenese	tic.	=	ticinese
		valtell.	=	valtellinese	

Tutte le altre abbreviazioni per lingue e dialetti corrispondono a quelle del *REW* pp XIX - XXII.

4. Altre abbreviazioni e segni.

Le abbreviazioni per i termini grammaticali sono scelte così che si comprendono senz'altro:

nl, nll	=	nome (-i) locale (-i)
p., pp	=	pagina (-e)
v. a.	=	voce antiquata
sgg	=	seguenti
P, PP	=	punto (-i) delle carte dell' <i>AIS</i>
n	=	nota, numero.

Oltre ai noti segni usuali in questo lavoro si usano pure * e ' '. * indica forme ricostruite che probabilmente non sono mai esistite, ma che riescono comode per indicare la struttura morfologica d'una parola. Fra ' ' indico la forma italiana o italianizzata tradotta alla lettera dal dialetto. Sono dunque voci « tipizzate » che l'italiano non conosce sotto quella forma, come ad es. ' sminuare '.

Un tratto, davanti o dietro una voce dialettale, indica la ripetizione di una forma: ad es. *tarén palüdüs*, — *päliëñ* ove il tratto indica la ripetizione di *tarén*.

TRASCRIZIONE FONETICA.

Per la trascrizione delle voci raccolte mi ero valso del sistema dell' AIS (cfr. volume d'introduzione pp 25-35) (1). Ragioni tecniche m'indussero poi a modificare completamente il sistema vocalico, affine di ridurre al più possibile i segni. Ciò mi sembrava tanto più giustificato, in quanto il mio lavoro è anzitutto uno studio lessicologico ove non importa di registrare e distinguere ogni sfumatura di un suono.

Per le **vocali** si osservino le seguenti norme:

1. Con l'accento indico soltanto la qualità d'un suono su cui batte l'accento. Ne segue che la qualità dei suoni non accentati, fuorchè di *e* ed *o*, non viene indicata.

2. L'accento acuto indica un suono chiuso, il grave un suono aperto.

3. Sovrapposto ad *a*, *i*, *u*, *ü*, l'acuto segna però soltanto il suono accentato e non la qualità.

Per la **qualità** delle vocali si osservi quanto segue:

<i>a</i> == <i>a</i> nel toscano <i>nato</i> .	<i>ó</i> == <i>o</i> » » <i>gola</i> .
<i>è</i> == <i>e</i> » » <i>letto</i> .	<i>u</i> == <i>u</i> » » <i>nudo</i> .
<i>é</i> == <i>e</i> » » <i>sela</i> .	<i>ö</i> == <i>eu</i> » franc. <i>peu</i> .
<i>i</i> == <i>i</i> » » <i>vita</i> .	<i>ü</i> == <i>u</i> » » <i>mur</i> .
<i>ò</i> == <i>o</i> » » <i>ossa</i> .	<i>α</i> == <i>a</i> nell'altoital. <i>erba</i> .

y e *w* stanno per il primo elemento in **dittonghi** giambici o per il secondo in **dittonghi** trocaici.

Tra *é* ed *è* sta *e*, tra *ó* ed *ò* sta *o*.

ä indica un suono tra *a* ed *è*. *ž* ricorre soprattutto nei riflessi di -ARIU nei dialetti di Soglio e di Coltura. Nel dialetto sogliese è più vicino ad *è*, in quello di Coltura più vicino ad *a*. Si tenga quindi presente che la qualità di *ž* varia secondo il dialetto.

- sovrapposto ad una vocale dice che il suono è lungo; su questo cade sempre l'accento. La vocale breve non si segna (2).

(1) Per la trascrizione del testo di alcuni clichés avevo adottato il sistema dell' AIS leggermente modificato. Siccome essi erano pronti prima che io modificassi la trascrizione del manoscritto, non mi fu possibile di mettere tutti i segni in concordanza col sistema che scelsi per la stampa.

(2) Avrei voluto indicare anche la breve con un segno speciale; la vocale senza indicazione della quantità avrebbe allora rappresentato una lunghezza intermedia che in tanti casi ho potuto distinguere nettamente, soprattutto nei riflessi di -ONE. Affine di semplificare per quanto possibile la trascrizione, mi contentai però di indicare soltanto due quantità. La vocale senza indicazione di quantità sta perciò tanto per una breve quanto per un'intermedia.

Per ragioni tecniche rinuncio pure a segnare la « superlunghezza » della vocale che occorre a Co. In questo paesello si allungano le vocali toniche a scapito delle consonanti seguenti (cfr. *Stampa* 33 n 1).

Consonanti.

p, b, t, d, f, v, m, n, l, r (1) si usano come i rispettivi suoni dell'italiano.

k = *c* in *cosa*

g = *g* in *gola*

s = *s* sorda come in *sera*.

z = *s* sonora come in tosc. *rosa*.

š = *sc* in *scelta*.

ž = *j* in franc. *joie*.

ts = *z* in tosc. *zappa* (affricata dentale sorda).

dz = *z* in tosc. *zelo* (affricata dentale sonora).

ć = corrisponde a *c* nella pronuncia lomb. di *cinqu* (2).

ǵ = corrisponde a *g* nella pronuncia lomb. di *giro*.

č = *tg* nel sopras. *latg*, *ch* nell'engad. *chesa*
(esplosiva mediopalatale sorda).

ǰ = *gi* nel sopras. engad. *gial* (esplosiva mediopalatale sonora).

l' = *gl* in *figlio* (cfr. però *AIS*).

ñ = *gn* in *pugno*.

ŋ = *n* in *lungo* (*n* velare), (cfr. però *AIS*).

In alcuni rari casi occorre anche la spirante palatale sorda (χ dell'*AIS*). Non mi sembrò però necessario di indicarla. Anche la netta interruzione nell'articolazione, che è fenomeno caratteristico per So (cfr. Jaberg-Jud. Einführung p. 29), per evitare troppi dettagli non è segnata.

Le consonanti articolate debolmente le segno con carattere minuscolo in alto.

La geminazione è indicata con consonanti doppie, la geminazione debole con scrittura minuscola del secondo elemento, che colloco più in alto.

Le voci tolte da fonti stampate o manoscritte sono trascritte nella forma originale. In certi casi fui costretto a modificare i segni fonetici delle fonti per metterli d'accordo col sistema da me adottato.

(1) Per la pronuncia dell'*r* è difficile stabilire una regola. In alcuni casi ho sentito un suono uvolare. I fanciulli pronunciano quasi esclusivamente l'*r* palato-alveolare; questa pronuncia è molto diffusa anche nella generazione media. I vecchi però fanno sentire di solito la schietta vibrante alveo-dentale, eccetto forse a Castasegna. A So si sente esclusivamente l'alveo-dentale. Negli altri villaggi, ed in ispecie in Sottoporta, credo che tra pochi anni l'*r* alveo-dentale non sarà più frequente, almeno presso gl'indigeni. A Bo e Cst l'hanno perduta anche i figli di genitori lombardi. Per ragioni ovvie ho rinunciato a distinguere le diverse *r* nel mio manoscritto.

(2) Nella parlata di Bo mancano le esplosive mediopalatali *č* e *ǵ*. Nella pronuncia dei veri 'bondarini' non si sente nessuna differenza tra la finale di *brác* « braccio », e *lác* « latte ». Però questo *ć* non corrisponde tutt'affatto al retorom. *tsch* che l'*AIS* trascrive pure con *ć*. Ma dal più vecchio 'bondarino' ho sentito pronunciare questo suono come una vera prepalatale; *lác* suona per lui come nell'engad. *latsch* « laccio ».

PARTE PRIMA.

PRATICOLTURA.

Bibliografia.

- A. Grisch. La Val Surses e la sua vegetaziung. Rätoroman. Chrestomathie X 539 - 557.
- E. Marchettano. I Prati. Manuali Hoepli. Milano 1924.
- K Miethlich, Bezeichnungen von Getreide- und Heuhaufen im Galloromanischen. Diss. phil. I Zürich 1930.
- E. Tappolet. Les termes de la fenaison dans les patois romands. Extrait du « Bulletin du Glossaire des Patois de La Suisse Romande » 1910.

1. - Posizione e distribuzione della proprietà fondiaria.

La Bregaglia è una di quelle valli alpine ove il contadino, per lavorare la terra e per trarne profitto, deve mettere in opera tutta la sua attività. Raramente si trovano condizioni più sfavorevoli a un buon rendimento dell'azienda agricola. La valle si estende per una lunghezza di circa 18 km. sul territorio svizzero (da Maloggia a Castasegna) ed ha un dislivello di quasi 1100 m. E' fiancheggiata da alte catene di monti i quali nella settentrionale raggiungono 3100 m., nella meridionale circa 3400 e s'innalzano immediati dallo stretto fondo valle. Pare che vogliano proteggerla e, con la grandiosità contrastante delle loro cime nevose o granitiche, la fanno apparire ancora più romantica ed austera.

Sui pianori e sui tratti pianeggianti di Bondo (*kaltūra*) (1), *kampác* (2), Stampa-Borgonovo-Vicosoprano, Loebbia-Casaccia, *kavríl* (3) (*Cavril*), sulle

(1) < CULTURA. Questo nl viene sempre usato coll'articolo, l'altro che indica la frazione del comune di St senza (però 'La Stampa'). Per l'uso dell'articolo davanti a nomi di prati derivanti da appellativi non v'è regola fissa; cfr. *móta*, *plátsa*, *prè sálaš* 'prato (dei) Salis', ma *al prè*, *al cìrěš*, *al rōvan*.

(2) Da CAMPU col suffisso accrescitivo.

(3) Da CAPRA. Maggese situato sull'Orlegna, ove questa attraversa un pianoro chiamato *al plèn da la fòla*. *kavríl* non si usa come appellativo.

terrazze, sulle falde e sui declivi meno inclinati della catena montuosa settentrionale si estendono i prati dei contadini bregagliotti. In Sot anche la catena opposta non è più tanto ripida, e perciò vi si trovano molti prati sparsi un po' dappertutto lungo i suoi pendii. Per lo più sono circondati dal bosco. Anche la Val Bondasca si adatta in parte alla praticoltura.

I più alti prati di Sot (sono pure i più alti della valle) si trovano a *kadrín* (1), al disopra di So, ad un'altitudine di circa 2200 m., i più bassi presso Castasegna, a circa 700 m. Tale è press'a poco anche il dislivello tra i prati alti ed i prati bassi che vengono lavorati dai contadini sogliesi. Anche i più alti non sono però veri monti, «*Heuberge*», nell'accezione comune grigione. Il vero prato alpino è un grande complesso unitario di terreni prativi sui



Fig. 1. - *Maggese çirëš.*

monti. Di solito non ha nè stalla nè fienile. Il fieno vi viene ammucciato in grandi cumuli, detti *mede* (svizz. ted. *Triste*), e condotto a valle soltanto in inverno. Si usa però anche condurlo a casa già la sera, appena raccolto, su carri appositi. Questi monti non si concimano mai e di solito si falciano soltanto ogni biennio oppure ogni anno solamente a metà. Il contadino bregagliotto invece ha su ogni prato montano anche una casetta con stalla, fienile e spesso anche con stanza d'abitazione e cucina. Vi conduce il suo bestiame e vi si ferma fino a che il fieno raccolto è consumato. Questo soggiorno col bestiame in un dato luogo dicesi a *Bo manantè* (2) oppure

(1) Etimo?

(2) Derivato da MANERE REW 5296. Trovai questa voce in regolamenti del comune di Bo. Nella lingua parlata non si usa più. Per la forma questa voce s'incontra coll'altoeng. *mananter*, « lasciare il bestiame all'aperto durante la notte », « ospitare qualcheduno », cfr. *Pall.* Ma anche in altoeng. la voce è antiquata. Per il significato bisogna avvicinare la voce di Bo al bassoeng. *manair* in *metter a manair* « mettere le bestie al pascolo e lasciarvele senza custodia » (*Schuls méttar sùlla mañàda*). Cfr. pure *Rtr. Id.* 347. Per il suffisso — ENTARE v. *AGI VII* 506; XVI 324; *RIL XXXIX* 584. Per il significato è inoltre interessante confrontare il lig. *il manente* « fittaiolo ».

maznantè al laščám. Poichè i prati, e quindi anche il raccolto, sono piuttosto piccoli, è una migrazione continua da una stalla all'altra. La migrazione si dice a So *la müda*. Questo sistema presenta il vantaggio che permette di concimare anche i prati più alti. Dove i poderi sui monti sono lontani dall'abitato, le persone addette al governo delle bestie non ritornano nel paese la sera. A So, quando comincia l'inverno, quasi tutti gli uomini sono sui monti.

A So specialmente i grandi dislivelli rendono oltremodo faticosa la praticoltura. In altri villaggi le distanze da un appezzamento all'altro, anche se in piano, la intralciano. Molti contadini di Vicosoprano hanno prati con stalle a *nažarína* (1) (atl. topog. Siegfried 520 *Nasarina*) e a *Löbbia* a tre fino a cinque km. dal paese. In Sot e a St ce ne sono tanti che hanno una parte dei loro prati fuori della valle, a Maloggia, Sils-Fex nell'Alta Engadina e a Bivio nel Sursette.

Le grandi distanze orizzontali e verticali sono un grave ostacolo per uno sviluppo razionale della praticoltura. Un altro, non meno grave, è il cosiddetto « parcellamento » spinto all'estremo. In Sot in ispecie giunge al massimo. Sotto questo aspetto sembra che la Bregaglia abbia le condizioni più sfavorevoli del cantone. Di 292 aziende agricole che essa contava nel 1905 ve n'erano, secondo la statistica federale, 54 con più di 100 appezzamenti, mentre che il cantone tutto intiero non ne aveva che 200. Un quarto dunque di tutte le piccole aziende erano bregagliotte. (Cfr. *Ulrico Stampa*, *Die Zusammenlegung landwirtschaftlicher Grundstücke im Kanton Graubünden in ihrer wirtschaftlichen Bedeutung*). In Sot non sono rari i prati dalla superficie di 10-20 m². Si chiamano con accento dispregiativo *ün tsípəl* (2), *üm mók* (3) *prè* (4).

Il contadino bregagliotto sa che questo frazionamento esagerato del terreno è un grande incomodo. Certamente avrebbe anche cercato di porvi

(1) < ACERINA con agglutinamento dell'*n* della preposizione *sün*. Come appellativo questo nome non si è mantenuto. L'acero si dice *lažé*. Cfr. pure il nl *Ascharina* (St. Antönien-Pretigovia) ed altri citati da *Kübler* 684.

(2) < ZIPPEL (langob.) *REW* 9624. Il significato primario della voce è « truciolo ». Da questo si giunge a « nonnulla », « roba senza valore ». Nel significato primitivo la voce si ritrova ancora nei parlari retici, ladini centrali e alpini dell'Alta Italia. Cfr. *AIS* II 226; *Monti* 368; *Alton*; *Schneller* 215, 260.

(3) < MUCCU. Corrisponde all'ital. « moccolo », « mozzicone ». Si parla di un *mók pré* come si parla anche di un *mók kanzélz*, di un *mók šküa* « scopa col manico corto, rotto », ecc.

(4) « Il prato » *al pré* fa nel pl *i pré*. Però i nuli *prédz* che designano terreni prativi sulla riva sinistra della Maira dirimpetto a Cst e vicino a Bgn e *sómzprédz* che indica un tratto di terreno incolto al disopra di alcuni prati a So ricordano un vecchio pl neutro che deve essere stato in uso anche nella nostra valle; cfr. pure il nl *prádz* che nomina il comune Prata-Comportaggio sulla strada Colico-Chiavenna, a circa 2 km. da quest'ultima. I continuatori di PRATA sono assai frequenti nei Grigioni; cfr. *Kübler* 1281. — In *prosék* 'prato secco' (?), nome di appezzamenti erbosi situati nelle rupi ad est di So, mi sembra di riconoscere un interessante relitto dell'evoluzione fonetica di PRATU. Per l'esito - ATU > o (PLANU LATU > *plèn lò*, ecc.) cfr. *Stampa* 40.

rimedio se non avesse dovuto temere di peggiorare le cose con una nuova ripartizione dei beni fondiari. Il raggruppamento del terreno non è un postulato d'oggi. Già più di settant'anni fa la « Società d'Utilità Pubblica » della valle aveva tentato di realizzarlo (cfr. « Voce del Grigione », 14 sett. 1929) fissando dei premi per il raggruppamento facoltativo, ma senza successo.

Dopo quel tentativo del 1866 se ne sono fatti molti altri per dimostrare ai contadini bregagliotti che soltanto nel raggruppamento del terreno prativo poteva essere la loro salvezza. In seguito alle alluvioni del 1927 la campagna per la realizzazione di questo vecchio postulato riprese con maggior vigore. Nel suo piano generale di ricostruzione il capo del Dipartimento dei lavori pubblici si proponeva di risolvere anche questo problema. Dopo lunghe polemiche e discussioni i proprietari fondiari di Casaccia e di Vicosoprano si pronunciarono contro il raggruppamento, quantunque con piccola maggioranza (agosto 1931). Però, appena un anno dopo il rigetto della proposta, i contadini di Vicosoprano si dichiaravano favorevoli a un nuovo ordinamento della proprietà fondiaria.

Vedemmo già che le grandi distanze, verticali e orizzontali, intralciano gravemente lo sviluppo razionale della praticoltura. Ma quando il contadino vive soprattutto della rendita diretta o indiretta dell'allevamento del bestiame, deve accettare anche questo sacrificio. Il terreno prativo della valle non è per nulla sufficiente. Il comune di Castasegna per es. ne ha pochissimo entro i propri confini, poichè tutta la terra compresa tra la riva sinistra della Mera (gli Italiani dicono il Mera) ed il confine svizzero-italiano in Sot è territorio del comune di Bondo. Inoltre ci sono a Castasegna, ove le persone che vivono unicamente dell'agricoltura rappresentano una piccola parte della popolazione, dei proprietari fondiari che non posseggono bestiame. Ma ciò nonostante lavorano i prati *i kultivan* —, *i lavûran i se prè*. Costoro prendono in prestito alcune vacche da contadini che hanno molto bestiame e pochi prati, ma senza indennizzo. Essi pascono le bestie ed in compenso si tengono il latte ed il letame. Questo sistema di prestito di vacche chiamasi *üzè fèn* 'usare fieno'. Il proprietario di fieno *al töl e fèn* 'prende a fieno', quello delle mucche *al dá e fèn* 'dà a fieno'. Il mio informatore ad es. può così prendere in prestito fino a 6 vacche per la durata di un mese. Dopo una buona raccolta, quando c'è *bundyèntsα* (1) *da fèn*, riesce però alle volte difficile ai proprietari di fieno di trovare delle vacche. Questo sistema, che una volta sembra essere stato molto comune a Castasegna, (cfr. NS XII 301) cade vieppiù in disuso. E' praticato del resto anche in

(1) < ABUNDANTIA. - ANTIA dovrebbe fare regolarmente - *èntsα* (*üzèntsα*, *iñurèntsα*, *šparèntsα*, ecc.). Tutte queste voci sono però poco correnti. Anche in *bundyèntsα* avremo a fare con una parola semidotta o con un imprestito. *bondienza* ritorna nel lomb. Cfr. pure per il sopras Huonder, Rom. F. XI 456 « Einem - *entsia* der Schule oder Kirche entspricht - *iantšα* (- *èntsα* = *entia* ist nicht vorhanden) » Interessante è pure la forma secondaria *štèntsya* di Bo aliato all'usuale *štèntsα* « stanza » che permetterebbe di ravvisare in *bundyèntsα* una attrazione dell'*i*.

altri villaggi della valle, ma non vi ha avuto mai quell'importanza che ebbe a Castasegna.

La mancanza di buon terreno prativo, già secoli fa, spinse i contadini bregagliotti ad accrescere i loro possessi mediante acquisizioni nella parte inferiore della valle che oggi è italiana. Acquisti a Bivio e sul territorio dell'antico comune di Piuro sono documentati già nei secoli XIII e XIV (cfr. *Mohr*, Codex diplomaticus II 32). Da un atto del 1339 risulta che San Gaudenzio a Casaccia, la chiesa principale della valle, possedeva già allora dei beni a Grevasalvas, dunque su territorio altoengadinese (documento nell'archivio comunale di So). La famiglia Bivetti di Castasegna era già stabilita nel sec. XVI a Sils del quale paese aveva anche — come tuttora — la cittadinanza. (Cfr. Gemeindestatut von Sils, 1573, riprodotto dalla Zs XI 118 sgg).

Centocinquanta anni fa circa, il comune di Bondo comperò nella Valle di Fex (comune di Sils), *ént in fèt* grandi aree di terreno prativo. Ma, in seguito agli oneri cagionatigli dall'occupazione austriaca e francese negli anni 1798-1799, dovette rivenderle (cfr. atti n 44 e 45 nell'archivio comunale di Bo). Oggi nella valle di Fex non ci sono più che due proprietari di questo comune. Sembra che la valle eserciti un'attraenza speciale su certe famiglie di Castasegna. Queste possedevano una volta molti beni, in ispecie maggesi, su territorio italiano. Alcuni sono ancora rimasti in loro possesso. Ma oggi tutti sono affittati a Italiani, mentre che prima della guerra tanti li lavoravano ancora per proprio conto. Alcune famiglie di Castasegna hanno anche dei beni a Bivio *bèvi*, ove fanno sempre un lungo soggiorno. Ma verso questo paese si sentono attratti in ispecie i Sogliesi, alcuni dei quali vi si sono stabiliti definitivamente. Proprietà di Sogliesi sono anche i maggesi *blèŋka* (1) (atl. top. Siegfried 540 *Blaunca*), *bwáyra* (2) (atl. top. *Buera*) e *kravazálva(s)* (3) (atl. top. *Gravasalvas*) sul territorio del comune di Sils. A Maloggia *malöŋga* (ed anche *la m.*) e Isola *dízlα* (4) (su una penisola del lago di Sils) si sono stabiliti contadini di Stampa e delle sue frazioni. Essi rimangono però entro i confini del loro comune;

(1) E' da ricordare che il maggese è su territorio engad. e che anche il suo nome è quindi engad. Perciò non ha nulla a che fare con « bianco ». Cfr. Stampa 55. *blaunca* in engad. significa « pendice », sopras. *plauunca*. La stessa voce ritorna pure nello svizz. ted. *Planggen*, *Blanggen*, *Schwd. Id. V* 119. Cfr. pure *ALS III* 425; *REW* 6455,³; *Kübler* 1261.

(2) < BOVARIA Soltanto nl. Questo maggese si trova al piede di una ripa, in una conca. Cf. *Boéjr* (*Boverio*) nl, *Longa* 303.

(3) Derivato da GRAVA + ALBA. E' strano che in Sot questa voce si pronuncii con la gutturale sorda, mentre in Sop vien pronunciata come in Engadina. La caduta dell's finale della declinazione è normale per il breg.

(4) < DE INSULA. Agglutinazione della preposizione. Deriverà dalla formola « quelli di Isola ». Cfr. pure *Kübler* 1078.

compreso fra questi è anche il maggese *šplüga* (1) (atl. top. Siegfried *Spluga*) che appartiene a due famiglie di Bondo (2) ed a una di Soglio.

Questa distribuzione del terreno prativo fa di una grande parte dei contadini bregagliotti dei veri nomadi.

2. - Il suolo e la sua configurazione.

La configurazione del suolo è, come sempre in una valle alpina fiancheggiata da alte ed erte montagne, caratterizzata da forti dislivelli a scaglioni, molto varia. Vi si possono distinguere molte varietà di terreni prativi.

Il bel prato piano *üm prè plèn, üna pètsa* (3) *liša* (4) si trova soltanto sui piccoli pianori del fondo della valle e sulle grandi terrazze del pendio destro. Ma in Sot c'è anzitutto il piano, la bella *kaltüra* (5) di Bo, che è 'parcellata' in modo eccezionale. La parte superiore è stata trasformata in campi *i kèmp*, *sg al* — ove si piantano legumi e patate. Il pianoro arriva fino al fiume, che straripando lo inonda e lo devasta in parte. Queste parti della *kaltüra* si chiamano *laη klavéra* (6).

I prati dei pianori non sono però sempre piani e lisci. Presentano talvolta degli avvallamenti, tal'altra dei piccoli rilievi. Allora si parla di un *prè mutarlü* (7) oppure a Bo di un *prè e tsök* (8) e *mót*. Gli avvallamenti

(1) Per l'etimo questa voce sarà naturalmente da mandare col nl *šplüga* Monte Spluga. Alla medesima famiglia appartiene senza dubbio anche *šplük* « nome di un maggese in Val Bondasca ». Però non riuscii a verificare il significato che lo *Scheuermeier* 26 attribuisce a questa voce. I miei informatori non conoscono che il nl Cfr. arbed. (*B. St. Sv. It.* XVIII 26) *sprügh* « grotta naturale, formata da sasso sporgente, sotto cui riparansi persone e bestiame da subita pioggia ». V. pure *R* XXXI 292; *AIS* III 424^a.

(2) Gli abitanti di Bondo sono detti *i bondarín*. Per indicare quelli degli altri paesi si usa una circonlocuzione, ad es. *kwí da kaštazěňa*, — *da la štěmpa*, ecc.

(3) < * PETTIA *REW* 6450. Nella forma *petia* « pezza di terreno », questa voce si trova già nei più antichi documenti della valle. (Negli estratti di documenti italiani allegati dal *Monti* è scritta *pecia*). Vi sono frequenti formule come « *pezza di terra prativa, p. di terra selvata, p. di terra campiva, p. di terra vignata*, Bo 1736. Cfr. pure *Monti* 366 (sotto zerbèt, zerbìv, zerbo) *pecia una vinee, pecia una terre... campive et zerbive*, ecc.; *Longa* 293 *una petia prati*.

(4) *pètsa liša* « prato liscio, piano » è anche nl a So.

(5) < CULTURA. La vocale protonica è sottoposta ai più vari cambiamenti nel nostro dialetto; -U->α è però raro, cfr. *Stampa* 99.

(6) < GLAREA + GRAVA. Alla voce di Bo risponde *glavčyra* di Sop. Una frazione di Vil situata sulla riva sinistra della Mera si chiama *gavéra*; questo nl sta naturalmente anche con le due voci bregagliotte. Il *k* < G nella voce di Bo non deve fare specie. L'abbiamo per es. anche nel nl *kravazálva(s)* per cui cfr. p. 24.

(7) Derivato da *MOTTA REW* 5702, quasi 'motterelluto'.

(8) Cfr. p. 63 n 1. — La locuzione ritorna tal quale in alcuni punti ticinesi dell'*AIS* III 428^a.

soli a So si dicono anche *lan tsòkz.* A Bo si adopera talora il termine *ünz tsakónz* (1) per indicare un prato dalla superficie molto scabrosa, un terreno dunque che si lavora penosamente. Certi prati del piano sono molto umidi; dappertutto vi sgorga l'acqua. Tali prati sono chiamati semplicemente delle paludi *lan palù*; a Bo e St questa voce è anche nl.

Più variata è la configurazione del suolo sui pendii e sulle terrazze. Sui primi si trovano in maggior parte i prati erti *prè ért.* Di solito si chiamano *špónz.* Un pendio sotto la selva di *brèntzn* (atl. top. Siegfried 523) presso Castasegna è detto *al rövän* (2). Quale appellativo questo nome non si usa più in Sot. In Sop all'incontro *al rövän* denomina una scarpa che separa due pezze prative. La voce ritorna pure in null di St: *samaròvan* (atl. top. Siegfried 520 Sommaroven), *al rövän inént* 'r. di dentro', *al — in òra* 'r. di fuori', di Vic *al rövän* presso *ναζαρίνα* e della Bregaglia italiana, ad es. *Pé del Rò(v)ano*, *pè dal rövän*, nome di località presso Piuro, situata ai piedi di un'erta sponda coltivata a vigne. Le sponde erte tra rupi e scogli sono talora coltivate a prato; talora vengono soltanto falciate senza che siano state concimate. Qui la falciatura riesce assai noiosa perchè dappertutto sporge la rupe. Questi prati — se possono essere qualificati per prati — si dicono *i grüf* (3).

Molti prati sulla falda e sul pendio destro della valle hanno per fondo le macerie di uno scoscendimento di epoca storica. Perciò i prati sassosi con uno strato di terra di poco valore, chiamata a So *al gérvat* (4), vi abbondano. A Bo e So questi si chiamano *i dzèrbi*, sing. *al dzèrbo* (5)

(1) Non trovo riscontri per questa voce. Il suo secondo elemento però ritorna in due voci retorom., *Rtr. Id.* 240 *patgogna*, *picogna*, che si adoperano in senso press'a poco analogo alla voce di Bo.

(2) Masc. sing. rifatto su un collettivo neutro *rófnz* < *ROVINA; v. *Scheuermeyer*, Einige Bezeichnungen für den Begriff Höhle in den romanischen Alpendialekten, p. 108 n. 6. Foneticamente quest'etimologia può reggere, e che RUINA possa proprio avere il significato di « pendio », « scarpa » viene dimostrato da altri null breg. appartenenti a un tempo posteriore. *somaruínz* si chiama il pendio per cui scende il sentiero che conduce dalla strada di So a Cst. *la ruinèdz* si trova diverse volte come nome per luoghi erti. — L'accrescitivo di *rövän* è *rufnác*, nome di una scarpata sopra *δέηγαλ*, sulla strada Promontogno-Castasegna. — Nel borm. ricorre *röynz* che sembra il regolare esito di RÓVINA. Cfr. *ALS* III 427, P. 45 osservazioni; *Kübler* 1332; *Monti* 222.

(3) Poichè sono i sassi o la rupe che danno la nota caratteristica al *grüf* credo di non sbagliare ravvisandovi un derivato da *gäruf* « prato o pascolo coperto di sassi », per cui cfr. p. 69 n. 2. Foneticamente la voce breg. si spiega con un semplice spostamento dell'accento e susseguente caduta della vocale protonica. Più oscure restano le voci retorom. *grufcha*, *greufcha*, *groufcha*, *Rtr. Id.* 240, che indicano un « prato sassoso di poco valore », che sono dunque suppergiù sinonimi della voce breg. Cfr. pure il nome geogr. *Monte Gruf*, nome di una alta cima al sud di Vil (Atl. topogr. Siegfried 513 bis)

(4) E' da mandare con *dzèrbo*, per cui cfr. la nota seguente.

(5) < ACERBU? La voce non è indigena, ma è usuale in Sot. Ritorna sovente in contratti di compera o di vendita di beni fondiari sotto la forma *zerbo*. E' voce com. molto diffusa che il *Monti* registra sotto le forme *zerbo*, *zerb* che « di-

oppure *žgrótsǵa* (1), *róñα*. Per l'abitante di Sop *dzèrbo* è termine proprio di Sot. Esso non ne ha uno che gli corrisponda esattamente, forse per il fatto che in Sop gli 'zerbi' sono molto meno frequenti. Qui dicono per un prato sassoso che abbia però buona terra produttiva *ün žgrát* (2). Questi sono frequenti persino nei pianori. Onde evitare lo sfronamento *lα žbo-gèdα* (3) del suolo su declivi ripidi, si sono eretti in molti luoghi dei muri, cosicchè le pezze prative vi formano delle piccole terrazze, chiamate *rúnk* (4), So *kámpèdα* 'campate'. Molti prati dei pendii abbondano di avellani

cesi de' terreni non appratati nè coltivati, nè ancora bonificati dalla mano dell'uomo», dunque suppergiù col significato che la voce ha anche in Bregaglia. Lo *Stampa* ha registrato le forme con vocale finale per Gordona e Curcio. La voce può essere stata importata in Bregaglia per il tramite di notai chiavennaschi o di falciatori del Comasco. (Per la stessa cosa il *Tiraboschi* nota soltanto *zerb*, dimodochè non si può pensare ad importazione bergamasca). Con queste forme va il borm. *zèrp* «sodaglia». Bisogna però ricordare che accanto a queste forme coll'iniziale spirante sonora, per designare la stessa cosa, ve ne sono altre coll'iniziale velare. Eccone alcune: com. *gèrb*, borm. *gèrbíc* «terreno quasi sterile», So *gèrvat* «strato di terra rossa piena di ghiaia, sotto il terriccio dei prati». Il Monti registra poi anche un agg. *zerb*, sinonimo di *gherb* «acerbo, immaturo». Si tratta qui sempre dello stesso etimo, cioè ACERBU come fanno supporre le due forme allegate in ultimo? Cfr. *Salvioni* P², *RIL* XXXIX 483, 512; *App.* 162; *REW* 94; *Zs* XVIII 525. Accanto alle forme breg. già allegate bisogna che io aggiunga ancora Sot *gèrp*, Sop *ğèrp* «acerbo, immaturo», dove ci aspetteremmo (*α*)žèrf, *zžèrf* da ACERBU accanto all'engad. *uži:èrf*, *užèrf*, *Lutta* 178. Cfr. inoltre *AGI* XVIII 222-23, 311, 573-75; *Bertoni* 125; *Salvioni*, *RIL* XLIX 1039; *REW* 4064; *AR* X 117.

(1) Derivato da *žgrot, cfr. n 2.

(2) Da un informatore ho questa voce anche per Bo, ma col significato delle voci retorom. *sgrot*, *scrot*, *scrota*, *Pall.*; *scrotta*, *Crg*, «praticello di poco valore». Il mio informatore suppone che si chiami così, perchè bisogna molto «grattare» (*žgratè*) tale prato per falciarlo. Le forme retorom., che evidentemente sono della stessa base che la voce breg., escludono una derivazione da «grattare» *REW* 4764, la quale sembrerebbe giustificata per *žgrát*. Il significato primitivo di *sgrot*, ecc. è, secondo i vocabolari grigioni (in *Conradi* manca), «una pezza di panno, cuoio», «un cencio», «una pezza di terreno», e corrisponde suppergiù allo svizz. ted. *Blätz* (cfr. *Schwd. Id.* V 264 sgg ed in ispecie 270-74). La voce breg. mi sembra una contaminazione di questa voce retica e di «grattare». Cfr. anche il valore dispregiativo di *žgrát* in tutta la valle. Si dice ad es. *ün žgrat rzštél* «un cattivo rastrello», *ün žgrat fèlè* «una falce di poco valore», ecc.

(3) Da *BOGA *REW*³ 1187^a. Dicono la stessa cosa il sopras. *bova*, l'engad. *bova*, *boda*, *bouda*, *souda*. Cfr. *AIS* 427.

(4) Deverbale da RUNCARE. I derivati da questa base col significato «terreno dissodato», «terrazze artificiali su pendii (vigne!)» sono frequentissimi nell'Alta Italia, cfr. tutti i nnll *Ronco*. Nei Grigioni questo nome ha soprattutto il significato di «radura», anche nelle valli tedesche, cfr. *Kübler* 1335. — Il vb. che esiste pure nel nostro dialetto non si conosce da tutti. A Co raccolsi *rúnkèr òra* «dissodare», a Bo *rúnkè* soltanto col significato *fè fó e rúnk* «fare delle terrazze» per cui si dice a So *fè fó kámpèdα*.

i kòlar (1). I prati più alti si chiamano *i múnt* (2). Di solito si distinguono *múnt dlt* (3) e *múnt bás*. I prati alpini quali si hanno altrove nei Grigioni (cfr. p. 21), sono rari. Ne posseggono soprattutto i contadini nomadi a Bivio. A Co tali prati vengono detti *pra mēgar* o semplicemente *i mēgar*. Questi si falciano alternativamente ogni anno a metà. L'altra metà *as laš indèr vadròskal* (4).

I 'magri' molto ripidi si dicono *lam péndza* (5). A So usa anche il termine *i salváddak* 'i salvatici' per designare i maggesi ove si passa l'intera estate col bestiame.

I prati ombrosi in mezzo ai castagni *lan sélva*, ai querceti ed ai frassineti sul territorio di Bo non sono molto fertili. Sono detti *i lòkar* (6); di solito non si concimano. Il fieno scadente che vi si raccoglie *la bru-*

(1) < * COLURU REW 2271. Forma diffusissima. Secondo il v. Wartburg a Bo e Cst *kòlar* equivarrebbe ad « avellano » soltanto in quanto si pensi al legno; quale produttore delle noccioline però sarebbe *al nicolèr*, Zs XLIII 118. I miei informatori però mi diedero tutti *kòlar* anche nell'ultima accezione. Cfr. pure RLiR I 259.

(2) *múnt* ha in Sot il significato speciale di « prati con casolari sui pendii delle montagne ». Cfr. anche App. 85.

(3) < ALTU a Bo dovrebbe fare normalmente *èlt* come a So; cfr. ALPE > *èlp*, CAL(I)DU > *kèlt*, ALTER > *èltar*; v. pure Stampa 47.

(4) Da VETUS, quasi *VETERUSCULU. Questa voce occorre pure frequentemente nel retorom. con significato press'a poco identico (cfr. le forme registrate dal Rtr. Id. 241 *vadruscal*, *vadostgel*, *vduostgel* [*VETUSCULU], ecc. « prato che si falcia ogni biennio », o. c. 242 « erba di tale prato ») o differente quali l'engad. *vadrüschi* « attempato » e il sopras. *vidruškel* « diritto di pascolo scaduto ». La voce è anche passata nei dialetti ted. del Cantone in forme alquanto diverse. *Faduskel* (Schanfigg), *Fadüschi* (Rheinwald, Avers, ecc.), *Fadust* (Valzeina, Untervaz, ecc.) hanno lo stesso significato come le voci citate dal Rtr. Id. I rispettivi vb. *fadusch gân lân*, *fadusten*, *fadusklen*, *faduschen* corrispondono precisamente al breg. *lašèr indèr v*. Cfr. Tschumpert 324-25 e Schwd. Id. I 676. Cfr. pure levant. *vadréc*, *vadríš* « terreno incolto », It. Dial. II 103.

L'omonimo *vadròskal* « vaiuolo » ha naturalmente un'altra base; v. RIL XLV 282. Per il bologn. *bdost* « maggese », « terra non coltivata » da VETUSTUS v. Salvioni in R XXXI 274.

(5) Cfr. * PENDING Stampa 128. E' termine raramente usato, come appellativo; ritorna però frequentemente in nll, *lam péndza*, con suffisso *pendzáca*, ecc. Come nl *péndza* è conosciuto anche nel retorom., cfr. Kübler 1241, come appellativo a Bergün nell'accezione « posto sui prati montani ove si carica il fieno », Pall. 531 (cfr. però anche il nl *Pendsch*, Lutta 3); « luogo sul prato ove era il mucchio di fieno » (cfr. p. 56 *al ník dα la rúnα*), Stuls (comune di Bergün) « rupe sporgente », comunicazioni del prof. Pult.

(6) Per ragioni fonetiche questa voce non può stare coll'emil. *lo-lògar* « luogo », « podere », RIL XXII 130 n; R XXXI 285. Essa è solo nl e non si trova che a Bo. E per il significato e per la forma non si potrà scostare dal tirol. *locher* « strame per le bestie », Schneller 150, a cui il Tagliavini, AR X 137, ravvicina anche *lò(s)ko* « erba tenera ».

žínα (1) serve solo da foraggio per le pecore o anche da stame per la lettiera delle bestie. Un aspetto ben differente è quello che presentano 'le selve' sulle terrazze del versante meridionale tra So e Cst. Il loro suolo è costituito da uno spesso strato di ottima terra che produce buoni raccolti.

Per i prati che circondano il villaggio, le *Husmatte*ⁿ degli Svizzeri tedeschi, non si hanno dei nomi speciali in Bregaglia. Si denominano con una perifrasi; a So ad es. diconsi *i prè ä plèn lők* 'i prati a piano-luogo'. Alle volte sono cinti *klaldí*, inf. *klaldí* (2) da un muro o da una siepe e si chiamano allora *kurtín* (3). In questi si trova quasi sempre qualche albero da frutta.

La qualità del suolo è molto variabile. Per designare lo strato superiore del terreno si hanno due termini, *al cíšpat* (4) e *la kódgα* (5). Il

(1) Questa voce sarà da mandare con *buršínαs* « brughiera », « sterpi » del soprasilv. e grigione centrale (comunicazione del prof. Pult). In Bregaglia si usa solo a Bo come appellativo. Quale nl è però conosciuto anche a So e Vil. *bružínα* di So si chiama un prato molto ripido, cosperso di sassi e cespugli sul maggese *nalgén*; a Vil b. denomina un maggese in una valletta laterale che sbocca sotto la dogana italiana. Per « raccogliere *bružínα* » si dice *indè e bružínα*. Per l'etimologia cfr. REW³ 1340^a e FEW *bruscia*.

(2) <CLAUDERE passato alla 4^a coniugazione. Questo sviluppo particolare di AU+ dentale è secondo il Meyer-Lübke (*Rom. Gr.* I §§ 290, 354) un fenomeno proprio della Toscana e dell'Alta Italia. Nel retorom. questi risultati di AU- sono rari; cfr. AGI I 125 *galdair*, I 138 *oldir*, *galdeir* e *Rtr. Id* 350 *galdeia guldeida*. Per Poschiavo il Michael 23 dà *altóin*, *palzà*, *la pälza*, a cui aggiungo *Palzadoir* nl. Kübler 1238. Essi sono però frequentissimi in Bregaglia: *pältsè*, So *pòlts*, *al pèltsα*, *la pèlza* (nl); *al lèldα* <LAUDAT); *la galdüda* (v. in seguito); *ultxnèl* « autunnale », v. a. per « grano seminato in autunno », e si ritrovano in una base prettamente alpina, quale *DRAUSA > *drèlts*, *drálts* « ALNUS VIRIDIS » accanto all'engad. *drosa*, So *drávžα*, *drèwžα* e in AU- secondario *ulcèl*, Bo *urcél* « uccello ». Un'epentetica si può avere anche dopo semplice vocale velare od *a* seguita da dentale: *altsún* « mirtillo nero » (la pianta a Bo si chiama *urtsénglα*, probabilmente dissimilazione di **ultsénglα*) accanto al chiav. *atsón*, engad. *utsún*, *antsún*, (v. però ultimamente Sganzi, *It. Dial.* X 278 sgg); HAEDIOLU > *aldzöl*, *uldzöl* allato all'engad. *uzöl*, *azöl*. In *maltún* « montone » è conservata la *l* di MULTONE. Insisto su quest'enumerazione per dimostrare che in Bregaglia questo trattamento di AU+ dentale potrebbe essere molto antico, se non autoctono. — Da *klaldí* il Guarnerio ha anche notato una forma secondaria *klaidír*, propria di alcune famiglie. Cfr. *App.* 134; *Stampa* 58.

(3) Secondo REW 2033 con cambiamento di suffisso da COHORTILE. Questa voce che si riscontra ovunque nei Grigioni col significato di « cortile », potrebbe però anche derivare direttamente da CORT — Si trova nella forma *curtinum* già nei più antichi documenti del paese; v. *Du Cange* II 628 (testamento del vescovo Tello). *Item curtinum... cum pomiferis suis...*

(4) <CAESPITE REW 1476. Dal significato « ciuffo di erba su una rupe » è derivato il modo di dire *ténat (tañif) al cíšpat!* « Attenzione, guai a te (a voi)! » Da *cíšpat* è derivato il vb. *číšpadí* « fare, formare cespite », quasi 'cespitire'.

(5) <*CUTICA REW 2429. *kódgα* dice anche la cotenna del lardo (*la kódgα dal pòrk*) e lo sciavero (parte lignea rozza, cavata segando da un pezzo di legname che si risquadra, v. *Premoli*). Con gli stessi significati la voce ritorna pure nel borm.; cfr. pure *Rtr. Id.* 251,⁷ *cutgna* « la prima erba ».

primo serve anche a denominare a So un ciuffo d'erba nelle rupi che spesso offre l'unico sostegno all'arrampicatore: *éšpat* è sinonimo di cespo, ce-spite, *kódga* invece ha piuttosto valore collettivo. Con questo termine si indica la totalità dello strato superiore d'un terreno prativo, la cosiddetta cotica erbosa. Se questa è morbida e porosa come nei buoni prati si parla di una *kódga lárğa*, Co *taréŋ lárk da kódga*. Il contrario è una *kódga sarèda*, Co *taréŋ sará da kódga*. Terreno acquitrinoso si dice *tarén paliidús*, So — *pálieñ* (1), oppure *t. ũmat* (2) So *t. ũmmal*, Bgn — *ũmak* oppure — *mulif* (3). In luoghi ombrosi c'è poi anche il muschio *la müfα* (4) che diminuisce la feracità del suolo e che ne fa *ün tarén müfús*.

3. - Miglioramento del terreno ed irrigazione.

Il miglioramento del terreno prativo in Bregaglia incontra ovunque molte difficoltà e si riduce quasi esclusivamente allo sgombero dalle pietre. Queste si accumulano in mucchi più o meno grandi *lan mütèna* (5), che rimangono di solito sul prato ove alle volte occupano un gran posto. In molti luoghi lo strato di terriccio non ha nessun sottosuolo e si trova direttamente sul fondo roccioso *sül krèp* (6). Spesso questo è visibile per grandi tratti. Gli avvallamenti e i monticelli che ostacolano la lavorazione vengono colmati e spianati per rendere pianeggiante la superficie. Ciò si chiama *gulivè* (7); ma è un lavoro che non si vede eseguire di frequente. Più sovente si cerca di migliorare il terreno degli erti pendii delle *špónða*, facendovi delle piccole terrazze, sostenute da muri a secco. Sono i *rúnk* (cfr.

(1) Derivato da PALUDE. Fa specie il suffisso che per la funzione potrebbe essere -ANUS, ma che foneticamente si deve escludere. E esso corrisponde ad un fem. -*éñα* che abbiamo in *kaštéñα* < CASTINEA, *kulméñα* < CULMINEA. Vien dunque fatto di pensare a *-INEUS oppure -IGNUS, *Rom. Gr.* II § 509.

(2) < HUMIDU. Accanto alle forme registrate qui sopra ne notai pure una uscente in -*αk* <-ICU che è un suffisso molto comune da noi. La forma fem. presenta la sincope della vocale postonica *ũmat*, *ũmdα*. — Cfr. inoltre *Morf* 856 n 2; *Stampa* 102.

(3) Derivato da MOLLIS.

(4) < MUFF *REW* 5713. Ha nel nostro dialetto, come nello spagn. e prov. moderno, due significati: 1. « muffa », 2. « muschio ».

(5) E' una delle voci caratteristiche delle regioni lombardo-ladine. Per la sua etimologia cfr. anzitutto *Salvioni*, *RIL* XXXIX 605 e XLV 275; *BDR* III 71; *Unterforchner*, *Zs* XXXV 530. La forma engad. *Fuschna*, *Kübler* 1027, deverbale da *fuschinar*, che a sua volta deriva da *fuschina* < OFFICINA sembra suffragare per la nostra voce la base MUCINA proposta dal *Jud*.

(6) < *KRAPP *REW* 4759. Ripete il posch. e l'engad. *krap* « la pietra », « la rupe ». La voce breg. ha inoltre il significato peculiare di « roccia viva ». Cfr. *App.* 58; *BDR* III 70.

(7) Da *gwalif* (AEQUALIS + IVUS). Nella medesima forma ed accezione il vb è diffuso come l'aggettivo in tutta l'Italia Settentrionale e nei Grigioni; cfr. *Mussaia Beitrag* 165; *REW* 238. La medesima voce in senso figurato v. in seguito.

p. 27). Il nome dice che qui si tratta di un vero lavoro di miglioramento perchè è deverbale da *runhè*, che ritorna a Co in *runhèr òra* « roncare, dissodare ». Perciò a Co non sono le terrazze che si chiamano *runhè*, ma i pendii erbosi liberati dagli arboscelli *i spìn* e trasformati in prati. Queste terrazze e questi pendii si trovano soprattutto sul versante sud della valle. Che il *runhè* debba essere stato anche in Sot una macchia o un bosco dissodato vien provato dai null *i runhè da spìn* (Spino, alla diramazione della strada di Soglio) e *al runhè* tra Bo e Promontogno. Quest'ultimo è un prato erto al margine del bosco. *al runhè* si chiama pure un maggese di Soglio, situato in mezzo agli avellani, sul versante meridionale del Piz Duan. La parte più bassa della Coltura di Bo ove non c'è traccia nè di dissodamento nè di terrazze si chiama *runhèt*. A Bgn c'è una parte del villaggio chiamata *runhèt*.

Il più importante lavoro di miglioramento è però senza dubbio l'irrigazione. Ma sembra che in Bregaglia ad essa non si attribuisca grande importanza. Più di cento anni fa l'ispettore forestale bernese Kasthofer poteva già scrivere: « Die reichen Quellen fliessen unbenützt für den Wiesenbau über das trockene steinichte Gelände und nur in Castasegna, an der Grenze des Bergells, finden Wässerungen statt » (Bemerkungen auf einer Alpenreise p. 219). Ma poichè nella « Grida criminale » della Valle dell'anno 1829 all'articolo 15 è anche fatta questione di « canali e condotti d'acque servienti all'uso di qual si voglia Terra » sembra che le osservazioni del Kasthofer non corrispondano tutt'affatto al vero. Il terreno nella valle non è di solito eccessivamente asciutto, e ciò sarà una delle cause per cui i prati oggi si irrigano tanto di rado. A Bo per es. sarebbe stato facile di derivare dalla *mulinèrka* (1) un intero sistema di canaletti per adacquare *inagwè* la vasta *kaltür* se il bisogno fosse veramente stato imperioso. I beni nelle *klavèra* percorsi da questo ruscello avevano una volta i loro canaletti irrigatori. Per usufruire dell'acqua non c'erano regolamenti speciali, perchè essa abbondava, ed ognuno se ne serviva a piacimento. I proprietari fondiari avevano il diritto di scavare i canaletti adacquatori *i kurnis* (2), *i rièy* (sg *al rièl*) anche attraverso i beni dei loro vicini. Però non potevano farli più larghi di 15 cm. *kwíndaš gèy* (3). Ma per quanto io

(1) Derivato da MOLINUS. Nome del ruscello che fa marciare le segherie di Bondo, in Sop. appellativo. Il suffisso (-ANCA) è raro nel nostro dialetto, cfr. *Stampa* 55. Una volta deve essere stato abbastanza diffuso. La via ove si trovano i molini di Chiavenna chiamasi *Via della Molinanca*, *RIL* XLV 276. *Kübler* 1162 registra da documenti di Ragaz (al confine grigione) *juxta Molinanchun* (anno 1228) e *Mulinang* (1305). Per il suffisso vedi *B. St. Sv. It.* XXV 99 n 2; *Rom. Gr.* II § 511; *BDR* III 10.

(2) Questi fossetti sono detti 'cornici' perchè si trovano di solito al margine del prato e lo circondano come una cornice. *App.* 158.

(3) <GELD (ted. mod.)? *gèy*, sing. *gèl* è voce diffusa nella Lombardia e nel Veneto (ma qui con *s* prostetica, v. *AIS* II 278 e 279) per « centesimi », « centesimo ». Nella nostra valle ho però anche sentito adoperarla nel senso di « centimetro -i, soprattutto da operai italiani. Ho l'impressione che siano questi che hanno introdotto la voce in Bregaglia. L'etimo ted. mi sembra giustificato dal fatto che molti nomi dialettali di monete sono d'origine tedesca, per non ricordare che alcuni: ticin. *scìli* « scellino », breg. *rápzan*, *blótsgrar*, borm. *blozer*, com. *fenig*, ecc. *REW* 7682 è impossibile per la fonologia; cfr. ora III^a edizione.

sappia, negli ultimi anni nessuno si valse più di questo diritto. Le alluvioni del 1927 distrussero in gran parte i canali. Non furono più ricostruiti, benchè i bacini ed alcune chiuse vi fossero ancora intatti. Le parti della chiusa sono *la fála* (1) oppure *l üšëra* (2) ed il telaio *al talër* (3).

A Castasegna si è sempre attribuito una grande importanza all'irrigazione. L'acqua si derivava dalla Mera. Ma per farne uso bisognava attenersi a un certo turno. I proprietari fondiari non potevano usufruirne a loro

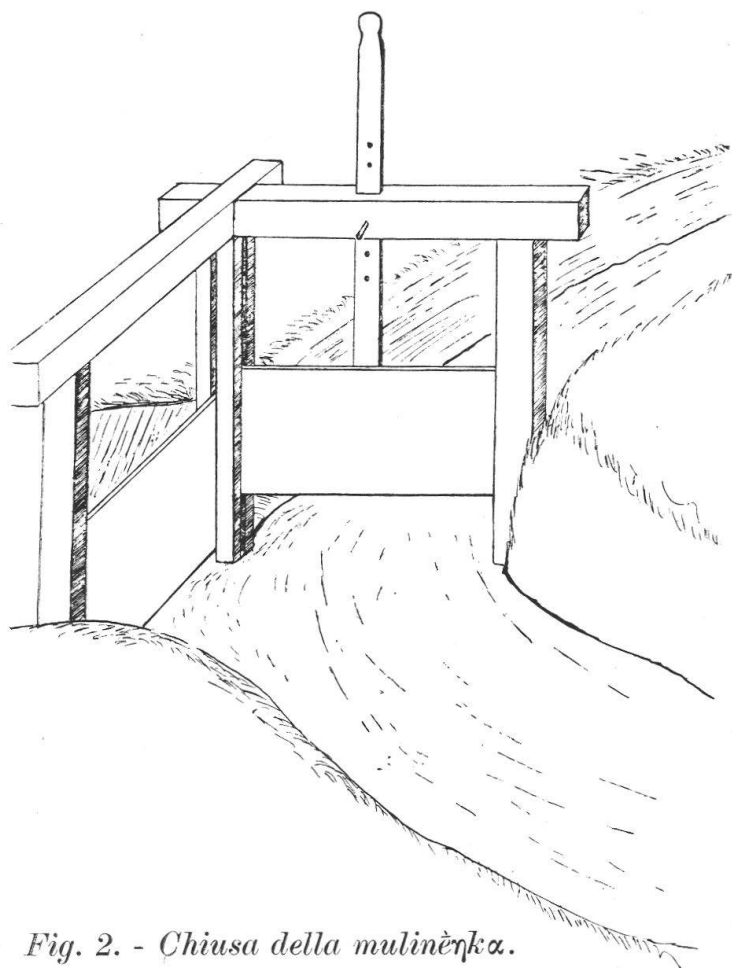


Fig. 2. - Chiusa della *mulinèrkα*.

talento. La piena della Mera del 1927 distrusse anche questo impianto irrigatorio e finora non si pensò a ristabilirlo. A Co non vi sono canali irrigatori. Il mio informatore mi dice che le esperienze fatte coll'adacquamento non furono soddisfacenti. L'acqua gelida *l ávα gélta* dei monti non deve essere buona per le erbe. Adducono le stesse ragioni anche i Sogliesi. Essi si opponevano già cento anni fa all'irrigazione, asserendo che l'acqua aumenta bensì il raccolto, ma a scapito della qualità. (Cfr. NS VII 221).

Sui maggesi, che di spesso sono assai lontani da corsi d'acqua, occor-

(1) E' il ted. FALLE che ritorna pure nel retorom.

(2) Derivato da *üš* « uscio ».

(3) Uno svolgimento speciale di questa base l'abbiamo in *klžyr* Sop « telaio da tessere », cfr. *Stampa* 104.

rono dei canaletti per ottenere l'afflusso negli abbeveratoi *i baxradûr* (1). Il loro scolo serve allora anche per l'adacquamento del prato.

Il terreno paludoso (completamente improduttivo) è relativamente raro in Bregaglia. Nella valle non occorrono lavori di prosciugamento. Questi si fanno soltanto a Maloggia nei beni vicini al lago. Qui il terreno viene migliorato mediante il drenaggio. Di prati paludosi ce n'è anche sul maggese *blèrkα*, che è a circa 200 m. sopra il livello del lago. Qui i proprietari fondiari hanno le loro cave di torba *lα tûrbα* (2) che serve alla combustione.

4. - Confini e cinte.

Girando per i prati nella valle saltano subito agli occhi i numerosissimi pali terminali *i paxún* (3) sulle migliori pezze di terreno. Questi danno un'idea di ciò che è il 'parcellamento'. Sui maggesi e sui prati alpini non sono tanto fitti, perchè ivi i confini sono per lo più naturali, formati da corsi d'acqua, da vallette, da rupi o dall'orlo del bosco.

Il confine d'un prato si dice a Bo, So *al dafini* (4) oppure *al kumfín* (*al kumfíni*), So *al komfínnay*. Nei vecchi documenti scritti in italiano il termine per « confinare » è sempre *corenziare*, *coerenciare* (5). Questo prato confina col tale e tale altro si dice *stu prè al kumfína*, So *l è ü komfínnay*... Tracciare il confine di un prato mediante pali è a Bo *mètar jó tèrmal*, vb. *tèrmlí*, Co *tèrmeleğër*, So *ü fè defínnay*. In Bregaglia non si usa segnare il confine di un prato con canaletti appositi. Alcuni praticelli sul 'monte' *kazlác* (Castellaccio sopra Castasegna) hanno delle lastre di sasso, confic-

(1) Derivato da ABBIBERARE col suffisso -ATORIU. A Bo l'esito di questo suffisso e di -ATORE si sono fusi. Invece a So e Co abbiamo *al kaxradûr*, ma *al baxradûyr*, Co -óyr. Cfr. *Stampa* 86.

(2) < TURBA (francone) REW 8991. Vien fatto di pensare ad un imprestito recente, forse dal ted., forse dall'ital. Però è da notare che la voce si trova già in *Monti*, Appendice 118. Cfr. pure *engad*.

(3) < *PAXONE REW 6320. -X- intervocalico fa normalmente in Bregaglia -š-, cfr. *Stampa* 120. *paxún* potrebbe perciò appartenere a una serie di parole più recenti. Il suffisso -ún < -ONE nel dialetto di Bo ha quasi sempre una lunghezza intermedia; soltanto in pochi casi ho notato la vocale lunga. Cfr. pure p. 18 n 2.

(4) < DEFINIU. CONFINIU. Cfr. *Du Cange* sub *Finium*, *Confinium*. Questa base — e non FINE — è giustificata dalla desinenza in -i, -xy che normalmente si riconduce a -IUM. *Defini* ritorna pure nel mesolc.; cfr. « *Almanacco dei Grigioni* » 1925 p. 88, che riproduce un testo mesolc. ove si parla di *questioni di defini*; v. pure *Rtr. Id.* 242, ^{5 e 6}.

(5) Al lessico attuale questa voce manca. E' però frequente nei documenti. Eccone alcuni esempi: ... investe a livello con li patti infrascritti M. (assarò) Antonio Roveda... d'una pezza di terra selvata sit. nella suddetta Comunità di Villa dove si dice in Serta, alla quale *gli coherenzia* da mattina... (1737) ... una pezza prativa alla quale *corenza*... alla quale *corenzia* da mattina, da sera, da nullora (nulliora, nullora); le *note corenze* indivise, la terza parte di un toblato et ovile sotto le sue note *corenze* giacente in detto locco indiviso (Bo 1736). Cfr. *Rtr. Id.* 242, ³ *scurrentschas* « confini d'un prato »; *Monti coerenza*, *coerenzia*.

cate verticalmente nel terreno, quali confini tracciati visibilmente. Le lastre non sono però così alte come quelle che si usano nella Leventina e nel Vallese (cfr. *H. Schmid, Zaun & Hag*, illustrazione 11, p. 25) quali cinte. A Bo invece si vedono lungo certe strade anche grandi lastre che servono a riparare il coltivato. Esse sono dette a Bo, Cst *i arnéy*, sg *ün arnél* (1), a So *i filúⁿ* (*mèttar gó filúⁿ* « segnare i confini con lastre di sasso »). A Bo ho anche sentito *rigún*.

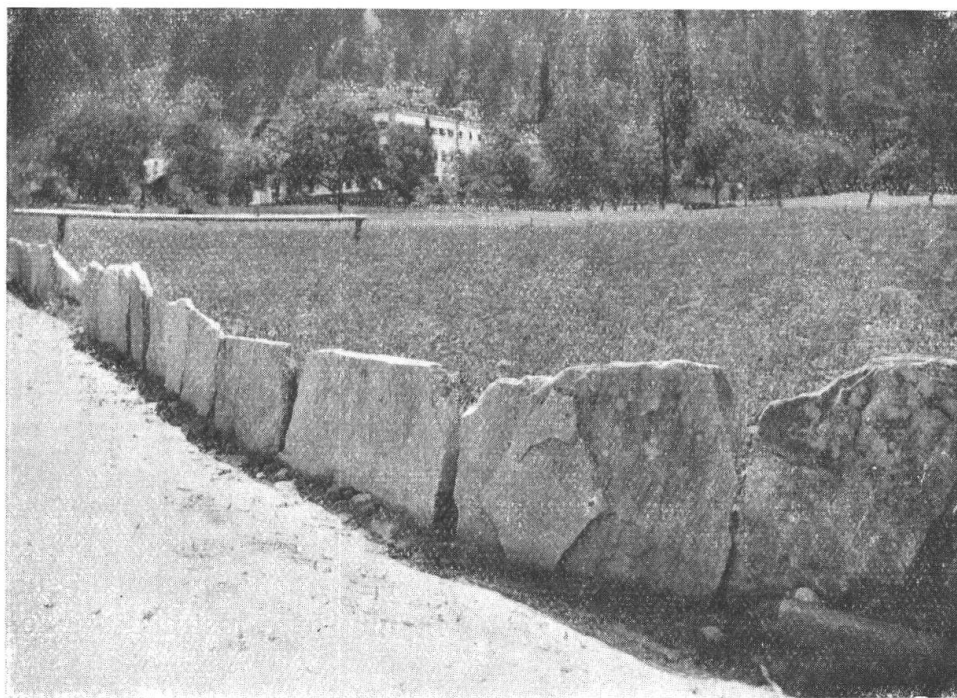


Fig. 3. - *arnéy*.

Di pali terminali ogni proprietario fondiario ne può mettere a suo piacimento. Essi non hanno valore legale. Però sono indispensabili per segnare visibilmente il confine nell'erba alta, perchè i veri « segnaconfini », i cosiddetti *tèrmal*, sono allora quasi sempre invisibili. Essi sono pietre, grandi e piccole, collocate alle volte dalla natura, per lo più però dall'uomo stesso. Accanto ad ogni *tèrmal* c'è di solito anche un « passone ». Dove questo non si può mettere bene, si traccia sulla pietra una riga *ün dèk* (2) per indicare la direzione della linea di confine. I *tèrmal* degli angoli hanno naturalmente un *dèk* angolare.

(1) Derivato da LAR REW 4910, quasi 'larinello'. Cfr. ampezz., bellun., *larin* « focolare »; trevis. (*l*)*arin* « interno del focolare »; posch. *arnàl* « lastra del focolare », « poltrone », RIL XXXIX 611; Bertoni 240; RIL XLIX 1031. Vedi pure Zs XLIV 427 e AIS V 931. Abbiamo qui uno dei rari casi di avulsione dell'articolo nel nostro dialetto. Gli *arnéy* designavano una volta certamente soltanto le lastre del focolare (cfr. p. 63); poi la voce passò all'accezione speciale di « lastra di sasso conficcata nella terra », cfr. p. 63). Il termine usuale per « lastra di sasso » è *plòta*; cfr. pure p. 63.

(2) < DECU REW³ 2510. Cfr. pure FEW sub *decus*.

Un *tèrmal* può avere valore legale soltanto se è stato collocato comunemente dai due vicini fondiari interessati. Ogni *tèrmal* va accompagnato da due testimoni *i testimóni*. Perciò si prende una pietra piatta e la si rompe in due, in maniera da fare combaciare le due metà; esse rappresentano ciascuna un testimonio e vengono collocate ai lati del *tèrmal*. In alcune valli del nostro Cantone a questo semplice atto giuridico si annodano certe usanze antiche. In Bregaglia però non se ne conoscono.

Il confine di un bene può anche essere formato da una siepe o da un muro. Ad eccezione dei frutteti *i órt* oppure *i kurtín* però, la maggior parte

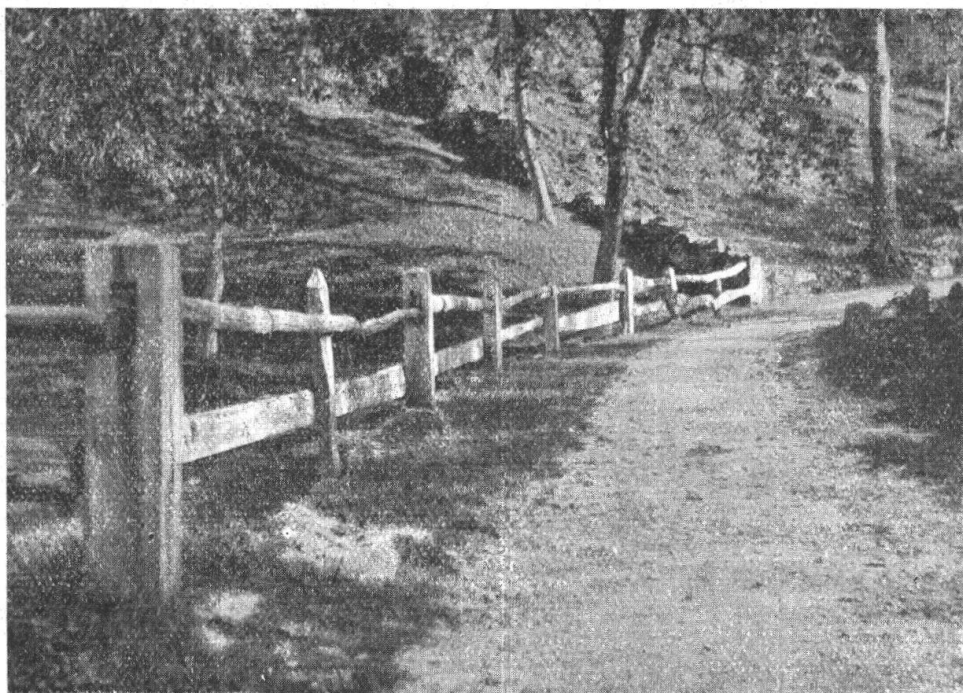


Fig. 4. - *klüžándra*.

dei prati non si cinto, perchè la vecchia istituzione del pascolo comune sui fondi privati in autunno è ancora in vigore. Un prato cintato si dice a So *üm prè klüč* (1), a Co *üm prà sara ént*. Un grande prato a *kampác*, chiuso da un muro a secco, si chiama *al klüs* (2) nl. Lo stretto passaggio in un muro di cinta per cui possono passare soltanto gli uomini, si chiama a Bo, Co *ün intrövat* 'un introito'. La solita cinta *la klalditsyún* (3) di un bene nella valle è il muro. I beni sui monti di solito non sono assiepati. Talora hanno una breve siepe per chiudere il fondo verso la via d'accesso. Essa si

(1) Part. pass. di *klüčar, klüčgar. um a klüč* « abbiamo cintato un prato ». Il verbo si usa soltanto in questa accezione.

(2) < CLUSU. nl frequente da noi; ritorna pure tal quale in Engadina (ad es. a Zernez *Clüs*) ed a Bormio *Klus*.

(3) *CLAUDITIONE. Per l'AU + dent > - *al* - cfr. p. 29 n 2. A Co certe famiglie dicono *klaxaldizún*.

dice a Bo *la klüzándra* (1), So *la klüǵénda* (2) oppure *la kluzǎra* mentre che a Co la chiamano *la séyf*, Bgn *la klaldizúr*. I pali di questa siepe sono detti *i pōšt* (3) oppure *i pèl*, le stanghe orizzontali, che possono essere assi travicelli o anche sciaveri, *lan láta* (4). Affine di impedire che pecore e capre vi possano entrare, si intessono le stanghe con rame di pino.

Un'altra specie di siepe, lo stecconato, circonda spesso i frutteti ed i verzieri *i órt*. Si chiama *la špitsalèda* (5); gli steconi diconsi *i špitsèy*, sg *al špitsèl*. La porta nello stecconato è detta *la purtèa* (6) oppure *l ũš*. I suoi

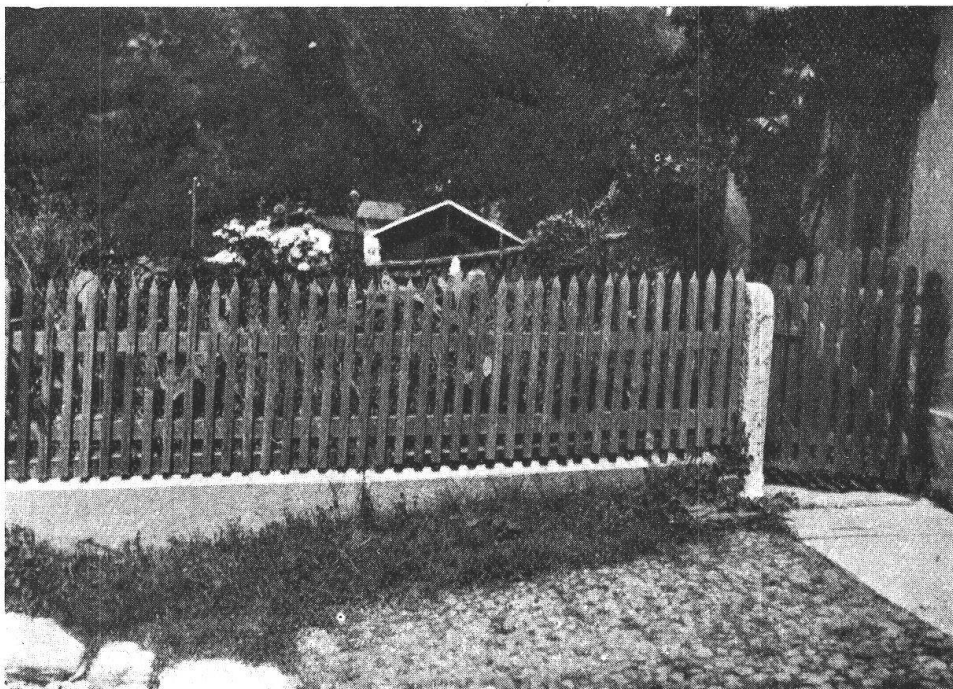


Fig. 5. - *špitsalèda*.

(1) Derivato da 2 con cambiamento di desinenza. Il suffisso *-ándra* sarà quello del gerundio della 1ª coniugazione (che mantiene l'*á* inalterata) con *r* epentetica.

(2) < *CLUDIENDA. Per la medesima voce in accezione differente cfr. p. 66 n 8. Bo *fè klüzándra*, So *fè klüǵénda*, *fè kluzǎra* dice anche « fare dei piccoli ripari nei castagneti non pianeggianti, affine di evitare che le castagne rotolino sul territorio del vicino ». Questa *klüzándra* si fa con assi, fasci di ramoscelli (*lam fa-šma*) e fasci di corti rami tagliati (*i ròc, rocétt*). *kluzǎra* chiamasi a So anche quel muro che separa il terreno colto dal pascolo o dal bosco.

(3) < POSTIS. Ritorna tal quale nell'engad. *pōšt*.

(4) < LATTE (ted.). *lata* « travicella », « asta », « stanga » è voce assai diffusa nell'Alta Italia e nella Rezia; cfr. pure il franc. *la latte*.

(5) Derivato da PITS- REW 6545, a cui corrisponde l'engad. *spizzol -öl*, *spizalada*, il borm. *špizáda*, *piza*.

(6) < *PORTILIA Il suffisso *-ILIA* > *-éa* è piuttosto raro nel nostro dialetto. Ritorna pure in *muéa* (cfr. p. 68). Nel riflesso di « meraviglia » *marivōya* però c'è indubbiamente immistione di *vōya* « voglia ». Per la diffusione della nostra voce cfr. Monti 197; Cherubini III 395 *porteja*; Tiraboschi *portea*; AIS V, VII; Rtr. Id. 244 *purteglia*; Kübler 1273; *PORTICULA, postulato dal Salvioni in R

travicelli orizzontali sono *i travérts*, Co *lan gwída* (1); gli stecconi qui si dicono pure come quelli della chiudenda *i špitsèy*. Lo stecconato si chiude anche con un chiavistello *al karnác* (cfr. p. 14) come le porte dei fienili, delle cascine e delle stalle.

Per questo capitolo cfr. pure *Huldreich Schmidt*, Die Bezeichnungen von Zaun und Hag in den romanischen Sprachen und Mundarten. Diss. phil. I Zürich. Heidelberg 1923.

5. - Concimazione e mondatura dei prati.

Laddove si ha ancora l'istituzione della 'trasa generale' (cfr. 00) che è tuttora largamente diffusa nei Grigioni, il contadino per massima non ha il diritto di disporre liberamente dei beni assoggettati alla pastura. Per es. non ha il diritto di concimarli in autunno quando gli accomoda. In Bregaglia però questo divieto non esiste, e ciò rende in parte illusorio il principio del pascolo comune sui fondi privati.

Il contadino bregagliotto preferisce di solito concimare *ladè* (2) i suoi beni in autunno. Il mio informatore ottuagenario di Bo non si ricorda di altro. Certo non deve essere stato sempre così. Secondo il NS VII 221 in Sop una volta si concimava soltanto in autunno, in Sot all'incontro in primavera, poichè ivi la raccolta e la lavorazione delle castagne occupava quasi tutto l'autunno. Oggi però, soltanto in caso di mancanza di letame si concima *as lèda* nella primavera susseguente.

Con la concimazione *kun ladè*, *la ladèda*, si comincia di solito sui monti, giacchè questi si falciano soltanto una volta. Qui il trasporto del letame è sempre *purtè ladám*. E' ordinariamente il lavoro delle donne. Il mezzo da trasporto è una gerla di grandezza media *al gèrl*. (Se è grande si chiama *la gèr'la*, ma questa non si usa per portare letame). Le cinghie ritorte da forti vimini *lam pèrka* (3) si chiamano *lam palyèna*, Co *lam pilèna* (4). E' questo il nome che si dà ad ogni specie di cinghia di un recipiente portato sulla schiena, sia essa di cuoio *kör*, *korám*, di canapa, di anelli di ferro o di vimini. I bastoni verticali che formano lo scheletro della gerla si dicono *lan kòšta*, le stecche o strisce orizzontali di avellano

XLIII 568-69, non va per il breg., perchè -l- di *ĀCULU*, *ĀCULA* non dilegua; cfr. *öyl*, *urèla*, *gamúyl*. Per arbed. *portèja*, B. St. Sv. It. XVII 142, però egli postula pure *PORTILIA.

(1) Deverbale da « guidare » *gwidèr*.

(2) < LAETARE va coll'engad. *aldèr*, *ladár*; surs. *ladar*, borm. *lèdar*.

(3) < PERTICA, allato all'engad. *pèr'la* ed al lomb. *pértega*. Da ciò il Morf. 856 n 3 conclude che per il breg. la sincope dell'*i* deve essere posteriore alla sonorizzazione di *t-c*.

(4) A Bgn ho notato tre forme: *püylèra*, *pilèra*, *pilèna*. La voce ritorna sotto forme varianti frequentemente nell'alpino-lombardo, cfr. *Monti* 12, 169. La stessa cosa in Valle Anzasca dicesi *baçalúr*, *Gysling* 163; nella Bassa Leventina *paynéy*. La prima di queste due forme deriva da BAJULUS; nella seconda lo *Sganzi*, It. *Dial.* II 130, ravvisa *PAGINALES.

che formano il tessuto *lan škudéca* (1). Tra i bastoni verticali vi sono di quelli che non giungono fino al fondo, cosiddette 'mezze-costole', che a So si dicono *lan sorèlla* (2). Le cinghie sono fissate, in basso al fondo *al fònt*, in alto a una stecca So *vímła* (3) di betulla *badóñ*, Co *avdóñ*, intessuta nelle *škudéca* che si chiama *la vímła da mèts*, Bo *l ör* —. Anche l'orlo della gerla *la vímła sün sóm* « il vimine in cima », Bo *l ör*, è formato da una verga di betulla. Per caricare la gerla bisogna appoggiarla su un treppiede di legno, detto a Bo *al štantúy* (4), So *štantúyr*, Co *trapè* (5). Una gerla piena contiene il quantitativo corrispondente a un mucchio di letame. Questo si chiama perciò *ün gèrl* e così si chiama anche là dove il letame si conduce col carro, ciò che del resto avviene di rado, in Sot ancora meno che in Sop. Il carro si usa soprattutto per condurre via il concime dalle stalle che si trovano alla periferia del paese o nel paese stesso.

I mucchi distribuiti ugualmente sul prato si disfanno *špatsè al ladám*, Co *špatsèr i gèrl* « spezzare i mucchi », battendoli colla forca da letame *la trièntsa* (6). Il concime, così sminuzzato, viene poi sparso *razè*, inf. *razè* (7), sul prato con un badile di ferro *al badíl*. Per questo lavoro si usava una volta una apposita pala di legno *la pèla*. La concimazione è un'operazione che va eseguita colla massima cura. Un vecchio detto di contadini che notai a Co non dice senza ragione: *tüč i maštèyr da kuntadíñ s a da fèr mèl, ma ladèr béñ* (8). Però non vidi mai osservare questo precetto così scrupolosamente come in Val di Reno (Rheinwald), ove, per sminuzzare due fino a tre piccoli mucchi, due persone impiegano insieme quasi un'ora. Il contadino di Sot invece è talmente occupato in autunno, che non può badare soltanto alla concimazione.

(1) < *CUTICEA REW 2430. Cfr. pure Salvioni P². Per la diffusione v. App. 185.

(2) Voce del vocabolario del panieraio. Perciò riesce difficile a trovare dei riscontri nei vocabolari dialettali. La forma si palesa come importata. Sicuramente non indigena è *lan sorèla d ün mür* « nome di commisure verticali fra mattoni e mattone che si vengano ad incontrare appunto in due o più filari di muramento », Cherubini IV 248, perchè da noi i muratori sono quasi esclusivamente Italiani.

(3) < VIMEN + ULA. Cfr. REW 9336; Monti s. vimni; Battisti, Die Nonsberger Mundart 61, 67, 104 ravvisa in *vimbla* « *Sorbus Aucuparia* », se ho ben capito, VIMINA con sincope e dissimilazione.

(4) Di fronte alla voce di Bo uscente in *-úy* ' -uglio ', quasi ' stantuglio ', c'è quella di So in *-úyr* che rappresenta il regolare esito di -ORIU. Come spiegare questa differenza di suffisso? Evidentemente in origine essa non sarà esistita. Si può pensare ad una caduta dell'r finale nella voce di Bo oppure a un'epitesi in quella di So, essendo *-úyr* colà un suffisso più comune.

(5) < TRIPEDA .

(6) < TRIDENTIA. Cfr. Rom. Gr. II § 404. E' voce largamente diffusa nei Grigioni, però sempre col significato « forca per il letame ». Per la diffusione (anche nello svizz. ted.) cfr. Zs XXXVIII 8 n.

(7) Da RASU. Cfr. REW 7070.

(8) « tutti i mestieri del contadino si possono fare male, ma si deve concimare bene ». Questo detto era ignoto agli altri informatori. In sostanza dice: la concimazione è, fra i lavori del contadino, quello che va eseguito colla massima cura.

A seconda della mole del mucchio *t asa da ladam* il contadino può concimare abbondantemente *ladè bén*. Co pure *ladèr špatákwál* (1), — e *žgwár* (2) (*l e sù ladam e žgwár* « c'è su molto letame », « c'è su letame in abbondanza ») o scarso *ladè pók*. Concimare assai scarso si dice a Bo *ladè lónk* 'concimare lungo'; in questo caso il contadino si consola dicendo *indu ka nu riva la bórla riva la saúr* 'dove non giunge la pallottola (di letame) giunge il sapore (l'odore)'. Il terreno che non sia stato concimato sufficientemente in autunno, può essere concimato ancora una volta in primavera con le deiezioni di capre o con stallatico dell'anno precedente. Ciò si dice *surladè* 'sovraconcimare'.

Nella concimazione il contadino bregagliotto si attiene di solito ai metodi dei suoi antenati. Però non bada più alla costellazione degli astri. Una volta si riteneva che fosse indispensabile concimare a luna calante. So *ladè da gurént* (3) *da lūna*, affinché il letame entrasse nel terreno *par kal ladam l andèa ent al tarén*. I concimi chimici si conoscono per lo più soltanto di nome. Mi risulta che nella valle vengono usati raramente. Per evitare l'evaporazione delle buone sostanze alimentari del letame, le 'asse' si aspergono con calce polverizzata *žés*, Co, So *žéc* « gesso ».

Per ragioni pratiche, la concimazione con le deiezioni liquide delle bestie *la bürga* (4), non è possibile in Bregaglia. Il bestiame non stalla mai per lungo tempo nello stesso luogo. Perciò mancano le cisterne per raccogliere il colaticcio (*la bürga*). Secondo il NS VII 221, in Bregaglia non si è mai provato ad utilizzarlo per la concimazione. Il mio informatore di Co ricorda soltanto il caso di un contadino di St che faceva uso del colaticcio. Lo conduceva in una lunga botte come si adoperano dappertutto nelle aziende

(1) < SPECTACULU > Abbiamo qui un nome in funzione di avverbio, preceduto da un verbo. Non conosco altri esempi di questo fenomeno nel nostro dialetto. (Il suffisso avverbiale che ci aspetteremmo in questo caso sarebbe *-méntar*). Cfr. pure la funzione identica di *massa* « troppo » nel bassoeng., venez. (v. *Musafia Beitrag* 178). Si dice pure *l é (ün) špatákwál* « è molto ».

(2) Foneticamente questa voce si potrebbe ricondurre al vb. *žgwàrè* « lacerare », « sciupare », che in accezione differente ritorna pure nell'engad. *sguerrar*, *sguarar* « disperdere », « spaventare » e nei dialetti dell'Alta Italia (cfr. *Monti sguarà* « stridere », « mandare grido acuto »). Nell'accezione della voce breg. è assai diffusa; v. *REW* 7990. Dallo « sciupare » allo « sperperare », svizz. ted. *versaue*, non c'è che un piccolo passo. Ora appunto in questo dial. si dice ad es.: *Er hāt Gäld zum Versaue* « ha denaro in sovrabbondanza », il che potrebbe costituire un parallelismo per il trapasso semantico di *žgwàrè* a *e žgwár*. Riguardo la forma del sost. non è da escludersi nemmeno un'immistione dell'ital. « sguazzo ». Cfr. anche il modo di dire retorom. *fain a sguaz* « fieno in abbondanza » (sembra però che i corrispondenti non lo conoscano), registrato dal *Rtr. Id.* 263.

(3) Da DECURRERE Cfr. Salvioni, *R* XLIII 388-89; differentemente invece *REW* 6913. Per la diffusione cfr. pure Salvioni o. c.

(4) Per l'etimologia cfr. *Schuchardt*, *Rom. Etymologien* II 130, *BURCA-GA* « cloaca ». Co ha *börgz*. La voce breg. va coll'altoeng. *büergia* « fango »; sopras. *biergia* « letame », *Rtr. Id.* 245.

agricole della Svizzera, chiamata dal mio informatore *üna bódza* (1). Talora si fa uso dello scolo della concimaia. Questo si conduce allora nella carriuola *al karét*.

Il nettare i prati *mundè i prè* (cfr. Arbedo *B. St. Sv. It.* XVII 138; *Rtr. Id.* 247) è un lavoro primaverile. Esso si inizia appena spuntate le prime tenere erbette. L'erpicazione del prato è un procedimento poco usato nella nostra valle. Di solito si erpica Bo *šmænè ént* (2) con un grosso fascio di rami di betulla, di avellano o di pino. Quest'erpice molto primitivo, che si usa soltanto sui prati del piano, viene aggravato da una pietra pesante e talora incorniciato con un telaio di assi. Esso si chiama *al šfrúš* (3), So

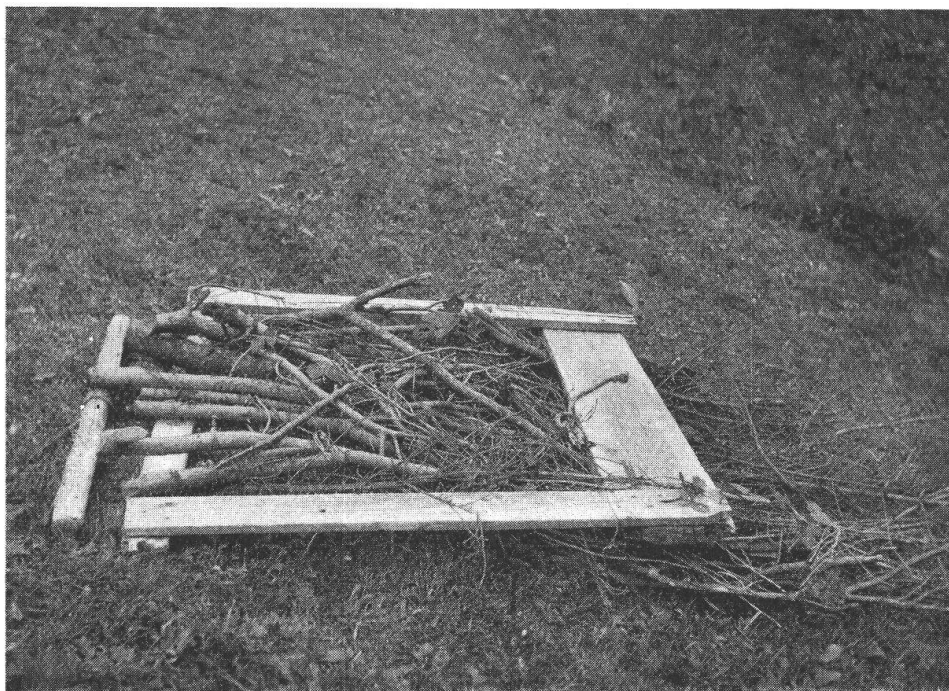


Fig. 6. - šfrúš.

al trúk (cfr. n 5). Soltanto a Bo si usa, per quanto io sappia, un erpice di legno a mo' di carrello, come si usa in Engadina, da dove venne introdotto in Bregaglia. A Bo lo chiamano *l írpc* (4) oppure *al trúk* (5), a Co

(1) Come la cosa stessa, anche la voce non è indigena. Sarà un prestito dal lomb. Per l'etimologia cfr. *R* XXVIII 94; *Zs* XL 112; *Schwd. Id.* IV 1412-13.

(2) Da MINUARE *REW* 5593, letteralmente 'sminuare dentro', va col bassoeng. *smanar*, usato nella medesima accezione. Che si tratta di un derivato da MINUARE viene provato da altre forme retiche, quali *far manedel* « fare minuto », *smanedlar*, *smaniztgear*, *smanüzzar*, *sminglar*, « sminuzzare », *Rtr. Id.* 246, 7. L'engad. ne ha derivato anche un nome *al smain*, per cui cfr. *Schweizer Volksleben*, Lfg. 5, illustr. n 183.

(3) Da *šfružè* (engad. *šfružèr - ár*) « fregare »; ritorna tal quale nell'Engadina. Nella Bassa Engadina ho pure notato *la frúzla*.

(4) Da *HERPEX *REW* 4141, 2. Non è voce bregagliotta. Accanto alla forma suaccennata ho pure notato *yarpč* che viene evidentemente, come l'oggetto stesso, dall'Engadina. Forme engad. *èrpš*, *yéšp*.

(5) Non trovo riscontri per questa voce nell'accezione « erpice ».

l'òrdan (1) *da šfragèr ént*. A Vic si vedono da alcuni anni pure erpici di ferro costrutti da un fabbro del paese.

L'erpicoltura ha l'ufficio di rendere morbida la cotica erbosa e di smiuzzare ancora il letame, affinché entri nella terra e di favorire l'arieggiamento. Il 'parcellamento' dei fondi e la configurazione del suolo non permettono però di fare largo uso di questo arnese in Bregaglia. Perciò ivi la cura del terreno prativo in primavera consiste quasi solo nella mondatura. Il contadino lo deve sbarazzare dai residui di letame *Bo mundadüc*, *So mundüc*, *Co mundéy* (2), da sassi *sáš*, da schegge di legno e ramoscelli *So filtsún* (3) e deve disfare i mucchi di terra dei topi campagnuoli *di rát* e delle talpe *da lan tarpína* (4); questi ultimi si dicono *i tarpinèr*. Per

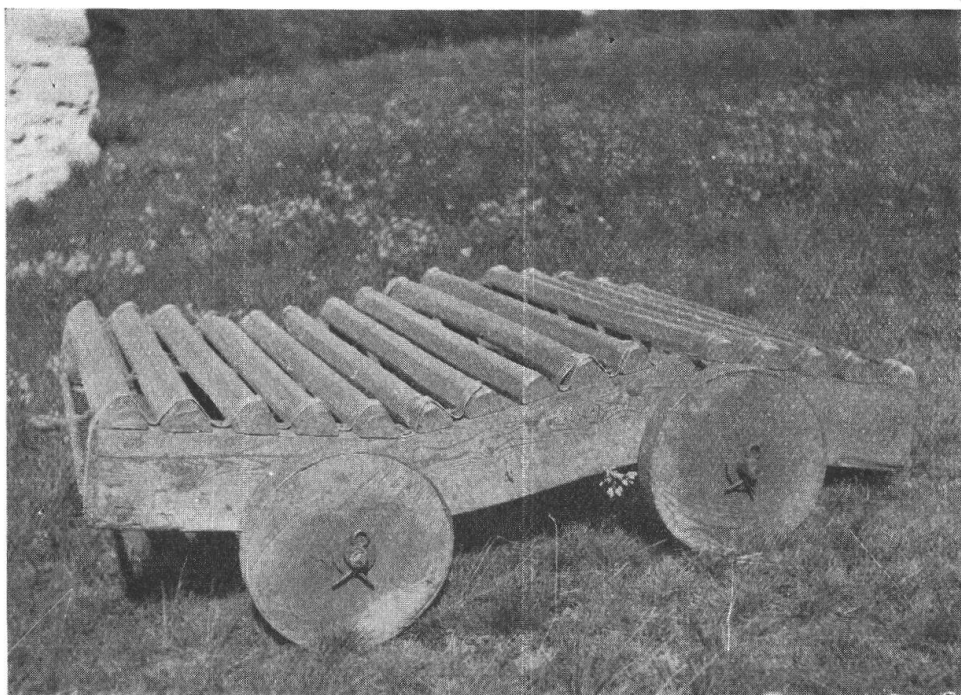


Fig. 7. - trúk.

questo lavoro ci vuole il rastrello. I residui di letame asciutto e l'erba appassita servono da pattume per il giaciglio delle bestie. Con la rastrellatura non si netta soltanto il prato, ma si tagliuzza anche la cotica. Essa supplisce dunque in certo qual modo all'erpicoltura. Se l'erba è spuntata troppo rigogliosa il lavoro riesce pesante. Il rastrello non scivola, l'erba lo

(1) < ORDINE è usato qui nel senso particolare di « ordigno », « arnese ».

(2) Deverbali da MUNDARE. La voce di *Co* ricorda analoghe forme retiche (*mundéalas*, *mundellas*, *Rtr. Id.* 247), mentre quelle di *Sot* sono formate col suffisso *-üc*, *-adüc*, che si aggiunge sovente a verbi della 1^a coniugazione, ad es. *rezgadüc* « segatura », *mayüc* « mangime », cfr. pure p. 82 n 3. Per il suffisso v. *Salvioni*, *Fon. Milano* § 76.

(3) Sarà da mandare con l'ital. *le filze* ed il milan. *filzoeu*, *Cherubini*.

(4) Dimin. di TALPA. L'alterazione di *-l-* in *-r-* in questa voce è assai diffusa nell'Alta Italia.

ritiene. Allora si dice Bo, Co *al trída* oppure *al triga*, inf. *trid*, *trigè* (1), Cst *al trèga*.

6. - La fienagione.

La fienagione è il più importante lavoro campestre laddove l'allevamento del bestiame costituisce il principale ramo d'occupazione e di rendita dell'azienda agricola. Dall'esito della raccolta dipende anche il risultato finale del lavoro dell'allevatore. Un fieno di buona qualità non aumenta soltanto la produzione lattiera ed il peso della carne, ma influisce anche sulle forme esterne dell'animale, aumentandone così il valore (cfr. *Fantuzzi* I 300). L'allevatore di bestiame deve dunque eseguire tutti i lavori della fienagione colla massima cura onde ottenere un buon foraggio; egli deve essere in perfetto assetto per svolgere detti lavori. Guarderà innanzitutto che gli arnesi siano in buon ordine.

a) Gli arnesi e i mezzi da trasporto.

Parlando di arnesi della fienagione Bo *i rístik* (2), Co *rístik* oppure *òrdan*, So *i rístak* oppure *bagáy* (3) *da sagè* si pensa prima di tutto a falce, forca e rastrello *la fèlé*, *la furkèta*, *al raštél*. Essi rimangono di volta in volta inerti per quasi un anno. Perciò il contadino li esamina attentamente e li ripara *paražè* -, *dritsè* (4) —, *kuncè* (5) *i rístik* se è necessario. Con cura particolare tratta la falce, la quale è strumento personale. Innanzitutto deve essere ben battuta *marlèda*, inf. *marlè* (6), Co *martlèda*, *martlèr*. Il taglio con la parte battuta *la mèrladūra*, Co *martladūra* non si tiene, come di solito, contro il corpo, giacchè in Bregaglia la lama non si stacca dal manico per la battitura. Come *čūk* (7) *da marlè* 'ceppo da martellare' si

(1) <TRICARE. Fa specie la diversità delle forme nel medesimo villaggio. La forma in -d- è senza dubbio dovuta all'immistione di *tridè* (3^a sg ind. pres. *al trída*), « tritare ». Nell'accezione « arrestare per alquanto » (cfr. *Monti*, App. 120, *trigà*) la voce sembra antiquata da noi; non era nota a tutti i miei informatori e a So è affatto sconosciuta.

(2) <RUSTIG risp. RÜSTIG (svizz. ted.). La voce è diffusissima soprattutto nei Grigioni e ritorna pure nella Leventina, v. *Bertoni* 173. Cfr. *Schwd. Id.* VI 1531 sgg.

(3) Da *BAGA REW 880. Etimologicamente mi pare che sia la stessa voce come il mil. *bagái* « ragazzo », di cui parla il Salvioni in *It. Dial.* I 213. Alla voce di So fa riscontro val-anz. *bagèč* « gli arnesi del contadino ».

(4) <DIRECTIARE. « Dirizzare » ha nel breg. lo stesso significato che nell'engad. *dritsèr -ár* « preparare », « mettere a posto ».

(5) <*COMPTIARE. Risponde esattamente a « conciare ». Nella stessa accezione del breg. ritorna nel bormino e gard., in accezione differente (cfr. *Pall. chöntscher*) nell'engad.

(6) Forma sincopata di « martellare ».

(7) Italianamente 'ciocco'; cfr. *šok*, ecc. dell'Alta Italia (*AIS* III 536). Le forme in -ü- rispettivamente -u- si ritrovano soprattutto nella Svizzera retoromancia ed italiana, nella Valtellina, nel Piemonte e nell'Alto Adige. Per l'etimologia cfr. REW 8411.

indica tanto un ceppo quanto una grossa pietra in cui è fissata l'incudine *l inküǵna* (1), So *la küñña* (1). La sua superficie temperata su cui si tiene il taglio e lo si martella, si chiama a Bo *la géma* (2), Co *al cèl* (3), So *la cèladūra*. Vidi sempre usare soltanto quel tipo di incudine generalmente adoperato da noi nei Grigioni e che ha la forma di un tronco di piramide. Il piccolo vaso per l'acqua *al kupín*, Co pure *al büét* (4), in cui si bagna la parte temperata del martello non si adopera più sovente. E' più comodo bagnarla con la saliva. Quando si ha molto da segare si prende seco l'incudine ed il martello sul prato, dove di solito c'è un *čuk da marlè* presso la stalla.

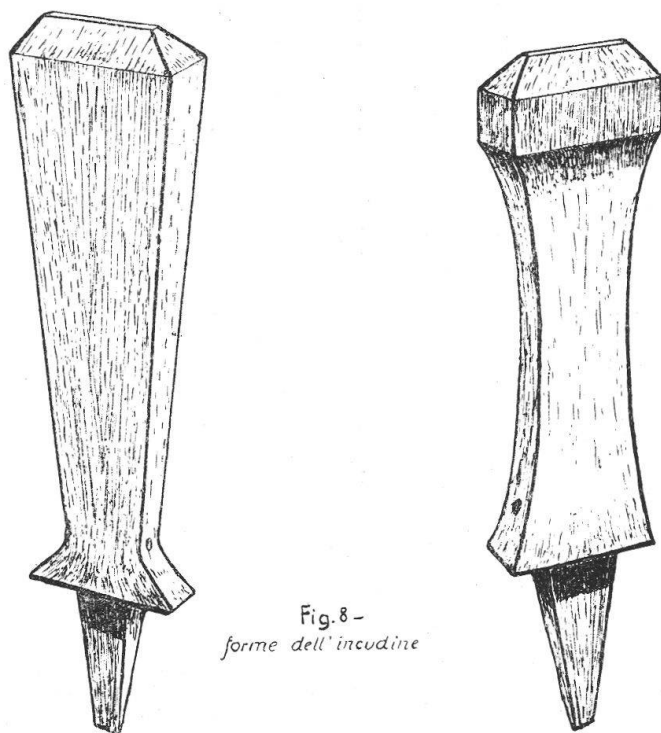


Fig. 8 -
forme dell'incudine

La martellatura della falce è un lavoro delicato. Quante falci sono già state rovinate completamente da martellatori non esperti, da *čapòt* (5), come si chiamano da noi. L'uomo non pratico, battendo troppo forte, fa

(1) Per l'etimologia v. *REW* 4367; cfr. pure *AGI* I 371³ e *Rom. Gr.* I § 295.

L'*AIS* nota per So *inkü^dna*. Dal mio informatore ho però soltanto la forma registrata qui sopra. Le voci di questa base appartengono soprattutto alla regione alpina.

(2) Non conosco altri esempi di questo significato di « gemma ».

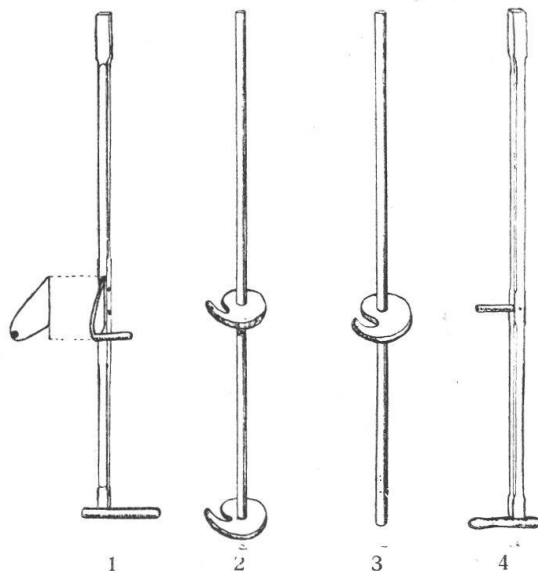
(3) <*ACIALE. — + ATURA. La voce di So è una semplice avulsione dell'articolo. Lo stesso fenomeno è avvenuto anche nell'altro caso, cioè *l acèl* diventò *la cèl*. Ma l'articolo fem. non sembrava naturale e fu sostituito dal masc.; *al cèl* è pure la voce che designa l'acciaio.

(4) Dimin. di *büy* « trogolo », per cui cfr. *AGI* XVI 487 sgg.

(5) Accanto al sost. c'è il vb. *čapòtè* « acciabattare ». La voce ritorna tal quale nel posch. *ciapòt*, *Monti* 384; milan. *ciapòtt*, *Cherubini*. Cfr. pure altre voci con lo stesso significato, quali *ciápar*, *Monti* 49, 384, *ciapùsc*, *Monti* 48, *engad. čavát* che risalgono alla medesima base.

delle piccole fessure nel taglio *al tsítsa la fèlè*, inf. *tsítsè* (1) o distende la lama Bo *al šfòla* —, inf. *šfulè* (2) oppure come a Co e So *al daštént la fèlè*, inf. *dašténdar*.

I pezzi principali della falce fienaja sono due: il manico di legno duro (« frassino » *frášum*, « noce bianco » *nugèr blèrk*, « ciliegio » *čirežér*) o anche di legno più molle (quale il tiglio *al téy*) e la lama d'acciaio. Essi sono collegati tra di loro a mezzo di un semplice anello o di un anello con vite. Nella lama *la kèrtα* (3) si distinguono il taglio *al fíl*, il dorso rafforzato



1. *šilún* usuale - 2. e 3. forme viste soltanto a Bo

Fig. 9. - forme dello *šilún*.

la kòštα, la punta *la púnécα* ed una breve lametta *la kúα* 'la coda' che fissa la lama al manico. La 'coda' ha una piccola sporgenza a forma di dado Bo, So *al pūlk* (4). Taluni chiamano con questa voce il buco quadrato nel manico

(1) Voce onomatopeica. Si dice *i m sun tsítsè ün dèt* « mi sono contuso un dito » (con un martello, un sasso, ecc., quando ci si produce un livido). Il livido stesso è *ün níts*.

(2) <*EXFULLARE. Cfr. REW 3560. *i šfuléc* sono le ammaccature in recipienti metallici. Ritorna tal quale nel borm. *šfolár la falè*, Longa 60; retorom. *sfullér -ár*.

(3) Trovo soltanto in Bregaglia questa accezione di « carta ». Ci vedo un parallelismo col ted. mod. *Blatt in Sensenblatt* « la lama della falce » e credo di ravvisarvi un ricalco della voce tedesca; cfr. *Rtr. Id.* 266, ² *blatt* « lama della falce ».

(4) Da POLLICE. Foneticamente questa voce presenta delle difficoltà. Il continuatore normale della base latina è *pòlas* « pollice ». Per l'etimologia cfr. però *App.* 178; *Walberg* 93 n, 168. *al pūlk* ha ancora un altro significato in breg., cioè: « l'arpione del cardine della porta » che in altoeng. suona *il pūlch*, bassoeng. *il polsch d'üsch*, borm. *pòleš-žin*. Intorno al significato di *pūlk* « bottone d'arresto che fissa la *kúα* contro il manico » il Guarnerio o. c. ha ingenerato confusione, forse perchè ebbe le sue informazioni da un non-contadino. Per designare quella piccola sporgenza che noi chiamiamo *pūlk* non ho raccolto in nessun luogo la voce *butún*, da lui allegata. La voce *pūlk* si ripete tal quale nelle voci retiche *pelc*, *pilli*, *pilt* (queste due dal *Crsch* 116), altoeng. *pūlch* e nel borm. *púleš*. Cfr. AIS I 154, V 881; *Schneller* 245.

e non danno un nome alla sporgenza. Logicamente è però soltanto questa che può essere chiamata *pǎlk*. L'anello, con cui la 'coda' della lama viene serrata contro il manico *al šilín* (1), si dice *la véra* (2). A Bo vidi quattro differenti forme di manichi, tutti piuttosto lunghi (circa 1.60 m.) e diritti. La forma usuale è quella che si ritrova dappertutto nei Grigioni e che ha ambo le maniglie a destra (dalla parte opposta alla lama). Le altre tre forme rappresentano delle variazioni del tipo di manico bergamasco che ha le maniglie all'interno (a sinistra). Anche nella denominazione delle impugnature ci sono delle divergenze. Una chiamasi *la mañóla*, l'altra *al mañólin*. Logicamente è la piccola che si dovrebbe chiamare *al mañólin*, cioè quella all'estremità, però c'è chi l'intende diversamente. Per la maniglia mediana a So si dice di solito *la mañóla da mèts*.

Per la qualità e la proprietà dell'acciaio si distinguono la falce dura *üna fèlc dūra* e la falce molle *üna f. mulazžina* (3) o *téndra*, So anche *mòla*. Il « filo » della prima si fende facilmente — *tsitsè* —, quello della seconda si usa molto presto. La falce molle è per lo più sottile *stíla* (4) *da kèrta*, l'altra *gròsa da kèrta*. Di falce aperta *fèlc vértta* si parla quando la costola (il dorso) della lama è curva solo quel tanto che permette di fare larghe 'andane'. Però dove l'erba è spessa e alta bisogna fare 'andane' più strette. Queste si ottengono ravvicinando la punta al manico ed allora si ha *üna fèlc sarèda*.

Ogni falce ha come accessorio un bossolo per la cote, il cosiddetto *kutsér* (5), e una cote *la küt*. Accanto ai vecchi bossoli di legno si vedono oggidi frequentemente quelli di zinco o di corno. Questi di solito non hanno cinghia. Vengono fissati con un uncino *al kròk* (6) ai pantaloni. Come la lama, può essere dura o molle anche la cote. Spetta al falciatore di scegliere quella che meglio conviene al suo strumento. Si apprezzano soprattutto le coti attraversate da lunghe strisce parallele. Oggidi si usano anche delle coti artificiali, in ispecie di carborundo, e se ne ottengono buoni risultati. Come la martellatura, così anche l'affilatura è un'arte che tanti falciatori non riescono ad imparare.

(1) < *AXILONE Presenta l'esito tipico di *s* iniziale secondaria davanti a *I* nella Rezia. Per la diffusione cfr. AIS VII.

(2) < VIRIA. Questa voce indica l'anello in genere, anche l'anello nuziale. Va col borm. *véjra* che ha lo stesso significato. Cfr. pure REW 9366.

(3) Derivato da MOLLIS, 'mollicino'. Risponde al posch. *mulazín*, borm. *molizín*. Per le forme ital. v. *Mussafia Beitrag* 180.

(4) < SUBTILE. Il breg. fa qui come l'engad. la sincope della vocale protonica, mentre il grigione centrale ed il sopras. la mantengono, ma alterata: *satill -igl*, *settél. st* essendo secondario non passa a *št*; cfr. il fenomeno analogo nell'engad.

(5) < COTEARIU. Tutte le forme grigionesi hanno questa base che ritorna pure nell'Alto Adige; cfr. AIS VII; *Gamillscheg*, Wetzstein & Kumpf im Galloromanischen in AR VI 1-104.

(6) < KROK REW 4780. Va coll'engad. *kröč*; borm. *krocét* « uncinetto » (*kroc* o *kröč* « sentiero erto e tortuoso »).

Il tipo di rastrello *al raštél* (1) che si usa oggi comunemente quasi dappertutto in Svizzera non è ancora molto diffuso nella nostra valle. In generale vi si usano invece rastrelli vecchi con una lunga asta *l èšta* di pino, perfettamente diritta, con un regolo. Bo, So *la rúšta*, Co *al róšt* (2) molto corto e con denti *i dénc* pure corti. Legnetti arcuati (per lo più quattro), detti *laη kamvéta*, Bo *laη kámva* congiungono il regolo coll'asta che è rafforzata a questa estremità. L'asta del rastrello moderno invece ha dappertutto lo stesso diametro. All'estremità che la innesta nel regolo è fessa in tre parti, due delle quali formano le *kamvéta* (3). Per raccogliere strame nei boschi ci si serve di un piccolo rastrello di ferro, detto *al rúšp* (4). In Bregaglia non si usano grandi rastrelli di ferro (ted. Zugrechen) come oggi-giorno si vedono spesso anche nel nostro Cantone.

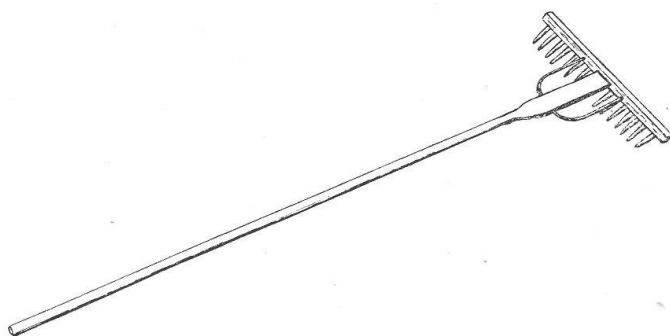


Fig. 10. - *raštél*.

Nell'azienda del contadino bregagliotto la forca non ha quell'importanza che ha altrove. Alla vecchia forca di legno si sostituisce vieppiù quella di ferro, il tridente. I tre rebbi, che siano di legno o di ferro, si dicono a Bo e So sempre *i dénc*. A Co invece i primi chiamansi *i kòrn*. Le due assicelle trasversali delle forche di legno sono dette a Co *i trèš* (5), a So *i štravèrs*. I rebbi di legno sono talora muniti di una punta di ferro *al pùlgèr* (6).

Falce fienaja, rastrello e forca sono gli unici strumenti di fienagione

(1) Con significato figurato la voce ritorna nella lingua del cacciatore in *fè al raštél* 'fare il rastrello', che si dice quando un gruppo di cacciatori aspetta in agguato la selvaggina che vien cacciata verso di esso da un altro gruppo. Il primo forma in certo qual modo il regolo del rastrello che « raccoglie ». Dal vb. *ražlè* s'è tirato un sostantivo *al ražlè* per denominare un giuoco di società (ted. Drittenabschlagen) « girotondo ». Cfr. G. Maurizio, *La Stria* (Bergamo 1875) p. 126.

(2) < *ROSTA REW 7385. Fa specie la diversità del genere. Questa esiste però già nell'etimo; cfr. *Lexer*, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch* II 499-500. Con lo stesso significato la voce ritorna pure nel sopras. il *rust*, grig. centr. *rostg*, *Rtr. Id.* 269. Vedi inoltre *B. St. Sv. It.* XVII 144 n; *Bertoni* 173.

(3) Diminutivo di *kámva*. Cfr. *R* XXVIII 95-96; *REW* 1591; v. pure *App.* 132.

(4) Deverbale da RUSPARE. Il vb. non si conosce da noi, mentre esiste nel borm.

(5) La voce di Co è da mandare con *tresso*, *Mussafia Beitrag* 216; *REW* 8860 TRANSVERSUS, quella di So è la medesima base con *s* prostetica.

(6) < POLLICARIU. Il significato primario è « riparo per dito malato o ferito ». A Co la stessa cosa chiamasi *pùlgánt*. La forma di Bo s'incontra coll'altoengaa. *pùlgèr*. Cfr. *App.* 177; *Stampa* 55.

nella nostra valle. Che le macchine possano servire in così tormentate condizioni di proprietà e di configurazione del suolo? Finora non si è ancora dimostrato il bisogno di adottarle.

I mezzi da trasporto per il fieno sono la gerla grande con stecche rade, il telaio da trasporto, il panno da fieno ed il carro. La gerla grande, detta *al kampác* (1), è un grosso canestro che si porta come la gerla. Ha però soltanto stecche rade, leggermente curve, che si chiamano *lan kósta*. Non ha nessun fondo. Le cinghie di vimini (ritortole) si chiamano *lan palyéna* come quelle della gerla. I traversi di legno con fori nei quali si fissano le cinghie in alto ed in basso si dicono a Bo *i palyenér*, a So *al rušt* (2) *dá mèts e l rušt dal fònt*. Il *kampác* serve solo per il trasporto del fieno e dello strame. E' uno degli arnesi caratteristici delle aziende agricole della nostra

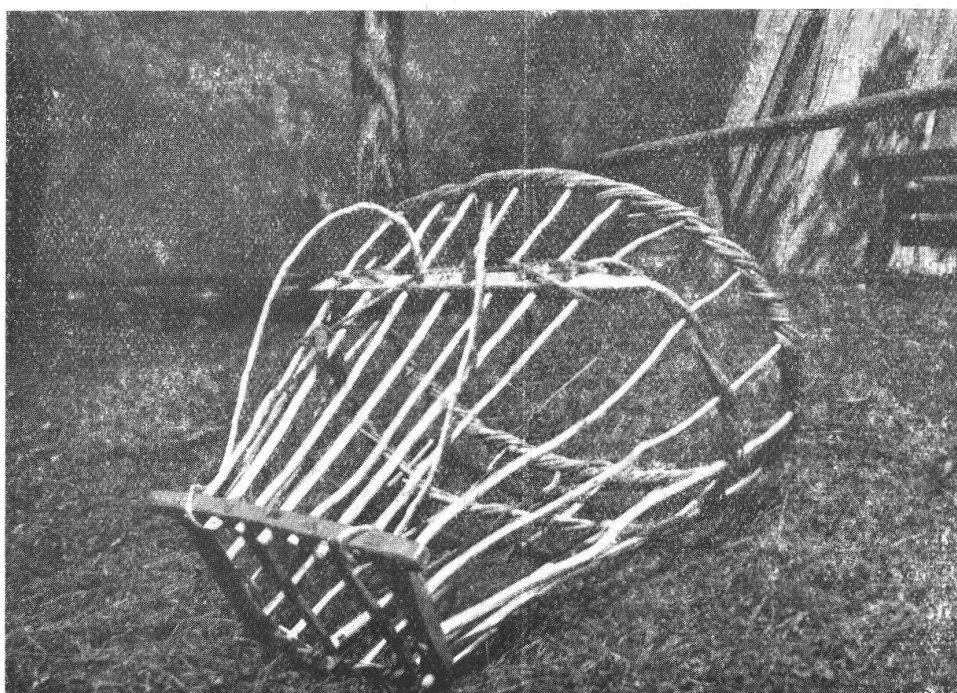


Fig. 11. - *kampác*.

valle. Ma negli ultimi decenni gli è sorto un rivale nel telaio da trasporto *la fraškéra* (3) che venne importato nella valle in sul principio del nostro secolo da falciatori *pradér* bergamaschi. La *fraškéra* è un telaio rettangolare, largo 40-50 cm., lungo 150-170. Ai lati minori è fissata una treccia di cuoio *la tréca*. Entrambe le trece hanno una «spola» *la špóla*. Da una parte

(1) Cfr. REW 1623. Il Salvioni invece pensa ad un incrocio CAVEA + CAMPUS. B. St. Sv. It. XVII 109; RDR IV 235. La voce ricorre anche nei dialetti tedeschi del nostro cantone; cfr. Schw. Id. III 305; Tschumpert 170; Kampatsch, Kapatsch, chapatsch.

(2) Per l'etimologia cfr. p. 46 n 2.

(3) Da *frasca*. Per la fonologia questa voce potrebbe essere benissimo indigena e nulla impedisce di ravvisarvi un derivato da *frasca* (cfr. App. 64) che potrebbe convenire anche per il significato. La *fraškéra* può essere stata in origine un telaio per portare fronde. Per la diffusione v. App.

la treccia è doppia. Il nodo che si fa legando il carico di fieno si chiama il cappio *al kábi* (1).

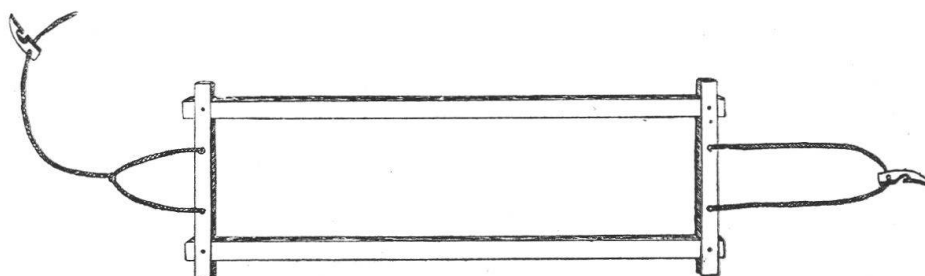


Fig. 12. - *fraskëra*.

Il panno da fieno *al pán*, che si usa sì frequentemente in altre valli dei Grigioni, trova piuttosto scarso impiego in Bregaglia. Presso un contadino di Bo vidi dei panni con le «spole» di corno di capra.

b) La falciatura *.

Benchè l'inverno non sia rigido in Sot — nel febbraio eccezionalmente freddo del 1929, quando nella Svizzera Centrale si registravano in certi luoghi temperature di -40° C, da noi non scese sotto i -15° C — i prati rinvigoriscono *i škuméntsán e ní vyért* (2) relativamente tardi. I pendii solatii sul versante destro della valle si liberano presto dalla neve *i tarénan* (3) (*sü*), inf. *tarènè* 'terrenare'. Ma ci vuole molto tempo finchè il terreno sia disgelo *al tarèn al ramöya*, « il terreno rammollisce », perchè in certi luoghi per tre fin quattro mesi è stato privo di sole. Il messaggero della primavera nelle regioni alpine è il croco; insieme con lui spuntano anche le prime erbe *l érba la pruíš* (4). Ma prima che giunga il tempo della falciatura *da sagé* trascorre il maggio *al mác* e la metà di giugno *al júñ*. Non ha nessuno scopo di incominciare con la fienagione *škumantsè e fè*

(1) <CAPULU. Non è voce indigena, poichè da noi dovrebbe suonare **kèval*; cfr. borm. *kablo, kavlu* « cappio ». La voce breg. sarà un prestito dal lomb. o berg., importato dai falciatori italiani.

(*) Nel manoscritto questa parte era preceduta da un capitoletto sulla flora prativa, il quale offriva un numero notevole di voci assai interessanti. Per economia di spazio dovetti ometterlo; ma confido di poterlo pubblicare più tardi, alquanto ampliato.

(2) Caso unico. Il breg. non dittonga mai l'*é* in sillaba chiusa. Questa forma si trova unicamente a Bo; la frazione Promontogno ha il regolare *vért* che sembra sopraffare pian piano la forma di Bo.

(3) Derivato da *tarèn* « terreno » usato come aggettivo. *l é tarèn* dice, come l'espressione analoga dell'engad., « il terreno è sgombro dalla neve », svizz. ted. *es ist aper*. Il vb. ritorna con significato completamente differente anche nel borm., ove *terenâr* dice « ricoprire di terra un luogo che si vuol coltivare ».

(4) Da PRODIRE (> *pruí*) REW 6768. Ritorna tal quale nell'engad. e nel borm.; cfr. RIL XXXIX 605 n.

kum fèn fintanto che l'erba non è ancora matura *l é èrk* (1) *gërba*, (2) *Co gërba*, So *nu l é èrk mädüra*. Una volta però sembra che la fienagione in Bregaglia si incominciasse ancora più tardi. Nel NS VII 222 si legge che essa si faceva alla fine di giugno od in luglio *läy*. Sui monti si effettuava soltanto dopo il raccolto del secondo fieno mentre oggi abbiamo l'ordine inverso. Il migliore momento per la falciatura è quello in cui il maggior numero delle erbe è in fiore. Questa regola il contadino la formula così: *al fèn as al tö intènt k al vèn*, *al razdíf intènt k al vá*, il fieno si prende mentre è in crescita, il secondo taglio mentre che comincia ad appassire, oppure *al fèn as al tö kun la flür im bóka*, *al razdíf kun la tápa rósa*. (Di persona prodiga si dice *kwél al máya al fèn in érba*, quello mangia il fieno mentre è ancora erba'; cfr. franc. *manger le blé en herbe*). Onde impedire che per la falciatura anticipata l'erba di prati gravati da diritti di passaggio — *i ándat* — venisse calpestata Bo *tsapinë* (3), Co *ždranèr gó* (4), So *šplanè gó* inf. una volta se ne stabiliva l'inizio per votazione comunale. A Cst questo ordinamento è tuttora in vigore. Soltanto i prati ai quali si accede direttamente dalla strada o da una via campestre si possono falciare senza riguardo. In tempi andati si osservavano anche le costellazioni degli astri prima di dare principio alla falciatura. Alla costellazione dello scorpione si attribuiva una nefasta influenza. Guai a *sagè da škürpi* (5), Sop *sagèr da škarpýún*. *Sot inkö l é škürpi* si osserva oggi ancora qua e là a chi volesse incominciare a falciare nei giorni dello scorpione. Sembrava quasi un sacrilegio. Il fieno falciato sotto quel segno era considerato un alimento nocivo. Certi vecchi osservano oggi ancora le costellazioni prima di incominciare un lavoro. Il mio informatore di So invece non ci fece mai caso.

Alla maggior parte dei contadini bregagliotti occorrono forze ausiliari per la fienagione. Di solito si impiegano falciatori italiani. Per lo più sono bergamaschi che portano seco la loro «ranza». Finita la fienagione nella nostra valle, proseguono per l'Engadina ove arrivano in tempo per cominciarla di nuovo anche colà.

La falciatura è uno di quei lavori che il contadino eseguisce con gran piacere. Il figlio del contadino non conosce desiderio più ardente di quello

(1) Si osservi che nell'uso di « ancora » ed « anche » il breg. va coll'engad.; « ancora » = breg. *èrk(α)*, altoeng. *ènča*; « anche » = breg. *èr*, altoeng. *èr*, *èkr*, bassoeng. *èr*.

(2) <ACERBU. La voce non presenta però l'esito normale di questa base latina; cfr. pure p. 26 n 5.

(3) Derivato da *tsapè* « zappare », « calpestare ».

(4) Prefisso + *DERENARE REW 2581. Questo vb. non ha naturalmente nulla a che fare con STERNERE come crede il Guarnerio, *App.* 186. Esso si ritrova dappertutto nell'Alta Italia e nell'Engadina col significato di « piegarsi », « curvarsi », « essere abbattuto per la fatica ». Dappertutto c'entrano i *reni*. Un altro derivato da *REN* è la *ždranèra*, « lombaggine ». Cfr. pure REW 7206.

(5) 'falciare di scorpione'. *Sot škürpi* non è voce indigena. Sarà importata da falciatori italiani, forse dal contado chiavennasco. E' voce usata anche a Vil, ove *škürpi* dice e la costellazione e l'animale, mentre quest'ultimo in Bregaglia si dice *al škarpýún*. Taluni però usano questa voce anche per la costellazione.

di potere maneggiare quanto prima la falce. Questa per lui è la marca della virilità. Effettivamente si prova un vero godimento uscendo la mattina per tempissimo a falciare con una «ranza» tagliente *üna fèlc ka taya* (So *ka mórt*) *pulít* l'erba bagnata dalla rugiada. Dal rumore che fa si sente che scorre facilmente. La larghezza dell'andana si regola a seconda della qualità e dello spessore dell'erba. Per 'andana' *al kamvèt* (1) *Co al kamvá* s'intende di solito e la falda di fieno ammucchiata in filoni dietro al falciatore e lo spazio falciato tra il filone e l'erba. Ciò che si taglia con un solo colpo di falce è *üna šfalčèda*, *Co ün šfalčá*. Passando vicino ad un falciatore in atto di falciare gli si rivolge la parola con un: « *el bun táy?* ». Dopo alcuni metri egli sente che la falce non scorre più così agevolmente. Si arresta per affilarla *gütsè* (2) (*la fèlc*). Dà lunghe passate colla cote sopra il taglio avendo cura di appoggiare anche sulla costola e di non premere troppo. Così il filo non si consuma troppo presto. Il falciatore inesperto però lo usa in breve tempo e sarà il primo che dovrà andare di nuovo a battere la sua falce. Di un uomo che falci soltanto con la forza si dice *al píka*, *al sèga da fórtsa*, di uno che falci superficialmente lasciando dietro a lui dei ciuffi d'erba *al sèga da čapót*. In alcune regioni del nostro Cantone esiste l'usanza del 'sopraffalciare', svizz. ted. *us der Mahda schlá*. E' una gara di falciatori, in cui gli ultimi, che sono i più bravi, cercano di sopravanzare i loro compagni falciando. Oltrepassatili, i vincitori li scherniscono con uno stridore acuto fatto colla cote sulla lama. Quest'usanza non è nota in Bregaglia; su quei piccoli prati non si potrebbero fare gare di questo genere. Da noi 'sopraffalciare' *sursagè* ha un'altra accezione, cioè falciare oltre il confine danneggiando in tal modo il vicino. Questi allora lascia indietro alcuni ciuffi, detti *l'érba dal lèdar*, *Bo lašè la žbarèda*, affinché la trasgressione sia resa palese a tutti quelli che vi transitino. In Sop si dà il seguente ammonimento ai falciatori:

pradžyr, pradžyr nu sursagèr, 'Falciatore, falciatore, non sopraffalciare'
ma pütöšt tön evánt ku lašèr. 'ma prendine piuttosto prima che lasciare'.

Non sempre il falciatore può fare delle belle 'andane' regolari. Sugli «zerbi» deve conformarsi alla configurazione del suolo. Colà non è sempre un falciare, più spesso è uno *šfulčagè* (3).

Mentre che i falciatori vanno stendendo un'andana' dopo l'altra, le donne ed i fanciulli, alle volte anche una serva per la fienagione, *la razž-lúntsa* (4), le disfanno e spandono l'erba *špándar*, *So razè* (5) inf. a mezzo

(1) Voce specifica dei Grigioni. Soltanto la Mesolcina ha il termine lomb. *ondana*. *kamvèl* si ritrova pure nel Ticino e nelle regioni vicine al nostro confine. Per l'etimologia v. *REW* 1591.

(2) < ACUTIARE *REW* 134.

(3) 'sfalceggiare'. Per la protonica atona *u* <A cfr. *Stampa* 98.

(4) Derivato da *razžlè* «rastrellare». Il suffisso - *úntsa* è molto comune nei Grigioni, ciò che fa supporre al Meyer-Lübke che sia un suffisso retico e che le voci italiane con questo suffisso siano accattate dal ladino. Cfr. *Rom. Gr.* II § 456. Per la spiegazione di - *úntsa* cfr. *AGI* VII 434-35; *Morf* I 862 n; *Rom. Gr.* II p. 7; *RIL* XXXIX 581; *Annalas S.R.* XXXVIII 130.

(5) < *RASARE. Nell'accezione «spandere», «spiegare» questa voce ritorna anche nel retorom. Cfr. pure p. 55 n 3.

della forca. Su prati magri la si rastrella insieme *rodè* (1), Co *rašpèr in-sémal* e indi si spande su una superficie meno distesa. Se il tempo è bello, il falciatore smette di falciare verso le 10-11. Va disfare sul suolo asciutto i mucchi di fieno del giorno precedente.

In caso di cattivo tempo sarebbe peccato di avere sui prati molta erba falciata (2). Perciò dopo alcune ore la falciatura si interrompe. La falce annuncia al falciatore l'avvicinarsi della pioggia, essa la 'spia' So *la špia la plövgja*, quando irrugginisce leggermente, Co *la fa rüdñä* (3). Se rifulge però nei colori dell'iride, è annunziatrice di bel tempo So *la špia al bèl témp.* Un altro profeta del tempo è il vento che cambia quasi regolarmente ogni giorno. Durante la notte ed il mattino spira di solito il vento di NE, detto *al vént* (4), nel pomeriggio il vento di SO *la bréva* (5). Però se quest'ultimo appare già nelle ore antimeridiane la pioggia non si fa aspettare più a lungo. La nebbia che avvolge la vetta del Piz Duan è pure poco gradita nel tempo della fienagione, perchè *s al pits duán l a sù l kapél, mét davént la fèlc e tö l raštél.*

c) Essiccazione e fermentazione.

Se il tempo è proprio bellissimo, è talora possibile di ravviare verso sera il fieno falciato la mattina. Lo si lascia essiccare *lašè kal séka* durante le ore del mezzogiorno. Dopo poche ore è completamente asciutto alla superficie. Allora bisogna voltarlo Bo *vultè*, So, Co *vòlğar* col rastrello. Ancora due o tre ore ed è secco abbastanza da poter essere portato nel fienile *mètar ént.* A mezzo della forca si fanno delle lunghe e grosse file di fieno *fè insémal* 'fare insieme'. Queste file sono dette *kamvèl.* Alle volte però si fanno anche soltanto grandi mucchi *mántún.* Questo è di solito il lavoro

(1) < ROTARE REW 7388.

(2) « avere molta erba falciata sui prati » si dice a Bo *vé da fó tant al fèn,* Co *vèyr tant al féñ e tèra.* Queste costruzioni sono interessanti dal punto di vista sintattico. Tra tanto ed il sostantivo determinatone s'introduce l'articolo. La stessa costruzione ritorna in frasi con quanto precedente un sost., ad es. *kwánt al lác ka l a fáç.*

(3) Cfr. REW 243.

(4) Il proverbio dice:

<i>la bréva ingrávya la tèra</i>	« La 'breva' ingravida la terra,
<i>al vént fa parturír traföy</i>	Il vento fa partorire il trifoglio ».

Il vento cambia si dice in Sop *al bálka l vént.* Cfr. pure la raccolta di « regole dell'agricoltore » di Edmondo Gianotti in *Rätoromanische Chrestomathie* XI 174-176, ove si trova una quantità di detti riferentisi alla meteorologia.

(5) REW 1290. Nell'Alta Italia ove la voce è assai diffusa per designare un vento, constatiamo però delle interessanti divergenze; lomb. settentr. « forte vento dell'Est »; lago di Como « vento del Sud »; borm. « venticello che viene da Sud e segna pioggia »; in Valtellina « la breva che viene dal lago di Como ». Cfr. AIS II 399 osserv. PP 222, 223.

degli uomini. Le donne ed i fanciulli li seguono e rastrellano *rèžlan*, inf. *ražlè* là dove il fieno è stato levato colla forca. In rastrellate *lan ražlèda* lunghe e regolari tirano i residui del fieno contro i *mantún* o i *kamvèl*. Da questi si formano allora col rastrello dei mucchi di base press'a poco quadrata, i cosiddetti *brác*, cioè porzioni che si possono stringere tra le braccia. Il *kampác*, *la fraškèra* ed il panno da fieno si caricano sempre in 'bracci'. In una *fraškèra* se ne mettono da 10 a 12 grandi. Allora si ha *üη kárk fèn*,



Fig. 13. - Trasporto del fieno con la *fraškèra*.

Co pure *üna tsòyla* (1), cioè il carico per un uomo. Nel *kampác* non se ne possono mettere tanti. Se è riempito fino all'orlo, il carico è detto *ün rès* (2). Ma di solito vi si aggiungono ancora alcuni *brác* che si legano con una corda. Allora abbiamo un carico che si dice *üη kampác*, a Co *üm mót* (3) (*kargèr* —, *fèr sü üm mót*). Portare colla schiena è *žgubè*, *žgubè sü (üη k)*. Questo è un lavoro che possono fare anche le donne. Il panno si usa di rado da noi per portare fieno. Esso si adopera soprattutto per il trasporto sul carro. Di solito però non vi si caricano più di sei panni. Questo carico si chiama a Bo *üη kár fèn*, Co *üna kargà féη (üη kár f.* qui, al dire del mio informatore, si chiama soltanto il fieno caricato senza panni), oppure *üna tsòyla*. Sui prati di *kampác* nl, che sono in parte bene arrotondati (Bo *üna paiza*) (4) si fa anche la fienagione «all'ingrosso». Due proprietari vi caricano il fieno direttamente sul carro per condurlo nel fienile. Qui non si fanno 'bracci'; tutto si carica colla forca. Uno di essi però adopera anche una

(1) Sembra essere voce specificamente retica. Si trova sotto le seguenti forme: *zuòigl*, *zuigl* (*Crsch* 184; *Conradi* 265), *zuoglia* (*Pall*). Per questa voce il Pallioppi postula un etimo SOCULU. senza però dire dove sia andato a pescarlo nell'accezione che gli attribuisce. Cfr. anche *Stampa* 106.

(2) < *RASU. Aggettivo sostantivato. In origine era naturalmente *ün rès kampác* *L d S* 1771, « un *kampác* raso ». Poi il nome venne sottinteso e *rès* ricevette un nuovo significato, cioè quello di « quantità di fieno che giunge fino all'orlo della gerla fienaja ». Cfr. *App* 180.

(3) Da MOTTA *REW* 5702. Cfr. *BDR* III 11.

(4) Fem. foggiato su *al país* « il paese » (regione e villaggio). « In tale e tale luogo hai un bel bene aggruppato » *la ti a sü üna bèla paiza*.

stanga (svizz. ted. *Wiesbaum*) per comprimere il carico. Essa si chiama a Bo *al presúr* (1), a Co *al pradzóyl* (1).

Il carico (*fraškëra* e carro) subisce ancora una « pettinatura » prima di essere trasportato via. Essa si dice *fè jó la kãrga*, Bgn *trër jó al mót*, — *la fraškëra*. Così si ottengono dei rimasugli *la tsónda* (2) che si rastrellano poi assieme *rubacè la tsónda*. Questa si raccoglie di solito in un *kampác* o in un grembiale.

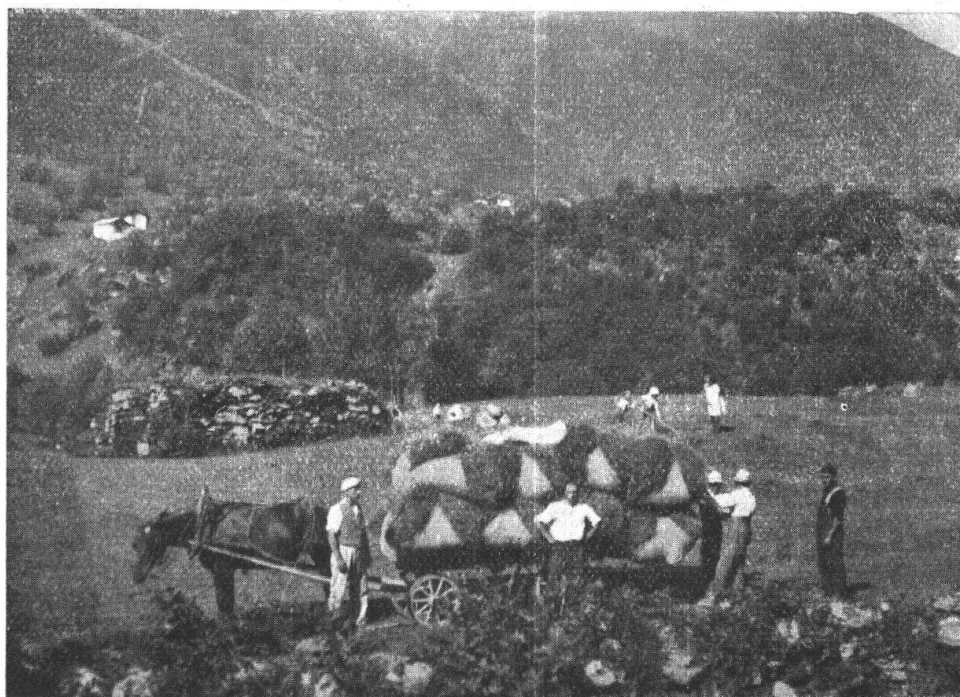


Fig. 14. - *ür kár fën*.

Riposto nel fienile, il fieno va sparpagliato *špánts*, inf. *špándar* sulla 'stipa' (termine usato in testi del Grigione italiano per indicare il fieno ammucciato nel fienile) *l úsa* (3). Questo è di solito il lavoro del portatore

(1) < PRESSORIUM. Anche gli esiti romanci di questa base presentano grandi varietà. Eccone alcuni registrati dal *Rtr. Id.* 261: *palzuir*, *parsuir*, *pursér*, *pursoir*, *pressuoir*, ecc.; borm. *prosöyr*; cfr. pure *Schneller* 243.

(2) Questa voce è da mandare con *zundar*, *zuondar* « mondare », « tagliar via » e con *zuonda* « il residuo », « le bucce », voci registrate dal *Crsch* nell'Aggiunta. L'Ascoli, *AGI VII* 591 n, vi vede un EX-TONDARE da TONDERE. La voce breg. va col surs. *zundadoiras*, sopras. *zundas*, *Rtr. Id.* 262, 1 bassoeng. *tsónda* però dice « fetta di pane » e nell'accezione di « fetta » ritorna pure nel gard., friul., in Val di Non e in *Mussafia Beitrag* 208. Cfr. pure *zundè*, *zundella*, *zunder*, *Pall.* 824; *Schneller* 252.

(3) Nell'accezione « fieno ammucciato nel fienile » questa voce secondo le mie ricerche non ha riscontro; con significati alquanto differenti la troviamo però sotto la medesima forma anche nel Grigione Centrale. Il redattore del *Rtr. Id.*, prof. Pult a San Gallo, mi comunicò le seguenti forme della Domigliasca: *assa* « il primo taglio del mucchio di fieno », « taglio dell'intera larghezza del mucchio »

stesso. Talora lo aiuta un ragazzo. Poichè i fienili — in ispecie quelli sui beni fuori dell'abitato — appartengono ordinariamente ad alcuni proprietari è già provveduto che il portatore non faccia una 'stipa' troppo larga. Per il fieno è molto meglio così. Gli strati che diventano sempre scadenti i *krös* (1), il superiore (cappello) *Bo la köcadüra* (2) *So la rücadüra* (3), Sop



Fig. 15. - *kargè*.

(breg. *ün kórts*, cfr. p. 78 n 2), « piccolo taglio a base quadrata » (breg. *ün impréza*, cfr. pure p. 77 n 7). « Incominciare a tagliare il fieno dal mucchio nel fienile » si dice colà *taglea sei assa*, *antschever assa*, *schnizzà assa*. Cfr. pure *Rtr. Id.* 310. — Non si capisce come il Guarnerio possa asserire che *ása* di Val Bregaglia è una stessa cosa dell'*assa* di Malesco, *App.* 130, la quale dal Salvioni, *B. St. Sv. It.* XIX 144, è derivata da *ESCA* e mandata coll'engad. *as-ch*. Quest'ultima voce ritorna pure in documenti della nostra valle sotto diverse forme, ad es. *aschuis* *Bo* 1429; v. in seguito e cfr. *BDR* IV 13. — *ása* si adopera anche per indicare altri mucchi, ad es. « un letamaio » *ün ása da ladám*, « una catasta di legna » *ün ása da léná*. Per « ammucchiare », « mettere sull'*ása* » si dice *inasè*.

(1) <CORROSU? In quest'accezione non trovo riscontri per la nostra voce, se non nel posch. *krös*, *App.* 21. Giunte e correzioni. *krös* significa anche « guscio dell'uovo », come nel retorom., borm. e comasco. Non ci vedo però un rapporto semantico. Si capisce invece assai bene che uno « strato di fieno scadente » possa essere considerato « corrosivo ».

(2) Derivato da *köc*, part. pass. di *közar* « cuocere », quasi 'cottatura'. Ritorna tal quale nel bassoeng. *cottadüra*, comunicazione del prof. Pult.

(3) <*RUCTATURA. Risponde esattamente al sopras. *ruttadira*, *Rtr. Id.* 264. La voce per « ruttare » *röbgè* però deriva da un'altra base. forse *RUPICARE da RUP-TARE che foneticamente si spiegherebbe come *PERTICA* > *pérka*; cfr. p. 37 n 3. Questa base soddisfa anche per la semantica; *la rücadüra* è ciò che vien espulso, una sostanza di rifiuto, un rigetto.

an lačadūra (1) e l'inferiore hanno allora una piccola superficie e così non si perde molto.

Alcune ore dopo essere scaricato nel fienile, il fieno incomincia a fermentare e *kōžar*. Gli strati superiori s'inumidiscono (So *fén bléc*) (2). Per ottenere una buona fermentazione *la farmentatsyún* è però indispensabile di sparpagliare ben bene ogni carico deposto e di calpestarlo, girando attorno continuamente sulla 'stipa', affine di darle una densità uniforme. Il fieno troppo essiccato o esposto lungamente alla pioggia *fén šlavè* non fermenta bene. Scaricando un tale foraggio, si cosparge ogni strato di una manata di sale da cucina *ūna razèda* (3) *t sèl*. Il fieno trattato così è molto più appetito dalle bestie.

Il fieno bene fermentato cala rapidamente *a s sèra prèšt*. E' soprattutto una proprietà di quello composto prevalentemente da foglie e da steli fini *fén mūdai* (4). Le 'stipe' di fieno del contadino bregagliotto sono per lo più tanto piccole che non abbisognano dei camini per l'arieggiamento. Se ne trovano però alle volte sui maggesi di *blèrkα* e a Maloggia e Casaccia.

d) I mucchi di fieno sul prato.

Il fieno diventa altrettanto migliore quanto meno tempo impiega per essiccare. Di solito però non si può falciare e raccogliere nello stesso giorno. L'erba vuole più di un giorno per trasformarsi in fieno anche se fa bel tempo; questa è la regola. Ma l'erba essiccata durante l'intera giornata non deve essere lasciata distesa sul prato. Per proteggerla dalla rugiada *la rozèda*, alla sera vien ammucchiata, dopo che si è raccolto il fieno del giorno precedente. Ciò si chiama *fè sū l fèn*. Si fanno dei piccoli mucchi o delle file, dette *kamvèl*. Ordinariamente si fanno i mucchi che si chiamano a seconda della loro grandezza a Bo, So *barléngα* (5) e *barléngín*, Co *rūnα* (6) e *runér*

(1) Per questa voce raccolta a Bgn non trovo riscontri.

(2) Da *BLETTIAN REW 1168. Voce diffusissima nel retorom.; cfr. *Jaberg* in *Festschrift Louis Gauchat* 53. I giovani direbbero piuttosto *bañè*; *bléc* a quanto dicono significa « leggermente umido ». Per esprimere questo concetto il breg. accanto a *ūmat* ha pure *ramátik*, So *ramáttak*, che si dice innanzitutto dei muri d'un locale. Per quest'ultima voce cfr. pure il posch. *romatich* « prati e fieni che in parte, o ad intervalli sono paludosi », *Monti* 406.

(3) Derivato da *razè* « spandere », « spargere », p. 38.

(4) < MINUTULU REW 5599; cfr. p. 67 n 4.

(5) < BIRLING svizz. ted. *Schwd. Id.* IV 1502-04. Vien fatto di pensare a questo etimo perchè nella forma *Birli* « mucchio di fieno sul prato » è molto diffuso nelle valli tedesche del nostro cantone. A questa base pensano ad es. il Guarnerio, *App.* 153 ed il Jud, *BDR* III 6 n. Per la nostra valle come pure per l'engad. *barlaingia* si dovrebbe pensare ad un prestito dalle forme dei vicini tedeschi.

(6) Cfr. *Rom. F.* XI 529 (RE+ADUNARE[?]). Anche questa, come la precedente, è una voce specificamente retica. Il bassoeng. ha una forma secondaria *rainα*. Alla base di *rūnα* risaliranno forse anche il sopras. *pluna*, engad. *pruna* « catasta », *plunar*, *prunar* « ammucchiare ». Per l'etimologia v. pure *AGI* VII 581 n REMENARE Cfr. anche *REW* 209; Jud, *R* XLI 293; *Miethlich* (v. Bibliografia p. 20), 92 sgg.

Vengono fatti col rastrello. Sono sempre mucchi piuttosto piccoli che si dispongono molto fitti sul prato. Il giorno dopo, se fa bel tempo, vengono disfatti, di solito dopo finita la falciatura. Bisogna però badare che il terreno sia asciutto. Si evita per quanto possibile di coprire il posto ove era il mucchio, Co *al nîk* (1) *da la rûna*, poichè è sempre un po' umido. Se il fieno non ha preso l'acqua, non ci vuole nemmeno molto sole per condurre a termine l'essiccazione. Nel piccolo mucchio esso ha già incominciato la sua fermentazione.



Fig. 16. - fè sù l fèn.

Nella fienagione bisogna sempre tenere in conto anche la pioggia. Se questa bagna soltanto l'erba falciata di fresco non fa danno; alcune ore di sole l'asciugano. In questo caso si fanno la sera dei mucchi (vedi qui sopra) che si spandono nel seguente giorno di bel tempo. Se è imminente una nuova pioggia, si fanno dei mucchi più grandi coll'erba asciutta (quella che è umida o bagnata si lascia distesa). Questi mucchi si chiamano a Bo *rûna*, So *bärléngα grándα* oppure *bärléngúⁿ*, Co *rûna grándα*. Anche i mucchi piccoli, quando sono asciutti, si riuniscono a formarne dei grandi. Essi si fanno colla forca. In questi mucchi l'erba asciutta si conserva alcuni giorni senza ammuffire. Sparpagliandoli si devono osservare le stesse regole che valgono quando si disfanno i piccoli. In Bregaglia non vidi mai le cosiddette « mede », cioè mucchi grandi come si fanno talora nelle pianure.

(1) < NIDU. Cfr. *Stampa* 114.

Nè si vedono da noi gli stenditoi, chiamati dal mio informatore di Co *lam panděǵa* (1), (*Heinze* degli Svizz. ted.), che si usano ancora in diverse valli alpine per essiccare fieno e segale. Un Grigione tedesco stabilito a Montaccio presso Co se ne volle servire una volta. Ma alla gente del paese parve una « prodezza » di un *tuděsk nár* (tedesco bizzarro).

7. - Il secondo ed il terzo taglio.

La raccolta del secondo fieno, del guaime *fè kun raždif* (2) null'altro è che una ripetizione, una seconda edizione della fienagione. Le operazioni ed il procedere sono i medesimi. La raccolta del guaime comincia in Sot di solito nella seconda metà di agosto *vúšt* (3), *da úšt* circa due mesi dopo l'inizio della falciatura del fieno. Oggigiorno è preceduta dalla fienagione sui monti alti (cfr. NS VII 222). Anche per questa raccolta abbisognano forze ausiliari. Sono di solito i falciatori italiani di ritorno dall'Engadina. La possibilità di falciare e raccogliere il guaime nello stesso giorno è più grande che non per il fieno. Il guaime è più fine e meno fitto, l'aria è più calda, e così l'essiccazione avviene rapidamente. Il secondo taglio è di qualità superiore al primo. Per l'alimentazione vengono di solito mescolati. Sui monti non si fa il secondo taglio.

La festiciuola che si fa in certi villaggi engadinesi dopo la fienagione e che è detta a Samaden *al ginćum* non è conosciuta in Bregaglia. Però ricorre in Sop il termine *al vanćur* (4), usato nella frase *dumár um fá al vanćur* « domani terminiamo il lavoro ».

Il terzo taglio *al tarťsöl* (5) della fine di ottobre *ćár* (6) non ha nes-

(1) < *PENDICULA. Cfr. REW 6385. Se si deve ricondurre a questa base, la voce non può essere autoctona; bisogna pensare ad un prestito dal lomb. Il Guarnerio però l'interpreta come deverbale di un vb. « -eggiare » -*ažè*, cfr. App. 143. — Il significato comune di *panděǵa* è « travi parallele o asse sotto il tetto del fienile per riporvi i covoni o il pane ». E' pure voce engad. Il suffisso di questa voce non presenta lo svolgimento normale; cfr. *vrěla* « orecchio ».

(2) < *RECIDIVU REW 7117. Tal quale l'altoeng. *raždif*. In antichi manoscritti si trova pure, accanto a questa forma, *verzelivo* (italianizzato), che ha i suoi riscontri in voci lombarde registrate dal Jud in RLiR IV 272. I derivati da *RECIDIVU sono assai frequenti nella regione alpina; cfr. pure Jud o. c.; AIS VII.

(3) Allato alla forma coll'afèresi v'è pure quella che mantiene la vocale iniziale *d avóšt*, *d agóšt*.

(4) La forma di Co suffraga per il suo significato una derivazione da VINCERE che varrà senza dubbio anche per la voce engad.; cfr. Pall. *quindschun*, *vantschigliun* e Rtr. Id. 262 *vantschiglieun*, *vintschun* accanto al vb. *ventscher en* « terminare ».

(5) < *TERTIOLU REW 8678. E' la voce comune che nell'Alta Italia e nelle regioni alpine indica il terzo taglio del fieno oppure la pastura autunnale. Co *tarťsöl* per metatesi.

(6) E' l'esito normale di OCTOBRE. La voce è però antiquata, soltanto certi vecchi l'adoperano ancora; gli altri dicono *otóbar*, *utóbar*. Anche la pronuncia di « otto » e « ottanta » si è conformata alla lingua scritta. *učánta* di Sop è voce antiquata ed accanto a *oč* si sente sempre più *òt*. Cfr. AGI I 279; Salvioni P¹; Lutta 208.

suna importanza. Il 'terzuolo' per lo più non si falcia. Si preferisce di lasciarlo pascolare dalle bestie.

Il raccolto del primo fieno e del fieno agostano costituisce la provvista di foraggio del contadino bregagliotto. I due fieni uniti si chiamano *lax früa* (1).

Per l'alimentazione delle bestie durante l'inverno non si consuma sempre l'intero raccolto. Alle volte resta un piccolo mucchio per l'anno susseguente. Ciò si dice a Co *inadrèr* (2) *fén*, Bgn *um vántsa fén véydar*. Il fieno stesso si chiama *fén védar*, il mucchio stesso a Bo *al kón* 'il cuneo'.

(1) <FRUGE REW 3546. Va col bassoeng. *lax früa* «il raccolto», «la semenza»; borm. *lax früa* «ogni frutto della terra», «il ricavo dei latticini». In uno statuto della « Società di mutua assicurazione obbligatoria per il Bestiame Bovino » (1914) trovo il seguente passo: ... qualora conducessero il loro bestiame nel comune di Villa, di Sils in Engadina o di Bivio *per il consumo delle proprie frue...*

(2) Da VETERE. Il retorom. conosce secondo il *Rtr. Id.* 264 pure una locuzione simile in *vedrar il fein*.

PARTE SECONDA.

L'ALLEVAMENTO DEI BOVINI.

Bibliografia sull'allevamento.

- J. Andrea, Das Bündner Zucht- & Nutzvieh in Wort & Bild. Chur 1922.
T. Camenzind, Lehr- & Handbuch der Rindviehzucht und Pflege. Leipzig 1924.
G. Giovanoli, Il parto delle vacche. Poschiavo 1924.
C. Molo, L'allevamento del vitello. Bellinzona 1904.
— La razza bruna. Bellinzona 1908.
P. Schuppli, Viehhaltung u. Alpwirtschaft. Berlin 1909.

1. - Osservazioni generali.

Oggi il contadino bregagliotto è anzitutto allevatore di bestiame bovino e minuto. Una volta la valle era un'importantissima via di commercio tra il Nord ed il Sud. I Bregagliotti si dedicavano allora al trasporto di merci, di modo che l'agricoltura e l'allevamento del bestiame ne soffrivano (cfr. NS VII 221). Vennero le ferrovie e deviarono il trasporto. Allora il contadino bregagliotto dovette rivolgersi ad un altro ramo d'occupazione. La costruzione della ferrovia dell'Albula ravvivò per qualche tempo il traffico attraverso la valle, e il numero dei cavalli vi aumentò considerevolmente, ma per diminuire poi in 15 anni di circa il 70%.

Si è propensi a pensare che in una stretta ed erta valle alpina, quale la Bregaglia, ci si occupi anzitutto dell'allevamento del bestiame minuto. Così sarà avvenuto nei tempi passati, come risulta da una tabella del NS VII. Intorno al 1810 si tenevano durante l'estate nella valle e nelle sue alpi:

	Vacche	Capi 'asciutti'	Buoi da tiro	Pecore	Capre	Cavalli
Sop	260	135	50	1000	1100	60
Sot	640		10	850	1200	21
Totale	1035		60	1850	2300	81

Interessanti sono i dati sullo sviluppo dell'allevamento bovino negli ultimi decenni. Si tratta di censimenti dal 1866 al 1931, i cui dati sono pubblicati nell'« Almanacco dei Grigioni » 1930.

	Vacche	Totale bovini	Suini	Pecore	Capre	Cavalli
1866	467	1443	121	1790	1690	67
1886	726	1577	133	2101	1996	85
1906	738	1611	241	1292	2097	136
1926	741	1682	187	995	2058	57
1931	? *	1716	247	827	1648	42

*) Per quanto mi sia rivolto qua e là, non fu possibile di ottenere questo numero.

Mentre, all'inizio del secolo scorso, in Sot la proporzione tra le vacche ed il bestiame 'asciutto' era di 2:1 (in Sop però solo 1:1), nel '66 essa era già di 1:2. Ciò vuol dire che il contadino bregagliotto è divenuto allevatore e lo è tuttora. Egli non tiene più bestiame solo per il latte.

L'importanza dell'allevamento dei bovini per la Bregaglia si rileva dal fatto che su 347 economie domestiche della Valle, nel 1926 ve ne furono soltanto 27 senza azienda agricola.

2. - La stalla ed il fienile.

A chi discenda dall'Engadina in Val Bregaglia, fa subito specie la differenza nella costruzione delle case. Mentre la caratteristica casa engadinese costituisce, colla stalla e col fienile, un solo fabbricato, quella bregagliotta appare sempre isolata dagli altri due corpi. In Engadina vi sono stalle soltanto nell'abitato, sui pochi maggesi e sulle alpi. Nella nostra valle invece, le stalle nel villaggio sono di solito poche, ma sono numerose sui beni del piano, dei monti e sulle alpi. Il contadino engadinese ha di regola una stalla sola, il bregagliotto ne ha molte, alle volte moltissime.

Nel villaggio bregagliotto, le stalle si trovano per quanto possibile alla periferia. Esse appartengono di solito ad un proprietario solo; quelle dei campi e dei monti sono quasi sempre proprietà di parecchi. Il fienile *α/ tublá* (1) e la stalla *la štála* (2), *So l uví, uí* (3) sono sempre riuniti in

(1) < TABULATU. Ci aspetteremmo il solito esito di -ATU. dunque -è che è infatti la forma di So. Per l'esito di -u- protonico da A cfr. *Stampa* 95. Sembra essere voce delle Alpi centrali ed orientali che ritorna pure nel sopras. *clawau* e nel valtell. *zablà* « cascina o stalla alpina », *Monti II* 125. Per la diffusione ed il significato vedi *Gröber Gr.* I² 613 n 1. — Il dim. ritorna nel nl *tublačél*. Cfr. *App.* 33.

(2) *REW* 8219. Si noterà che la definizione data dal Guarnerio, *App.* 112, « capanna sui monti per ricovero del bestiame » non corrisponde alla realtà. *la štála* è la dimora del bestiame col fienile al primo piano. Se questo manca — ed è il caso nelle alpi — si chiama *stíštá*. V. in seguito. Da *štála* è derivato un agg. *štáladic* che ritorna tal quale nel borm. e significa « stallivo », « non allenato » e si dice di « bestia rimasta assai in stalla, senza esser adoperata », *Longa* 246; in ischerzo si dice anche di persona pigra a muoversi, memore del proverbio: Chi sta bene, non si muove.

(3) < OVILE Nel ladino, il trapasso semantico da « stalla di ovini » a « stalla del bestiame bovino » è generale. Il retorom. presenta una grande varietà di forme. Cfr. *Crsch* 103; *Crg* 196; *Conradi II* 133; *Rtr. Id.* 302. In Bregaglia la voce non è più tanto usata. A So i giovani dicono di solito come altrove *la štállá*. Questa voce ritorna anche in locuzioni e derivati, ad es. *fè fo la štállá* « stallare », « nettare la stalla », *üná štállá pléná*.

un solo fabbricato. La parte superiore che forma il fienile è alle volte, in ispecie sui monti, costrutta con travi orizzontali che s'incrociano negli angoli. Un tale fabbricato si dice *ünx štälx e krůš* 'una stalla a croce'. Se gli angoli sono in muro si dice *ünx štälx e kantún* (1) 'una stalla ad an-

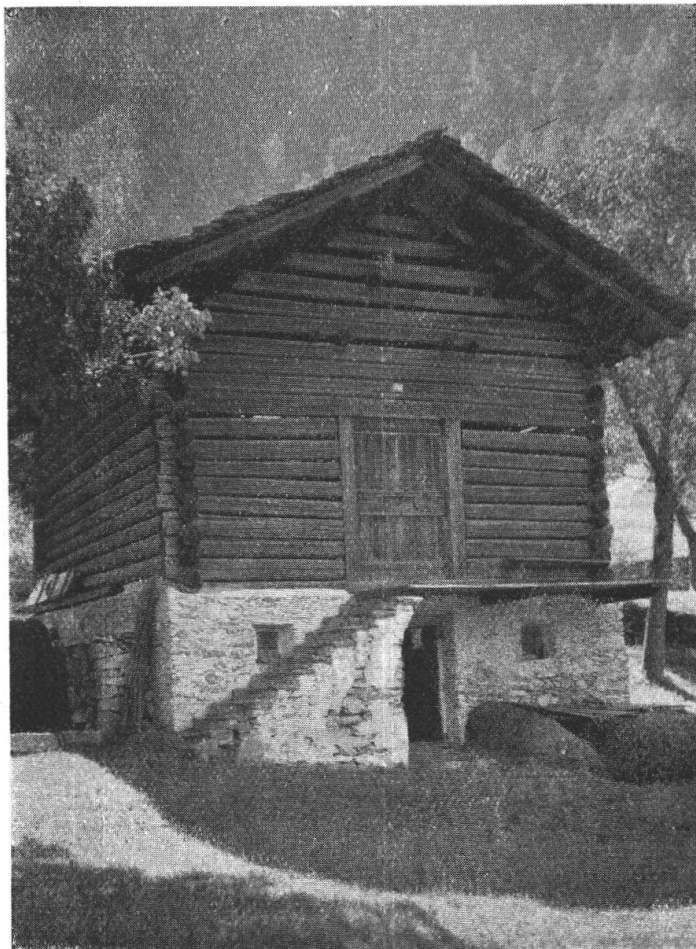


Fig. 17.
štälx e krůš.

golo'. I travicelli (di solito semicilindrici) verticali che formano le pareti del fienile tra gli angoli di muro, si dicono a Bo, So *i zntulèn* (2), Co *i*

(1) Risponde al tosc. *cantone* «angolo».

(2) Derivato da ANTA. E' strano il suffisso; foneticamente potrebbe essere l'esito di -ANU. Ma come spiegare la sua funzione? Credo perciò ad un'immissione del tipo flessionale sg fem. -a, pl -án (Sot -èn), per cui cfr. Salvioni RIL XLV 284, che si trova ancora in alcuni nml derivati da appellativi comuni. Dai miei informatori di Bo ho notato *lan rokèn* «maggese vicino *al cirěš*», *lam plotèn* «nome di crotti», *lam plotalèn* «prato presso i Crotalt», *lan štrečèn* nl che designa «alcuni orti sotto il villaggio ove passava una volta la strada per Promontogno», (nell'accezione di *Stampa* 54 il nome è sconosciuto ai miei informatori), *lan golèn* «località nel bosco al di sopra del *rúnk*» (tra Bo e Promontogno). Interessante però anzitutto la forma *al barakèn* «pendio sotto *móta*». In questa voce abbiamo senza dubbio anche una forma del tipo flessionale suddetto passata al masc. et indi al sing., il che proverebbe che il cambiamento di genere di *zntulèn* nè è cosa impossibile, nè unica. — Cfr. pure *Monti 5 antolà* «assito».

mügarín (1). In costruzioni più recenti i travicelli sono sostituiti da assi *lan úš* (2). Anche nelle 'stalle ad angolo' la travatura del tetto non si appoggia direttamente sui muri, ma su tre o quattro travi disposte come nelle 'stalle a croce'. Queste non hanno un nome particolare.

La stalla bregagliotta è costituita da un solo ambiente. Ha due poste laterali su cui si sdraiano le bestie. Le poste *i paxtún* (3), sg *xl* —, hanno il



Fig. 18. - *štála e kantún.*

(1) Per l'etimologia cfr. *Schuchardt*, Romano-Baskisches in *Zs* XXXVI 36 sotto *mukuru* « cima », « colmo », « parte soprannumeraria », « tronco di albero », « ceppo ». Con significati più o meno eguali questa voce ritorna anche nello svizz. ted. *Muger*, *Müger*, cfr. *Schwd. Id.* IV 144. La voce è assai diffusa nei dial. retorom. del nostro cantone ove ha il significato particolare di « ciocchi sporgenti negli angoli di un edificio costruito con travi », ted. *Wettköpfe*. Le forme retiche allegate da *Hunziker* III 295, 305, 316, 323, VIII 10, 12 sono *mugrîns*, *mogrîns*. Una fila di questi *mugrîns* è detta a Seglio (Sils i. Eng.) la *mugrînera*, svizz. ted. *ds Gwett* (*Crsch* 97 *Quett*). Nelle voci retoromance il concetto primitivo della base, quale lo abbiamo in *Muger* e *mukuru*, è ancora conservato. Ma come si giunge in Bregaglia all'accezione « travicelli verticali che formano la parete di un fienile »? Il traslato da « ciocchi sporgenti negli angoli di un fabbricato » a « travicelli » è avvenuto anche nel bassoeng. *sāvα* (v. p. 65 n 1) che nel Vallese diceva pure in origine « ciocchi sporgenti », cfr. *Hunziker* VIII 25. Per la diffusione cfr. pure lo stesso, opere citate. — *Stampa* 54 registra per Cst *magār* che sembra forma metatetica di *Müger* con spostamento dell'accento.

(2) *úš* « asse » è termine generico. Il legnaiuolo però fa le seguenti distinzioni: l'asse dello spessore di 1,5 cm. e meno *ün imbaladūra*, quella di 2,5 *ün úš*, quella di 3,5 *ün tertsaröl*, quella di 5 e più *üm plotún*. Siccome ogni contadino è anche più o meno legnaiuolo, questi termini sono conosciuti da tutti.

(3) 'pontone'. Cfr. *REW* 6652. Voce diffusissima nei Grigioni, col medesimo significato di quella bregagliotta. Il sopras. *la punn*, *Crg* et il borm. *la pont* però sono i riflessi di PONTE *pontón* in borm. dice « canale di scolo ».

pavimento di legno. Le assi giacciono su tre travi paralleli ai muri longitudinali. Il *pantùn* è leggermente inclinato verso la corsia, affine di facilitare lo scolo dell'orina. Questa cade in un canaletto *la tsòka* (1) che vien formato da una trave della posta, detta *al lén da pantùn* da una parte e da una trave, detta *al lén da tsòka*, o da lastre *i plòt* (*üm plòt*) (2), che a Bo si dicono anche *i arnéy* (3), dall'altra parte. La corsia è ordinariamente selciata e perciò a Co si chiama anche semplicemente *la riculèda* (4). Di solito però è detta *l ándat*. Nelle stalle sui monti il selciato sovente manca. In quelle del paese invece c'è talora anche la corsia di legno.

Il soffitto *la palancèda* (5) è formato in quasi tutte le stalle da grosse assi *i plotùn*, *üm plotùn* (6) o da travi quadrangolari, sui monti anche da travicelli rotondi *i palènc*, sg *al palènc*. E' sorretto da tre, alle volte anche soltanto da due travi longitudinali Bo, So *i štélm*, sg *al štélm* (7), Co *i štravartsán*, *al štravartsán* (8). Nelle grandi stalle, tali travi hanno delle punte d'appoggio *lam púnta di štélm*, Co *lam píka* (9).

(1) Alla voce breg. fanno riscontro *zòca* « fossa », « fondura », « sepoltura », *Monti* 368; lomb. *zocca* « gomito di lago », « buca piena d'acqua ». La voce è propria anche del Ticino e dei Grigioni. Il *Rtr. Id.* 303 registra *socca*, *zoccha*, *socha*, il *Michael zokα da la pišina* nella stessa accezione della voce breg. Cfr. pure *App.* 127. E' però strano che questa voce non si trovi registrata nè in *Crg* nè in *Conradi. Crsch* dà a p. 211 soltanto bergün. *zocca* « orina passata attraverso allo sterco » e con questo significato ritorna pure nel bassoeng., benchè non si trovi nei dizionari. Il significato primitivo sarà stato anche in Bregaglia quello che del resto è conservato tuttora, di « buca », « fossa » (*tsòk*, *tsòka*). Frequenti i derivati ed i nnull soprattutto nella regione alpina. Cfr. *Krit. Jahresbericht VIII* 1ª parte 146-7; per la diffusione v. *AIS III* 428ª.

(2) < PLAUTU *REW* 6589. Va col lomb. *piota*, posch. *plota* « lastra di pietra », bergam. bellinz. com. *pyöda*, vales. *pyova* « lastra d'ardesia ». Cfr. *R.* XXXVI 245; *AIS V* 866.

(3) Cfr. p. 34.

(4) Derivato da *ricòl* che a sua volta è un derivato da *SILICEUS* *REW* 7914. Questo in lombardo diventa *sarits*, *se-*, *sceriz -risc* « selce », « granito », *Salvioni P*¹. L'afèresi della sillaba protonica in questa voce e nei suoi derivati è frequente nella regione alpina: tic. *rizzada* « ciottolato », sinonimo di *riculèda*, borm. *ricâr* « selciare », *ricadin* « selcino », cfr. pure *Monti* 221-22. Il -*é* della voce bregagliotta si spiega per l'analogia col riflesso di -*IC*¹*US* che dà -*ic*, lomb. -*iš*.) Cfr. *App.* 13; *AIS IV* 844; *RIL XXXIX* 506-07.

(5) Derivato da *palènc* < * *PALANCIU*, cfr. *REW* 6455. La base è anche voce chiavennasca e significa « trave del pavimento ». I suoi derivati sono assai diffusi nei Grigioni. Cfr. *App.* 88; *RIL XXXIX* 605, XL 1049, XLV 280; *AIS V* 877.

(6) Derivato da *plòt*; cfr. p. 62 n 2.

(7) Voce per cui non trovo riscontri.

(8) < Derivato da *TRANSVERSUS* col suffisso -*ANEUS*. Alla voce breg. aggiungo la stessa forma registrata dal *Rtr. Id.* 303,1.

(9) Voce dei Grigioni *picha*, *pütta* (*Pall.*, *Crsch*), *petga* (*Crg*), *pichia*, *pechia* (*Conradi*), « colonna », « pilastro », *pütta* è lo sviluppo regolare di *PUNCTA* in engad., v. *Walberg* 212. Cfr. pure *AGI I* 209 n. *píca* « punta » è anche voce dell'ant. lomb. *AGI XII* 421.

Le mangiatoie *al prazépi*, So *al prezèppay* sono appoggiate al muro. Si trovano su un fondo murato o anche soltanto su ceppi *i cùk* (1). Nella stalla bregagliotta non si vedono di solito quei piccoli tramezzi Bgn *al strapartí* 'strapartito' che dividono *štramazè* (2) la posta in scompartimenti. Per separare una bestia dall'altra, vi si mette alle volte frammezzo un palo *üm pèl*. Le pareti delle mangiatoie diconsi *i lén da prazépi*, il tavolato che foderà il muro sopra di essi a Co *la flodradūra* (3). Sovente però essa manca. La botola per immettervi il fieno dal fienile non usa nella nostra valle.

Un orificio quadrangolare nel soffitto, *al šurèl* (4), serve alla ventilazione. Di solito però è coperto. Non sono frequenti i recinti separati per il bestiame minuto e per i porci *al tsán*, So *al tsáyn* (5) (quello dei porci a So si chiama *al šók*), perchè il contadino bregagliotto ripartisce i suoi animali in diverse stalle.

La stalla ha quasi sempre due usci, uno intero posteriore, *l üš*, e l'altro un controuscio che arriva fino a mezz'altezza del primo (dell'ingresso). Quest'ultimo si apre in fuori ed è detto a Bo, So *al kuntrüš*, a Co *al mèzüş*. Tale sistema di porte ha il vantaggio di riparare la stalla dal freddo e di permettere un buon arieggiamento, durante l'estate, quando l'uscio posteriore può rimanere aperto. Anni addietro si vedevano in Bregaglia in molte stalle porte senza cardini. Il lato attorno cui esse giravano era prolungato in due curri; uno dei quali entrava in un buco nell'architrave *al surüş* 'soprauscio', l'altro in un buco praticato nella soglia *al límat*, Bo anche *la sōya*. Tali usci dicevansi *üš da kèlka* (6). Oggidi vanno scomparendo.

(1) Cfr. p. 42.

(2) 'stramezzare'. Va notato però che il prefisso in questa voce e nella precedente, come pure in *štravartsán*, non corrisponde all'ital. «stra-» ma a «tra-».

(3) 'foderatura'. Il nesso *fl* - per derivati di questa voce ritorna pure nel retorom. e nel borm.

(4) Deverbale da EXAURARE > Bo *šaurè*, 3ª sg ind. pr. *al šáura* (So *šèvrè*, *al šèvrà*, Sop *šarèr*) «evaporare» + ALE. Il vb. ritorna pure nel bassoeng. *schurar*, posch. *šaurá* ed è assai diffuso nell'Alta Italia; cfr. *Mussafia Beitrag* 208. Accanto alla voce di Bo c'è *šurél* (suffisso - ELLU) di Sop; *Monti sorel*.

(5) < ZAUN? (ted. mod.). Questa voce è propria della Bregaglia e dei Grigioni romanci: altoeng. *són*, *tsón*, bassoeng. *tsán*, *tsòn*, sopras. *zona*. Nelle forme engadinesi la vocale potrebbe ben essere la riduzione di -AU-; *ts* - poi s'alterna con *s* - davanti a vocale, v. *Walberg* 114 c. Le voci breg. però presentano delle difficoltà fonetiche. Come si spiega la semivocale *y* della voce sogliese? L'esito AU > *a* è soltanto di Sop. Il fatto che nel Grigione ted. *zű*, *zűn* «zaun» non si adopera per designare uno scompartimento nella stalla può fare dubitare dell'etimo. Però, cfr. Jud, *BDR* III 6 n 1; *RIL* XILX 1030; *AR* I 509-510.

(6) Derivato per metatesi da CANCHALUS *REW* 1575. Sop invece ha *kálkna*, *Stampa* 46. *laŋ kèlka* sono veramente «i curri». Questa voce va coll'altoeng. *chalch*, bassoeng. *chalchen* «incastro», «sostegno d'un uscio», sopras. *calc* «sostegno d'un uscio»; levent. *kalkañöy*, *kèlkan* «gangheri», *It. Dial.* II 132; Antrona *καγκανέγγ*; borm. (*Rini* 39) *calcha* e con le forme altoital. registrate dal *REW*. *kèlka*; si spiega per immistione di CALCARE, perchè le *k*. hanno la forma di un tappo, di un cocchiume (*al kalkún*) che si «calca», si «spinge» nel buco dell'architrave e della soglia; cfr. *Lorck* 202.

Gli stipiti sono detti a Bo *lan tsèva* (1), So *lan sèf* (1), Co *lan špàla dal ũs*. Quasi tutte le porte delle stalle hanno cardini di ferro, composti di *pòlaš* e *šprárga* (2). Si chiudono con un chiavistello *al karnác* (3), che si muove in alcuni anelli di ferro, detti *lan èntsa* (4).

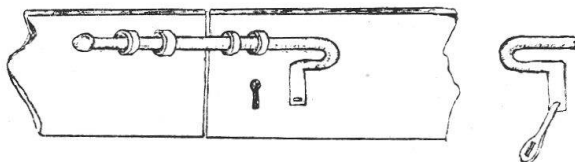


Fig. 19. - *karnác*.

In Bregaglia manca quasi sempre il cortiletto attiguo alla stalla. Il luogo dinanzi ad essa, ove si depone il letame, dicesi *lo. kúrt dal ladm* o semplicemente *la kúrt*.

Il fienile non ha nessuna comunicazione diretta colla stalla sottostante. Se il fabbricato è situato su un terreno alquanto inclinato, l'ingresso del fienile si trova dal lato opposto a quello della stalla, di fronte al pendio. Nelle stalle del piano invece i due ingressi sono praticati uno sopra l'altro. Al fienile si accede allora da una scala terminante di solito su una piccola terrazza Bo *la lábya*, So *la lèwǵa* (5), per lo più senza ringhiera. Nel muro della scala c'è di solito una nicchia di forma rettangolare ove si mettono ad asciugare i secchi o si depongono la striglia e la spazzola. Questa nicchia a Bo si chiama *la bukarèla* (6), a So e Cst *la frèžna* (7).

Il tetto della stalla col fienile ha sempre due pioventi. Le sue parti sporgenti oltre ai muri si dicono *lan grónda*, So *lan grundèna*. Da grondone serve talora un travicello incavato che si dice *la kanèl* (8). Il punto ove le

(1) < ZABA, ZAVA (germ.) *Du Cange* VI 928, 931. Per l'etimologia cfr. *Hunziker* VIII 23-25 che dà molti particolari. Alla voce breg. fa riscontro il retorom. *sava* che dice pure « stipite »; nel bassoeng. e sopras. aveva anche il significato di « soglia », *Crsch* 140, *Crg* 281. Oggi però le forme bassoeng. *saba* (*Pall.* 627), *sàbla* (*Sent*), *sáva* (*Schuls*, *Martinsbruck*) dicono « assito del fienile ». Per la diffusione cfr. pure *Hunziker* III 231; a p. 220 la voce viene anche registrata per una regione ted. (*Elm*); v. inoltre l'art. *Sab* dello *Schw.* *Id.* VII 34.

(2) < SPANGA (aated.). Vedi *Bertoni* 198.

(3) < CATENACEU (>**kadnác*). Il nesso -dn- essendo inusitato fu sostituito da -rn-. Voce diffusissima nella regione alpina. Cfr. *R* XXVIII 96; *Lorck* 187; *Lutta* 200 n 2; *AIS* V 888.

(4) < ANSA *REW* 490.

(5) < LAUBJA (germ.) *REW* 4936. La forma secondaria di Bo *lèwǵa* allegata dallo *Stampa* 57, non mi è nota; anche i miei informatori non la conoscono. Del resto essa fa specie anche per *ǵ* che non è suono di Bo.

(6) 'bucarella'. In Sop ho notato *bučarèla* « nicchia quadrangolare nel muro o nella parete di un locale ». Nella medesima accezione la voce ritorna anche in Engadina (*Sils*), cfr. *Hunziker* III 245.

(7) Etimo?

(8) « il canale » con cambiamento di genere. E così si dice per tutti i canali; cfr. borm. *la kanál* « la doccia del tetto ».

acque grondano, la grondaia, è detta *la grundèna*, Co *la gurandàra*, (Co « le acque grondano » *al vâ lan gurandàra*).

La trave su cui s'appoggiano le due estremità superiori dei pioventi, il comignolo, è detta *la kulmèna* (1), quelle ad essa parallele sono dette a Bo *lan tartsera* (2). Il termine usuale però è *i léñ dal téc*. L'inferiore di esse, cioè quella appoggiata sul muro, si chiama a So *al rès paré* (3). Per il tetto di una stalla occorrono da 8 a 10 *tartsera*, che nelle stalle dei paesi sono di solito lavorate con cura e con gusto. Le travi inclinate, appoggiate su di esse, sono ordinariamente in numero di 6 e si chiamano *i asèrkal*, Co *i tsèrkal* (4); questi alla loro volta portano i travicelli *lan làta dal téc*. La copertura del tetto consiste in lastre di micaschisto o di gneis *i plòt*, *lam plòta* (sg *la plòta*). Soltanto alcune stalle e cascine in Val Bondasca sono coperte di assicelle *lan škándla* (5). Le travi minori del frontone Bo *i šfügént* (6), So *i fügént*, sono per lo più rotonde.

Abbiamo detto che le stalle fuori dell'abitato e sui maggesi appartengono spesso a più d'un proprietario. Ciò si può dedurre già esternamente dal numero di letamai che si trovano nella *kürt*. La loro mole permette anche di stabilire press'a poco la parte spettante ad ognuno. Le parti vengono sovente divise *sarè fó*, Co *sarèr òra* (7) a mezzo di un assito nel fienile che a So si dice *la klügènda* (8). Le suddivisioni più frequenti sono:

1/2 stalla *üna mèza štála*, 1/4 stalla *üna kwèdra*.

1/8 stalla *üna mèza kwèdra* oppure *üna sarklída* (9).

1/16 stalla *üna mèza sarklída*.

Sono però abituali anche altre proporzioni, ad es. 1/5, 1/3, 3/4, ecc. Per la loro denominazione ci si basa sempre sui nomi delle suddivisioni più usuali. 1/6 di stalla ad es. dicesi *ün tèrts d üna mèza*.

(1) < *CULMINEA. Cfr. REW 2377. Ricorre nell'Alta Italia: lomb. *kolmèna*, berg. *culma*, *colmegna*, borm. *kolméñ - a*, ecc., e nell'altoeng. *culmaina* « comignolo ». Cfr. AIS V 863.

(2) < TERTIARIA. In origine deve essere stata la terza trave; cfr. berg. *terséra* « terza trave », Tiraboschi 1339. Voce che ritorna pure nel milan. *terzéra* (o *madrònna*), Cherubini IV 442.

(3) 'raso parete' corrisponde letteralmente allo svizz. ted. *Ebewand*, che si usa nella medesima accezione, cfr. Hunziker VII 168.

(4) < ASSERCULU REW 726. Ripete il bassoeng. *asserchel*, sopras. *anzerkel* e diverse altre forme retorom. citate dal Lutta p. 308; borm. *asèrkli*, sempre nell'accezione « travicello del tetto ». Nella voce di Co abbiamo un caso di aferesi che si ripete pure in *zerkel* di Ilante (Ilanz). *ts -* per *s -* iniziale è frequente nel breg. e nell'engad., cfr. *Stampa* 105.

(5) < SCANDULA REW 7652.

(6) 'sfuggenti'. Queste travi sono dette così perchè 'sfuggono', cioè diventano a mano a mano più brevi.

(7) 'serrare fuori', vale a dire isolare la propria parte dalle altre, cosicchè queste restano « di fuori ».

(8) Per l'etimologia cfr. p. 36 n. 2. Vedi però anche *Stampa* 99.

(9) Derivato da *asèrkal*. Un altro esempio di avulsione dell'articolo: * *ün' asèrkliða* > *üna sarklída*. Gli *asèrkal*, essendo di solito in numero di sei, dividono il fienile in 8 sezioni. La parte compresa tra due *asèrkal*, oppure tra un *asèrkal* ed il muro si chiama perciò *üna sarklída*.

Nei paesi ci sono talora anche dei fienili con un pavimento in parte più liscio. Le travi o le assi che lo compongono sono piallate. Talora questa parte liscia del pavimento è limitata da assi o travi. Si chiama *l'éra* « l'aia ». Su di essa una volta si battevano i grani col coreggiato. I fienili con l'aia avevano anche alcune travi parallele al comignolo, dette *lam pandéja* (1). su cui si mettevano i covoni. Oggi, non essendo più necessarie, da tanti fienili sono state tolte (segate fuori). In altri invece servono ancora per deporvi a seccare fasci di frasche, Bo *i vincéy* (2) che si raccolgono come foraggio per le bestie, in ispecie per capre e pecore.

I fienili nel villaggio e nelle sue prossimità sono di solito più alti degli altri, perchè hanno un solaio detto *al palancín* (3). A un'altezza di circa 1.50-2 m. da esso corrono dei travicelli paralleli alla *kulmèña*, che distano circa 10 cm. l'uno dall'altro. Questi travicelli sono detti *lam palancèta* (3). Sopra di essi si mette il fieno che si dovette raccogliere non del tutto secco, affinché possa tuttavia essiccare.

Bibliografia.

- J. Hunziker*, Das Schweizerhaus, 8 vol. - Aarau 1900-1914 (Abbreviaz.: *Hunziker*).
H. Brockmann-Jerosch, Das Schweizer Bauernhaus - Bern 1933.

3. - Il bestiame e la sua terminologia.

Per molti contadini, le bestie rappresentano una buona parte del loro avere. In tanti casi sono quasi l'unico oggetto di commercio, l'unica fonte di entrate in contanti. Questa « merce », il cui valore soggiace a cambiamenti continui, ha le sue precise e varie denominazioni.

L'insieme delle bestie di un contadino dicesi *al basćám*, tenere bestie *tañi basćám*. Parlando di *basćám* si pensa di solito al bestiame bovino che si chiama anche *al basćám gròs* per distinguerlo dal bestiame minuto *al b. müdal* (4). Persone più anziane si ricordano ancora che una volta per il primo si adoperava un termine che in quanto al significato corrispondeva a « semoventi » (cfr. ted. bewegliche Habe) e che oggi ancora è conservato

(1) Per l'etimologia cfr. p. 57 n 1.

(2) Da VINCULUM (cfr. però REW 9339) con cambiamento di suffisso, quasi 'vincello'. Ritorna nel posch. *vangél*, RIL XXXIX 513; valtell. *vinsciei*, *viscèl* « fascine fagliute », « rami fagliuti d'albero che servono da pascolo a pecore e capre », *Monti* 360-61; berg. *incèi* « fascine di rami fagliuti ». Per l'etimologia cfr. pure Salvioni, R XXIX 551 n 4.

(3) Derivati da *palèncé*, p. 63 n 5.

(4) <MINUTULU. Cst ha *minüdal* e *immüdal* App. 141, il sopras. *manedel*, l'altoeng. *mnüd* (*Crsch*), il bassoeng. *manüdel* (*manüd*), lomb. *menüder*. Le forme di Bo, Co, So si spiegano per il dileguo della vocale protonica **mnüdal* ed indi quello dell'*n*. Diversamente però Guarnerio o. c. — Quest'aggettivo si usa anche per designare fieno « tenero e minuto ». Non l'ho però mai sentito adoperare in funzione sostantivale. Cfr. inoltre R II 121.

nel retorom. *muál'a*. Questa vecchia parola bregagliotta era *muéa* (1) oppure *al baščám muéa*. Però i miei informatori di Bo e di So non si ricordano di averlo mai sentito. Una singola bestia è *ürη kè* (2), *üm bésć* (3), Adoperato al pl quest'ultimo equivale pure a *baščám*. L'insieme dei *bésć* è *la málga* (4). Lo stesso termine usasi anche parlando di un insieme di pecore, capre, ecc. Una stalla piena di bestiame è a Bo *üna štlaida*, Co - *štalèda*, So *üna štállá pléna*. La parte principale, o meglio il maggior capo della 'malga', è rappresentato da *la vákka*. « Vacca » è in molti casi sinonimo di bestiame in genere. Dicendo ad es. *lašè fò lam vákka* non si dice lasciare uscire solo le vacche, ma bensì i bovini in genere.

La vacca che ha figliato la prima volta, si chiama a So *üna vákka dal prüm lác* (5), Bo, Co — *k a fáć la prima vólta* (cfr. *Schwd. Id. IV 193-194 erstmelch -ig*, ecc.). E similmente si distinguono anche le vacche che hanno vitellato la seconda, la terza volta con nomi speciali, a So ad es. *üna vákka da dúy, — da tré lác*. La vacca che non figlia più, che non tiene più vitello, è una *vákka ka nu sálva* 'una vacca che non salva'; quella non montata è una *v. vöyda* 'una vacca vuota'. La vacca che stenta a rimanere fecondata e che entra irregolarmente in calore si dice *üna v. dažliñèda* (6). Bestie non atte alla riproduzione — sterili — si chiamano *tswík* (7). Le vacchette magre e meschine *laŋ gerléta* (8), sg *la* —, Co *i garwét* (9), sg *ürη* — che ci ispirano un sentimento misto di compassione e di disprezzo non si vedono più così spesso da noi come ancora decenni fa; provenivano dall'Italia, e l'attributo di provenienza da *samòlak* (Samolaco nel Piano di Chiavenna), *da Saŋ Gélm, S. Gwélm* (San Guglielmo nella Val San Giacomo aveva in tempi andati una rinomata fiera, *la fèra da S. G.*) non era affatto un titolo

(1) < MOBILIA. A questa voce oltre che la già citata engad. fanno riscontro il valtell. e borm. *mól'a* « bestiame bovino in generale », *Longa 157*. Cfr. pure *B. St. Sv. It. XIX 160 (mobilia viva)*; *It. Dial. I 220*. Cfr. invece *REW 5264*.

(2) < CAPU, di cui è il riflesso normale. In Sop. naturalmente *ürη ká*.

(3) Secondo lo Huonder, *Rom. F. XI 457* sarebbe voce foggiate sul riflesso del fem. BESTIA ». Le voci analoghe del sopras. *biešč*, altoeng. *běšč* significano « la pecora ». Il bassoeng. *la béša* ha riscontro in *la béša* di Bo v. a. con funzione collettiva, borm. *beša* « pecora -e ». Accanto alla forma masc. c'è pure il fem. *bešća* per « uomo volgare » e nel senso comune di bestia. Per la diffusione cfr. *AGI I 544*; Huonder, o. c. 456-57; *RIL XXXIX 606*.

(4) *REW *5264 a*. Ritorna nella stessa accezione nell'Alta Italia e nei Grigioni.

(5) 'una vacca del primo latte'; cfr. le corrispondenti forme dell'engad. e del sopras. *vacha d'ün (da prüm lat)*, *vacca d'amprem latg, Rtr. Id. 279*.

(6) Derivato da LINEARE, corrisponde all'ital. « tralignato »; v. pure afr. *deslignier, forlignier*. Cfr. anche *liñè*, ad es. *ün laxurèri liñè* « un lavoro ben fatto » ed il sost. *liñ (k e fáć kun liñ)* « buona riuscita ». V. *Schwd. Id. III 1337-38*.

(7) < ZWICK, voce svizz. ted. per *Zwitter* « ermafrodito ». E' voce diffusissima nei Grigioni e ritorna pure nel Ticino; vedi *Bertoni 217*. Cfr. pure *B. St. Sv. It. XVIII 31 e XXV 95-96 n 2*.

(8) Dim. di *gèrla*.

(9) Dim. di *gàruf* cfr. p. 69 n 2.

d'onore. Una brutta vacca magra, pur essendo giovane, è *üna gërla* (1), Co *ür gäraf* (2). Il primo termine si adopera a Co anche per una vecchia vacca brutta. La bestia che si consuma presto in seguito a nutrizione con alimenti speciali (che si somministrano per aumentare il quantitativo del latte) è *üna v. šfrüyèda* (3).

Quando il contadino ha un po' di sale da far leccare alle sue bestie, le chiama coi nomi più familiari: *čá, čá!* (4) *tö, tö!* (5) *puš, püša!* (6) ed esse non si fanno attendere a lungo.

Ogni contadino tiene accanto alle vacche da latte *lam vāka da lác* anche alcuni animali più giovani, maschi e femmine, il cosiddetto « bestiame asciutto » (che non dà latte) *al baščám šüc* o semplicemente *i šüc*, a So pure *i kapün* 'i capponi'. Essi costituiscono in molti casi la maggioranza nella stalla. La malga del « bestiame asciutto » è composta assai variamente. Vi si trovano alle volte delle bestie di tutte le età fino alla vacca pregna. Per indicare ogni età, il contadino ha la sua denominazione speciale. Accanto al già accennato *vāka* abbiamo ancora *búc* (7), *tór* e *avdel* (8) come termini generici.

Il termine generico per vitello è *l avdel*, se è piccolino è *ün avdelín*, se piccolo *ün avdelét*, se grande *ün avdelún*. Così si distingue pure la vitella *l avdëla* secondo la grandezza. Il vitello maschio — toro o castrato — è *üm búc*, *üm bucét* (*bučín* si adopera di rado). *torét* sembra essere un termine d'importazione recente. Quando il vitello ha raggiunto l'anno, si chiama *al štërl* (9), a Bo anche *falkét* (10), *šterlét* indica tanto un vitello piccolo quanto uno brutto. Accanto al termine particolare ci sono anche termini generici come *búc* —, *avdel d ün án*.

(1) Esprimono lo stesso concetto l'altoeng. *žgòrla*, bassoeng. *sgorgna*; *Rtr. Id.* 280 *sghierla* e *gherla*. La voce altoeng. ha oltre a ciò il significato « donna brutta »; (cfr. borm., posch., valtell. *sgorla* « donna disonesta », « femina ambiziosa », « civettuzza »). Evidentemente queste voci devono avere una base comune. V. *REW* 3690; *Schneller* 149, 183; *Mussaia Beitrag* 161; *Lorck* 173.

(2) Etimologicamente questa voce non si potrà disgiungere dal tic., com. *garof* « mucchio di sassi », *REW* 1671; mesolc. *gäraf*, *AIS* III 427^a P 44 « prato o pascolo coperto di sassi ». Da ciò si arriva al significato « rovina », indi a « rovina » parlando di persona, animali caduchi, scadenti. Per l'etimologia cfr. ora *REW* ³ 1673 b. (*CARAVOS).

(3) Derivato da FRUGE. Cfr. p. 58, quasi 'vacca sfruttata'.

(4) < ECCE-HAC! Va col lomb. *šá!*

(5) Imperativo di *tö* < TOLLERE.

(6) Esattamente la stessa forma è voce di richiamo per i bovini quasi dappertutto nel Grigione rom.; cfr. *App.* 7; *BDR* III 16-17.

(7) Ha il suo riscontro nel levant. *boš* « vitello », mil. *büšín*, ecc.; cfr. *App.* 7; *BDR* III 16-17.

(8) < VITELLU. *α* è vocale d'appoggio per il *vd*. Cfr. *Stampa* 97.

(9) < STERILE. Voce diffusissima nei Grigioni per designare il giovenco. Dicono la stessa cosa anche il tic. ed il com. *sterl*. Per la diffusione cfr. *REW* 8246.

(10) Derivato da FALCO (germ.) *REW* 3158, probabilmente per il colore chiaro del pelo. Cfr. engad. (*vacha*) *falcha*; borm. *fálka* « appellativo di vacca dalla pelle bianca »; *Schwd. Id.* I 797.

Il bue o toro di 2 anni è *iin mánts* (1), quello di tre anni è *iin trím* (2). Soltanto a partire dai quattro anni si distinguono il bue ed il toro con nomi particolari: *al böf* (3) e *al tór*. Ambedue i termini mi sembrano però importati. Le bestie femmine delle corrispondenti età chiamansi *la štërla*, *la mándza*, *la ĵanüć* (4) oppure *la trímα*, *la vákα*. Anche l'animale di tre anni può essere vacca, poichè si chiama così dopo avere figliato la prima volta. *kwadrím - α* « vitello maschio o femmina di quattro anni » (*App.* 121) è termine non usato nella valle. I miei informatori invece mi danno *la štraĵanüć* (5) per « bovina di quattro anni che non abbia ancora figliato ».

Buoi di tre e quattro anni sono ora rarissimi da noi, poichè quale bestia da tiro serve il cavallo, alle volte anche la vacca o una bestia più giovane. I buoi sotto i tre anni si vendono spesso per il macello. Cento anni fa ancora, la tenuta dei buoi deve essere stata considerevole, cfr. NS VII 230-32. A Vicosoprano essi avevano la loro alpe particolare.

Con un nome speciale si designa anche la bestia che si vuole allevare *nudrigé* (6). Essa si chiama *al nudrík* (6).

(1) < *MANDIU REW 5289. E' termine non usato dal retorom. A *mants* questo preferisce termini specificamente retici quali *òlar*, *mùlar*, *muóy*, *mutsch*. Sono voci che *Crsch*, *Crg* e *Conradi* non registrano. Forme della base *MANDIU ricorrono però nei dialetti ted. del cantone, come pure nello svizz. ted., nel tirol., bavarese e carinziano. Cfr. *Schwd. Id.* IV 334.

(2) < TRIMU. Ha riscontro nel retorom. *trím*. In Bregaglia questa voce è poco usata, perchè i buoi di 3 anni sono rari ed i tori si nominano normalmente col termine generico. Invece del fem. *trímα* si usa generalmente *ĵanüć*. *trímα* sembra essere soprattutto termine dei mercanti. Cfr. REW 8907.

(3) *böf* « toro » è assai diffuso, cfr. REW 1225. In Bregaglia però si trova in questa accezione soltanto in locuzioni come *dè böf* (cfr. p. 85 n) ed i suoi derivati.

(4) < *JUNICIU. Cfr. REW 4622. Strana questa forma in una serie di nomi, ove il nome del maschio si distingue da quello della femmina solo per la mancanza di una vocale finale. L'REW registra erroneamente una forma con - *üćα*. La forma senza - *α* ritorna pure nel retorom. e nel chiavennasco (Vil), qui col riflesso lombardo di - UCEU, RIL XLV 284. Più frequenti sono le forme con vocale finale, cfr. RIL XXXIX 614; *App.* 72. In questa voce il Salvioni vede una metatesi reciproca tra vocali, l'REW *JEN - con cambiamento di suffisso. Cfr. pure Meyer-Lübke, Grammatica storica italiana 64. Per la diffusione vedi *Rtr. Id.* 278.

(5) E' la voce di cui nella nota precedente, col prefisso aumentativo « *stra -* ». Il retorom. esprime questo concetto col termine *ĵanetscha dubla*, *Rtr. Id.* 278.

(6) 'nutricare' (cfr. aital. *nutricare*) equivale veramente a « nutrire », però soltanto parlando delle bestie. Dal vb. deriva il nome *al nudrík* che ricorda le seguenti forme retorom. adoperate press'a poco con lo stesso significato: *Crsch* (aggiunte) *nudrim* « vitello »; *Rtr. Id.* 277 *nudrign*, *nudrin*; *Pall.* 493 *nudrin* « vitello da allevarsi ».

4. - Conformazione esteriore ed ideale di forme.

Non solo per la distinzione delle bestie secondo l'età ed il sesso, ma anche per la denominazione della conformazione esteriore del corpo animale, la nomenclatura del contadino è molto ricca.

L'allevatore delle regioni alpine ha sempre un doppio scopo nell'allevamento: produzione di latte e di carne. Per raggiungerlo deve scegliere quella razza, che anzitutto si adatta a tali regioni, la razza bruna o svizzera.

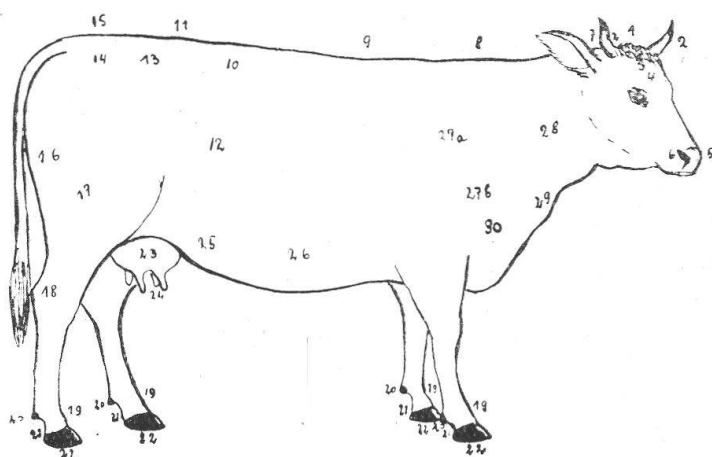


Fig. 20. - Nomenclatura del corpo bovino.

- | | | |
|---------------------------|------------------------|--------------------------------------|
| 1. <i>al tsüf</i> | 11. <i>la krüš</i> | 22. <i>lan óngla</i> |
| 2. <i>i kórn</i> | 12. <i>i flínk</i> | 23. <i>al péc</i> |
| 3. <i>al frúnt</i> | 13. <i>al škañèl</i> | 24. <i>lan téta</i> |
| 4. <i>al šlúk</i> | 14. <i>lan kórda</i> | 25. <i>la ténca</i> |
| 5. <i>al müzún</i> | 15. <i>al kuèl</i> | 26. <i>al butác</i> |
| 6. <i>lan riš dal nès</i> | 16. <i>la küláta</i> | 27. a) <i>fil</i> —, b) <i>òs dá</i> |
| 7. <i>la nūka</i> | 17. <i>al galún</i> | <i>la špála</i> |
| 8. <i>al cérf</i> | 18. <i>la bakaria</i> | 28. <i>al kòl</i> |
| 9. <i>la rén</i> | 19. <i>lan kamvèla</i> | 29. <i>la gulèŋka</i> |
| 10. <i>l èŋkla</i> | 20. <i>i šprún</i> | 30. <i>al brüšt</i> |
| | 21. <i>al pulpác</i> | |

Una volta si allevavano nel nostro cantone diverse altre razze, ed in ispecie una grigia. Gli animali di questa sono oggi rari; da noi, in Bregaglia, non se ne vedono più.

Per l'allevamento si sono adottate per l'intero cantone delle massime costanti, secondo i risultati delle quali, vengono poi valutate le bestie alle esposizioni e nel commercio. C'è un deciso ideale di forma ed ogni allevatore cerca di raggiungerla. Cfr. Molo, La razza bruna, p. 23.

La testa *la tēsta* deve essere leggera e ben proporzionata, piuttosto corta. Il profilo della fronte e del naso devono formare una linea retta; la

fronte *al frúnt* è lunga e larga, il naso *al nès* corto. Il musello Bo *al müzún*, So *al müs*, Co *al ñíf* (1) largo e le narici *lan riš dal nès* (2), Co *i bö?* — devono essere di colore ardesia. Malaccette sono le bestie che hanno la ganascia inferiore troppo corta *séntsa barbóts* (*al b.* è veramente il mento), perchè pascolano faticosamente. Vengono qualificate da Bo *müzún da pòrk*, So *bókk^a da* —, Co *ñíf da* —. Gli occhi *i öyl* grandi danno alla bestia un aspetto vivace. Sovente essa ha sul naso in mezzo alla fronte — questo punto chiamasi a Bo *al šlük* (3), a So *al kóp* (4) — una macchia bianca. Secondo l'ideale di bellezza della razza, tale macchia è un difetto. Il pelo forma ivi una *rozèta*, Co *la rōza*. Il ciuffo di peli tra le corna è detto *al tsüf* (5), So *al cüf*. Anche le corna *i kórn* si giudicano secondo certi criteri prestabiliti. Le differenti posizioni quali corna all'ingiu *kórn bás*, all'indietro — *indrè*, lunghe e slanciate (*üna váka kornüda štáyn* (6) si chiama a Co una vacca con tale cornatura) si considerano quali difetti. Belle sono oggi-giorno solo le corna corte, leggere, volte in avanti ed all'insù. Allora si parla di *üna bèla kornadüra*.

Al collo *al kòl* si distinguono la nuca Bo *la ñüka*, So, Sop *la kópa*, Co pure *l òs dal kòl* e la giogaia Bo *la gulèrk^a* (7), Co, So *la gulžyra* (7). La cervice *al cérf* (8) non è un concetto ben chiaro per la maggior parte dei contadini. Il collo di una bella bestia è piuttosto corto. Negli animali da tiro e da macello deve essere più robusto che non in quelli da latte. La giogaia deve essere fine. La pelle del collo deve formare delle grinze fini e regolari.

Il torace è bene sviluppato e di forma cilindrica. Le costole *la^η kóšta* sono arcuate. Una bestia che le abbia appiattite *üna váka pláta*, So — *bássa*

(1) < NIF REW 5914. Ripete una voce altoital. *niffo* « muso », « ceffo », che si continua tuttora nei dialetti alpini; v. *Monti, Pall., Crsch* sotto *gnif*. Come in altri dial. altoital., *ñíf* occorre poi anche da noi per nominare la carota rossa.

(2) < NARICE. Questa forma trae origine da un'etimologia popolare. Il riflesso di NARICE non è popolare; al retor. ad es. manca. La voce breg. si è formata per immistione di « radice » > *riš*. Lo sviluppo sarà stato il seguente **lan naríš* > **lan. aríš* > *lan riš*. Cfr. il borm. che accanto a *naríš* del borgo ha *li riš* « narici », « radici » delle Valli.

(3) Etimo?

(4) Deverbale da *kopè* « accoppiare »: *dèr al kóp*.

(5) < ZUPPFA (langob.) REW 8989, ². Accanto a *tsüf* si ha però anche *cüf*, cfr. p. 74 in *cüf da la küa* « fiocco di crini della coda ». Da un altro informatore ho udito *tsüf* anche per So. Le forme doppie ritornano pure in altri dialetti dell'Alta Italia, ad es. nel borm. Cfr. pure REW III^a edizione.

(6) Per l'etimologia cfr. REW 8217, 8228. 'stagno' nell'accezione « fermo », « duro », « sodo » sembra essere molto diffuso, tanto nei dialetti ladini, quanto in quelli dell'Alta Italia; cfr. *Crsch, Crg, Conradi, Pall., Alton, Zs Bh LXXIII, Monti, Longa, Cherubini, Malaspina* (Parma), *Tiraboschi*.

(7) Derivati da GULA Trovo soltanto riscontro per la seconda forma *gulera* *Rtr. Id.* 286. Nella voce di Bo abbiamo il suffisso - *èrk^a* < - ANCA di cui a p. 31 n 1.

(8) < CERVICE non è voce indigena; in breg. avrebbe dato un altro esito. Il termine usuale per « cervice » è *l òs dal kòl*.

da *kósta* non può considerarsi bella. Il petto *al brúst* (1) deve essere largo e profondo. Una larga cassa toracica dimostra che la bestia è forte e sana. La linea dorsale *al fíl da la rén* (2) deve formare una linea retta. Muscoli forti legano la spalla *la špála* (quella della bestia macellata è detta *špátla*), lunga e larga, al torace. Fosse del fianco cave, *i flínk* (3), danno alla bestia un aspetto poco armonioso. Bestie con questo difetto si dicono a Bo *vákka flínka*, So *vákka trača sū* 'vacca tirata su'. I lombi che devono essere larghi e piani non sono un concetto ben definito per il contadino. Per lui sono una parte della schiena *la rén* come pure la groppa *la krúš*. Le cosce *i galín* (4) si chiamano nella parte attigua alla spina dorsale (*al fíl da la rén*) *lan ènkla* (5). Dove comincia la coda c'è *al škañèl* (6). Un addome troppo voluminoso *im butác* (7) è un difetto.

Il bacino — per l'allevatore è di solito un concetto abbastanza astratto — è lungo e bene sviluppato. La posizione delle gambe *laŋ gámba* è larga.

(1) < BRUST (ted. mod.) Voce che nel significato « petto », « torace » ritorna pure altrove nei Grigioni; cfr. *Rom. F.* XIV 478; *AIS* I 125. I dizionari retorom. però non la registrano.

(2) < REN. Va coll'engad. *la rèn, ráyn, laz arèns* « la schiena ». Cfr. pure *AIS* I 131 (Italia Meridionale).

(3) Le voci registrate dall'*AIS* I 135 per Co P 46 potrebbero indurre in errore, poichè lasciano credere che *ánkla* è « anca dell'animale », *flínk* « anca dell'uomo ». Accanto al sost. v'è pure l'agg. *flínk* per cui cfr. p. 79, che va coll'engad. *flinch*, usato nello stesso senso. Evidentemente tutte queste voci risalgono ad una base comune. Potremmo ravvisarvi un derivato da HLANKA *REW*³ 4150 a, con immistione dell'i di inguine o del ted. *flink* « lesto », « vispo »? Cfr. pure trent. *slink* « esile », « svelto », « mingherlino », *Schneller* 188, che potrebbe risalire al ted. *schlank*; v. *RIL* XLIX 1027.

(4) < *CALON- *REW* 1523. Voce assai diffusa in tutta l'Italia Settentrionale e nei Grigioni; cfr. *Rom. F.* XIV 458; *Mussafia Beitrag* 161; *Lorck* 173; *AIS* I 161; *Caix*, Studi di etimologia italiana p. 110.

(5) Da HANKA? *REW* 4032. Nel *Rtr. Id.* 286 trovo *aungla* senza indicazione del significato, nel borm. *éngola, éngula* « inguine ». Evidentemente queste voci hanno la medesima base come la voce breg. Come spiegare l'immistione dell'l? *Zauner, Rom. F.* XIV 456, ravvisa nella voce breg. (delle altre ignora l'esistenza) una derivazione dal ted. mod. *Enkel* « noce del piede ». Dato però il significato di questa voce ted. ed il fatto che si usa raramente e che manca nei dialetti svizz. ted., quest'etimo è da escludere. Il Salvioni, *RIL* XLIX 1019, invece manda insieme la voce breg. e quella di Bormio e le deriva da INGUEN *REW* 4433. La *k* della prima ripeterebbe quella di « anca ».

(6) 'scannello'. E' voce lombarda che si ripete nel blen. *škänéy*, borm. *škañél*; v. pure *AIS* I 135 PP 53, 216, 224, 243; *Cherubini* IV 119. Nel *Rtr. Id.* 286 trovo *scagneil, scagniel* senza indicazione del significato; suppongo che si debbano mandare colle voci lomb. qui elencate. In Bregaglia questa voce è poco usata. Mi si disse che è termine da macellaio. Per il trapasso semantico da « scanno » a « parte del corpo » cfr. quello analogo dallo spagnuolo *cadera*, portog. *cadeira*, catal. *caera* (<CATHEDRA) a « coscia », *Zauner, Rom. F.* XIV 456.

(7) Da BUTTIS *REW* 1427. Voce comune nell'Alta Italia e dei Grigioni per designare « il ventre », « pancia », italianamente 'il bottaccio'; cfr. *Cherubini* I 142.

La parte orizzontale della coda *al kuèl* (1) troppo alta (*ina váka álta da kuèl*) è un difetto fisico. In ischerzo si dice a Bo di una bestia che abbia tale difetto *l a sú ina pípa*. La natica è detta *la küláta*.

La posizione degli appiombi, tanto anteriori quanto posteriori, è di grande importanza nella valutazione dell'animale. Le gambe non devono essere troppo alte e sottili. Una bella bestia ha sempre le gambe robuste *Co fërma* (2), ma non troppo grosse. Lo stinco è piuttosto corto e magro. Il nodello *la kxmvèla* (3) è bene sviluppato. Il garretto chiamasi *la bakaría* (4). Lo stimatore di bestiame giudica anche le unghie *lan óngla* oppure *lan škarpéta*. Queste devono essere piccole ed avere i margini duri. Le unghie larghe e molli sono brutte ed oltre a ciò aggravano il camminare della bestia e contengono i germi di noiose malattie. Le unghielle si dicono *i šprún*. La parte carnosa sotto le unghielle si chiama *al pulpác*.

La coda lunga e sottile termina in un grosso ciuffo di crine, detto *al čuf*, *Co al brašúrj* (5) *da la kíta*.

L'allevatore della razza bruna giudica però le bestie anche secondo la tinta e l'aspetto del pelo *al pël*. Bestie dai colori chiari quali *la váka klêra*, *gríža*, *blêrka* (6) oppure *fálka*, *byónda* (6) come pure quelle dalle tinte troppo intense quali il *brún škúr* (*váka móra*) si vedono di malocchio. Anche il pelo screziato *pël patsè* (7), *Co — bèrt* (8) non viene apprezzato molto dai periti stimatori. In tal caso si parla di una *váka čeka* (9) oppure

(1) Da CAUDA, quasi 'codale', va col sopras. *cual* « attacco della coda ». Mancano però forme corrispondenti in altri dialetti della nostra regione.

(2) < FIRMU nell'accezione specifica del retorom. « forte ».

(3) REW 1591. Questa voce ritorna tal quale nel retorom. *chanvella*, *chanvialla* (non la registrano però tutti i vocabolari) « articolazioni della mano », « nocella »; borm. *li kanuèla* « articolazioni della mano ». Cfr. AIS I 164.

(4) Il significato primitivo di *bakaría*, che ricorre tuttora in Sop, è « macelleria casalinga », cfr. engad. *bačaría* (Sot però *la matsílya*). Il rapporto semantico è evidente. E' appunto per *lam bakaría* che si sospende l'animale macellato.

(5) < BURSTIA (got.) REW 1417. *brašún* è la voce bregagliotta (ed engad.) per « spazzola ». Forme analoghe hanno pure i dialetti del contado di Chiavenna. Strana l'accezione che ha assunto a Co per cui non trovo dei riscontri.

(6) E' risaputo che il retorom. per la denominazione dei colori rosso, giallo, bianco usa nomi differenti da quelli di altre lingue neolatine. E' una delle sue particolarità caratteristiche. Qui dunque il breg. si stacca nettamente dai vicini engadinesi. *byónda* dimostra per il trattamento di BL - che non è voce antica nella nostra valle.

(7) Denominale da * PETTIA REW 6450; è l'italiano « pezzato ».

(8) E' da mandare col borm. *bértol* « bianco e nero di pelo », « smacchiato », che sembra un derivato da *berta* « taccola », *Monti* 19; AIS III 503, 504.

(9) Richiama una voce molto diffusa dello svizz. ted. *tschäcket*, *tschäck* « screziato » che ritorna pure nei dialetti rom. et ital. dei Grigioni e nel levant. Perciò vien fatto di pensare ad un germanismo. Il Jud, BDR III 5 n, è d'altro avviso; cfr. inoltre *App.* 55; *Bertoni* 105; *RIL* XLIX 1035.

— *gáyla* (1). La tinta ora preferita è quella color sorcino *So brün dal rât* (2) che ha il pregio di non cambiare molto da una stagione all'altra e di essere uniforme. L'unitormita della tinta, ecco un criterio importante nella tasazione di animali adatti particolarmente all'allevamento. Il pelo è morbido e liscio. Però, d'autunno, appare spesso arruffato e di tinta molto variabile, se l'animale è stato inalpato. Ma, è un difetto che sparisce subito, se la bestia vien trattata convenientemente.

Per molti contadini l'allevamento è importante anzitutto per la produzione del latte. Cosa giova loro una vacca dall'armonia perfetta delle linee, se non è nello stesso tempo una buona lattaia? Il produttore di latte la giudica perciò anche secondo la presumibile rendita di latte. Uno sguardo basta all'allevatore esperto per distinguere una mammella carnosa *üm péç* (3) *karníts*, Co *üm üvar* (4) *karníc* da una mammella da latte. Questa è Co *üm üvar fîñ*. La mammella della manza dicesi a Bo *al kudí* (5), Co *la gwáta* (6). Oltre alla poppa carnosa si deve considerare anche quella poco sviluppata *üm péç* (Co *üvar*) *sü sôt* quale segno caratteristico di una cattiva lattaia. Una mammella floscia si chiama a Co *üm üvar fláp* (7), *So tet'a fláfa*. La vacca buona lattaia l'ha di solito voluminosa, di forma quasi quadrangolare, pendente, che formi un angolo ottuso colla linea del ventre. La mammella siffatta è detta a Bo *üm péç kwèdar*, Co *üm üvar špandla* (8) *gò, tètá gròsa*. Sono pure segni caratteristici di buona lattaia i capezzoli

(1) < *GALLIU REW 3663. La voce si ritrova nel sopras. *gal'*, borm. *gel'a*; nell'engad. noto il vb. *sgiaulier* « screziare » ed il suo part. pass. *sgiaoglio* « screziato ».

(2) Come altri dialetti romanzi, anche il breg. non distingue il topo dal ratto con un termine particolare; *rat da kulmèña* si dicono quelli che vivono nei solai delle case.

(3) < PECTU. Voce molto comune nell'Alta Italia e nella Svizzera italiana per designare la poppa della vacca. A *péç* del breg. risponde il retorom. *pet* « petto ». Per mammella notai a *So tèt'a*, per « i quarti della mammella » *i kwèrt dal péç*, per « malattia della m. » *al mèl dal péç*. Sembra dunque che questa voce si usi a *So* soprattutto in locuzioni ed in nomi composti. Un giovine informatore non sapeva se dovesse rispondere alla mia domanda « mammella »? con *peç* o con *tèt'a*.

(4) < UBER. Da questa base deriva anche il nome usuale retorom. per indicare la mammella. Si osservi che *Sop* qui va col ladino come il borm. che ha *öbri* e *téta* « mammella » accanto a *peç* e *kavedèl* « capezzolo ». Per la diffusione cfr. pure REW 9026.

(5) Non trovo riscontri di questa voce se non nel *kudà* di Co, v. p. 87.

(6) Alla voce breg. rispondono posch. e valtell. *guat* « mamma di vacca, capra o agnella ». Con questa voce andrà forse anche *andà in guata* « andare in cerca del sesso per accoppiarsi ». Quale rapporto semantico esista entro *guat* e *guatta* (valtell.; Tre Pievi, borm.) « bacello di fagiuoli » non intravvedo. Mi sembra però opportuno di rilevare che anche il nostro dialetto ha tutte e due le voci, però con quella differenza che *guat* « fagiuoli » è masc. e *guata* « mammella » fem. Per l'etimologia cfr. *Schneller* 209 sotto *vadiva* e REW 9515.

(7) Cfr. REW 3343. Per l'etimologia e la diffusione cfr. pure AGI I 514; *Rom. F.* XIII 405.

(8) Derivato da PENDULUS.

soprannumerari So *lan tètta mòrta*, Co *i šprún*, Bgn *i rampún* e le due grosse vene sporgenti al ventre *lam vèna dal lác*. Una buona lattaia ha la coda sottile *kúca stíla* ed il cuoio fine *kör fín*. Insieme con le vene sporgenti e la poppa fine costituiscono i requisiti principali d'una buona vacca da latte, 'i segni del latte' *i sèñ dal lác*. La poppa si divide in quattro quarti *i kvèrt dal péc*, Co — *dal ùvar*; ognuno ha la sua particolare camera da latte. La pelle chiara tesa che va dalla coscia al ventre si chiama a Bo, So *la tènca*, Co *la tánca* (1). Dietro le mammelle c'è lo 'specchio del latte' *al* (Co *i*) *špègul dal lác* (2).

Alla descrizione del tipo ideale della bovina, facciamo seguito ancora alcune **denominazioni usate per le forme difettose**. Le vacche dalla schiena troppo curva all'insù si dicono *v. gòba*, dalla schiena concava a Bo *v. salèda* (3), Co *inslèda*, So *v. bása da rén. ùñ kamèl* è il nome che si dà a So a una bestia alta di statura. La bovina che abbia le natiche poco sviluppate è una *v. gùtsa* oppure *bùza*. A Co chiamano una *váka ka škùca gó* (4) la bestia coll'attacco della coda fortemente inclinato. A Bo e So invece una *váka škùèda* è quella che ha gli appiombi posteriori troppo diritti e sottili. *ün motsakùca*, Bo *moćakùca* (5) infine è detto l'animale dalla coda mozza o guasta.

Una vacca panciuta *v. butacùda, ùna büzekùna* non è bella, ma ordinariamente è buona lattaia. Se ha un collo grosso con una grande giogaia vien chiamata a Bo *v. gulèrka* (6). Il contrario è una *v. školèda*, So *žgulèda*, Co *žgulèda sũ* (7).

(7) Etimo?

(2) 'specchio del latte', cfr. il ted. *Milchspiegel*, retorom. *spieghel da lat*, che dicono esattamente la stessa cosa. Per l'esito di *ULU* cfr. anche *Stampa* 101.

(3) 'sellato', perchè l'incurvatura ricorda una sella. E' dunque una 'vacca sellata', 'insellata', cfr. *Fantuzzi* 40. Perciò pare strano l'etimo che lo Sganziini propone in *It. Dial.* II 100 n 7 (cfr. pure 299) per la voce levant. rispondente alla breg. « Si noti l'accezione di « incurvare » che il verbo *salire* ha preso nella valle: di una vacca che abbia la linea del torso arcata a Anz. si dice che è *salida*, a Pers. che è *salèda* » (o. c.), ove anche foneticamente « sellare » soddisfa. La voce breg. ha anche riscontro in quelle del Grigione romancio, cfr. *Rtr. Id.* 281.

(4) 'che scopa giù'. Cfr. pure *škuè sũ* (*üm piñ škuè sũ*) che si dice di pianta con un tronco spiccatamente conico.

(5) 'mozzacoda', nome composto di aggettivo + nome. Un vb. « mozzare » non si trova in questa forma nel breg.; esso suona a So, Co *šmukè*, derivato dall'agg. *mók* « ottuso ». Nel termine di Bo *móca* pure è voce che non esiste nel nostro dialetto in questa accezione particolare, ma bensì nel lomb. (cfr. *REW* 5792), nel retorom. *muotsch, mutsch* (*Crsch, Conradi*) e nello svizz. ted. (*Schw. Id.* IV 598). Le voci grigioni, rispondenti alla nostra, sono *muzakett, muzzacua*, *Rtr. Id.* 281. *Crg* registra sopras. *muzzachett* « senza coda ».

(6) Qui la voce di cui a p. 72 n 7 in funzione aggettivale.

(7) Derivato da *GULA*, italianamente 'sgolata su'. E' caratteristico dei dialetti romanzi del cantone di rafforzare il verbo per mezzo di un avverbio accentato, che in molti casi è completamente superfluo; cfr. ad es. *tèž gó!* « taci! ». E' fenomeno assai diffuso anche nel lomb., e sembra dovuto soprattutto ad influenza tedesca. (Cfr. pure *RIL* XLIX 1016 n). Costruzioni simili sono molto frequenti nel nostro dialetto; cfr. per es. *al gvèrda fó pulít* « ha buon aspetto » che traduce letteralmente il ted. « er sieht gut aus ».

5. - Alimentazione e governo del bestiame.

Il successo nell'allevamento dipende in gran parte da un'alimentazione e un governo coscienziosi e regolari. Alimentazione e governo per il contadino, di solito formano un concetto solo, che nella nostra valle si esprime così: Bo *gwarné* — (1), Co *dritsèr* — (2), So, Cst *urđanè al bašćám* (3), oppure *fè dré lam vâka* per tutti i villaggi. I tre primi verbi si usano di solito senza complemento. « La razza entra per la bocca » dice il proverbio, cioè un'alimentazione adeguata è la condizione essenziale per il successo dell'allevamento. L'occupazione principale del contadino delle regioni alpine consiste, in inverno soprattutto, nell'alimentazione, nel mungere e nel 'governo della mano' delle bestie. In generale il contadino bregagliotto pasce il suo bestiame col fieno raccolto da lui stesso. In istalla gli somministra di rado foraggio verde. Le bestie sono per un tempo relativamente lungo all'aperto, e così possono cercarselo loro.

Ottimi alimenti sono la crusca *la krūška*, il pannello *al panèl*, le rape *lan rëva* e le barbabietole *lan rišrósa* 'radice rossa'. Queste ultime si danno specialmente alle vacche che hanno appena vitellato. Alle bestie da macello *běšć da máts*, So — *da mátsa* (4) si somministrano in Sot delle castagne cotte *kaštěna kōča*.

La somministrazione dei foraggi deve essere coscienziosa e regolare. L'uomo addetto a questo lavoro — in Bregaglia è per lo più il proprietario stesso — deve somministrare i pasti *i pěšt* (5) secondo un orario stabilito. Esso deve preparare per tempo il fieno che necessita per un pasto *parağè* (6) *par üm pěšt*. Con un trinciafieno *al tàyařèn*, So *al fèr da féⁿ* si tagliano

(1) < GUBERNARE risponde all'ital. « governare », detto di bestiame; v. Premoli, Tommaseo e Bellini, ecc. In quest'accezione la voce si usa di rado nei Grigioni; la trovo soltanto in *Crsch* per il sopras. *guvernar igl muvel*, — *la biesća*. E' strana cosa, che un concetto sì importante per l'allevatore, non abbia maggiore unità nella denominazione. Cfr. *Rtr. Id.* 309 colla sua grande varietà di forme. In Bregaglia, la voce per « governare » differisce da un paese all'altro. Cfr. *AGI XII* 407.

(2) < DIRECTIARE. E' il termine proprio di Co e St per cui non trovo corrispondenze.

(3) < ORDINARE. Con So va anche Cst. Sembra pure una denominazione non frequente. Nella stessa accezione si trova nel *Rtr. Id.* 309 *dar urden* ed il Guarnerio, *App.* 190, registra per val Lavizzara *fa vurden*.

(4) Derivati da *matsè* « ammazzare », *REW* 5425, che si adoperano però soltanto in queste espressioni. Isolati non esistono. Nell'engad. occorre la medesima forma.

(5) Quando il contadino bregagliotto dice *kwışta vâka la da tãnci lítar al pěšt* non pensa nè a « foraggio » nè a « pasto », ma alla « mungitura », cosicché « pasto » viene ad assumere il valore di « mungitura ». In quest'ultima accezione la nostra voce si ritrova anche nell'engad. e ad Arbedo, cfr. *lacc da düü, da tri past* « latte di due, di tre mungiture », *B. St. Sv. It.* XVII 134.

(6) Risponde al lomb. *pareggià*, altoeng. *parager*. La voce breg. non può però derivare direttamente da *REW* 534. Essa sarà un prestito dal lombardo. Cfr. anche *REW* 537 APPARICULARE.

fuori dalla 'stipa' delle colonne a base quadrata, chiamate *impréza* (1). Si ottengono in tale guisa strati regolari di fieno fortemente compresso *i plát*. Ma poichè contengono molta polvere, vengono disfatti colla forza o colle mani *škudí* (2) *l fén*. Un taglio della larghezza della 'stipa' si dice a Bo, Co *al kórts*, So *al kúrs* (3). Manimettere la 'stipa', cioè cominciare a tagliare un' 'impresa' dicesi a So *tö pay mèn l ása*, oppure, come negli altri paesi, *intamlè* —. Il fieno viene spesso mescolato col guaime, che rende più saporito il foraggio. Il foraggio per un pasto viene allora caricato nella gerla o nel *kampác*.

Alle bestie che si tengono in istalla si danno giornalmente due pasti. Non si distingue con un termine speciale il pasto della mattina da quello della sera. Affine di utilizzare meglio il foraggio, questo non si somministra *dè da mayè* (4) inf. ad ogni pasto in una sola volta. Dopo avere messo una grande o due piccole razioni *üm brác*, *duy brácét* oppure *plük* (5) (quelli del bestiame minuto a Co si chiamano *bràrká*) nella mangiatoia davanti ad ogni bestia, il contadino lascia che ciascuna mangi tranquillamente la propria razione. Poi le fa uscire *largè* (6) ad abbeverarsi e *bavrè*. L'abbeveratoio delle stalle nell'abitato è di solito la fontana pubblica *la bróna* (7),

(1) 'impresa' sembra un part. pass. derivato da IMPREHENDERE. In un *LdS* del 1783 trovo la forma *impriasa*, probabilmente grafia erronea per *impreisa*, cfr. Sop *impréyza*. Nelle voci retorom. *impraisma*, *ampresna*, *ampregma* « il primo taglio della 'stipa' », *Rtr. Id.* 310, abbiamo evidentemente la medesima base, ma un altro suffisso.

(2) < EXCUTERE passato alla coniugazione in -ire.

(3) Part. passati di CURRERE. Il taglio probabilmente si chiama così, perchè « corre » da un'estremità all'altra.

(4) Come l'engad. ed il lomb., così anche il breg. fa la distinzione tra il mangiare degli uomini e quello delle bestie; cfr. engad. *manđer -ár* accanto *mal'ér -ár*. Il sopras. invece ha solo un termine: *mil'ár*. La nostra voce potrebbe derivare secondo l'Ascoli, *AGI* I 66, da MANDULARE > 'manicchiare'. Ma questo etimo non soddisfa per il breg. Cfr. pure *REW* 5235 che pensa per la voce lomb. a dissimilazione; *Mussafia Beitrag* 177; *Zs* XXV 740.

(5) Cfr. * PILUCCARE *REW* 6506. Va coll'engad. *pluč*. La voce è usata figuratamente: *al plük* è veramente un « pizzico di qualchecosa ». Da quest'accezione si giunge ad un'altra, *al plük* « punizione che si usava un tempo nelle scuole; il maestro picchiava con una bacchetta sulla punta delle dita riunite »; cfr. *App.* 176. Il nostro dial. conosce anche il vb. *plükè*, So *šplükè*, che significa « prendere piccole parti da una grande »; *plükè sù* nel linguaggio del contadino si usa per dire « (le bestie) mangiano gli ultimi residui dalla greppia ». Cfr. pure *Rtr. Id.* 312 *plücher*.

(6) Derivato da LARGUS, quasi 'largare'. *largè al baščám* (*i béšč*) dice tanto « fare uscire all'abbeveratoio » quanto « portare al pascolo ». Questa voce ritorna nella medesima accezione anche nel retorom.; cfr. *Rtr. Id.* 313,⁷ *larger la biesza*, — *la muaglia*. Il vb. 'largare' è assai diffuso nei Grigioni ed ha significati assai varii. Ritorna anche a Poschiavo; cfr. *Monti* 122 *largà* « sparger fieno ».

(7) < BRUNNE (svizz. ted.). Cfr. pure *REW* 1338. Ritorna anche in altri dialetti dell'Alta Italia, v. *App.* 49; *B. St. Sv. It.* XVII 84. In Sot è più comune la voce italiana. Per « fontana » una volta si diceva anche *la truèš* (voce raccolta da una vecchia bondarina), per cui v. *App.* 147.

detta anche *la funtèna*. Nei campi e sui maggesi le bestie devono bere da una vasca di legno *al büy* (1).

Il pasto somministrato prima dell'abbeverare si dice *al prim brác*. Durante l'assenza delle bestie il famiglia (o di solito il proprietario) ha il tempo di pulire le poste *fè žú i pantún* se non preferisce di sorvegliare gli animali all'abbeveratoio. Per levare lo sterco *lam buáca* (2) si serve d'un badile *al badíl*, per fare pulizia della scopa *la škíta*. Una volta si usavano anche pale di legno dette *péla*. Poi si raccolgono i residui di fieno (*lam brúška* (3)) *bruškè sú*; ciò che non è mangiabile viene gettato sul letame o sulla catasta dello strame.

La somministrazione eccessiva di foraggi Bo *šlavagè*, So *šlawgè*, Co *žlagwèr* (4) « scialacquare », è nociva. Una vacca che non mangi bene, *üna v. flínka* (5), mangia a malavoglia *la palíña* (6) e *mayè* e spande il fieno con le corna *la pata* (7) *davént al fèn*. La bestia che mangi troppo avidamente *ka máya d inǵúrt* può diventare una cattiva mangiatrice. Con un forte muggire *müǵi* inf. annuncia che è affamata. Allora mangia eccessivamente e diventa *surbokèda* 'sovrabboccata'; ai pasti susseguenti mangia svogliata. Di bestia che mangi, che beva molto, si dice *la máya —, la bēf tar ku n drök* (8), 'mangia —, beve tanto come un burrone'. In anni di

(1) Per l'etimologia e la diffusione cfr. BDR III 71-74. Accanto a *büy*, che secondo un informatore di Bo è una « vasca in un tronco d'albero scavato », esiste anche *la büa* « vasca fatta con grosse assi (*plotún*) ». Altro derivato da questa base è *la bióla* (oppure *la büa*) « vasca fatta con grosse assi la quale si adopera nel macello casalingo ». - Cfr. pure AGI XVI 487 sgg; App. 6; REW 1389.

(2) < *BOVACEA REW 1244. Voce diffusissima nell'Alta Italia e nella regione alpina; v. Rom. Gr. II § 414; AGI XII 392. — Da questo nome è derivato un vb. *žbuačè* « espellere sterco ».

(3) Va coll'engad. *bruos-cha* accanto a *brüs-cha*, sopras. *bruskas*. Cfr. REW 1342.

(4) La voce di Co rappresenta quella italiana con sincope della protonica semiatona o forse anche con attrazione **žlagavèr*, donde *žlagwèr* per sincope della vocal protonica. La forma di Bo si spiega per metatesi della base **žlagavèr*; quella di So è una metatesi della forma di Co. 3ª sg ind. pres.: Bo *al šlavèga*, So *al šlawga*, Co *al žládgwa*. Da informatori più giovani ho notato a St *šalagwèr* (*i šaládwan*), So *šalakivè* (*al šalákwa*).

(5) *flínk* in funzione aggettivale; v. *flínka* dice « vacca che ha i flínk (v. p. 73) molto cavi. In Pall. 299 si trova registrato soltanto un agg. *flinch* « esauisto », « abbattuto », « floscio », che si dice di persone e di animali sfiancati.

(6) Per questa voce non trovo dei riscontri nei nostri dialetti grigioni e nei vocabolari. E' formata col suffisso verbale *-inè* che corrisponde ad un ital. « -inare ».

(7) S'incontra col posch. *petá*, altoeng. *patter*, friul. *peté* (*se peté ju* « coricarsi »); Monti *petà* « gettare », « percuotere », ecc.; cfr. pure AIS III 470, P 327. Il sopras. per la stessa accezione usa *petengar* che Crg fa derivar come l'*Alton* da PETERE.

(8) *drök* dice a Bo e Cst « burrone », « dirupo », a So e Vic « torrentello », « alveo del torrentello ». (Cfr. So *l e cá l drök*, se invece è un torrente grosso, torbido, che trascina seco sassi terra a So si dice *l e cá la planžyra*). A St e nelle sue frazioni d. al dire dei miei informatori è soltanto nl. Nella stessa ac-

cattiva raccolta, quando il fieno va rapidamente alla fine So *èssar in t i ùltim kul fèⁿ*, si consolano le bestie con il verso seguente:

kavál nu murí 'cavallo non morire
ka èrb a da ní. chè erba ha da venire'.

Talvolta, in questo caso, vengono diminuite le razioni giornaliere *tañi l brác pít*, So *urdanè ligèr*. Può succedere di dovere ricorrere ad erba appassita dei boschi *paysún* (1) ed a fronde di abete *la dèža* (2) — che di solito si adoperano soltanto per fare la lettiera — mescolate al fieno. Le bestie che vennero alimentate per qualche tempo in questa maniera perdono facilmente l'appetito e dopo rimangono cattive mangiatrici. Allora è il caso di dire *l a trač sù al butác*, a Bo *l e iina vákka falivèda* (3).

Ritornate dall'abbeveratoio, le bestie ricevono la seconda razione del loro pasto Co *al brác dré l áwa* cui si aggiunge anche un po' di sale.

Indi incomincia la pulizia della stalla. Il canaletto di scolo viene pulito *fè fó al ladám*, Co *fèr òr* —. Le deiezioni si caricano in una *karèta* che serve a portarle fuori dalla stalla. In molte stalle, in ispecie sui monti, essa manca però anche. Fatta la pulizia, si munge. Dopo la mungitura del mattino il contadino trova sempre un po' agio, specialmente in inverno, di occuparsi della cura e della pulizia delle bestie, del cosiddetto « governo della mano ». Questo consiste anzitutto nel nettarle *natažè* (4) *al basčám*, chè « ben pulito è mezzo nutrito » dice un detto di contadini tedesco. Le poste troppo lunghe

cezione che a Bo e Cst, *dröck* ritorna pure a Vil. Anche in *Val del Drogo*, valle laterale della Valle San Giacomo, si riconosce facilmente la nostra voce. — Nella « Stria » (cfr. p. 45 n 5) a p. 184 l'autore registra *tróc* — nella nostra trascrizione *tróc* — « burrone », « dirupo », vedine anche *App.* 122 e aggiunte. Secondo il mio informatore di Vic questa voce è antiquata. E' però tuttora viva quale *nl* e designa il sentiero ripido e malagevole che da Isola, costeggiando l'orlo del *dröck* (torrente di Val Fedoz), conduce all'alpe *katštarnám*. In Sot invece è voce comunissima per denominare un « sentiero o passaggio all'orlo d'un precipizio ». Per quest'ultima oltre a *App.* 122, cfr. pure TROJU REW 8934 e BDR III 7.

(1) Derivato da PASSUS REW 6270. Nell'engad. occorre *pissun* che deriva da un vb. antiquato *pissir vi* (*pisseu*) « appassire » (« appassito »). Ciò fa supporre che anche la voce breg. per cui a Co e Cas abbiamo *pantsúri* sia un derivato da PASSUS. Foneticamente queste forme non si spiegano; v. *App.* 174. Nella voce di Sot credo pure come il Guarnerio di scorgere un'immistione di *páya* « paglia ». Il borm. (Cepina) per la stessa cosa dice *panzón*. L'epentesi di *n*, che è un fenomeno assai frequente nel retorom. (cfr. *Lutta* 308), è per così dire sconosciuto nel breg.

(2) < * DAHSIA. Voce alpina diffusissima che ritorna pure nello svizz. ted.; cfr. *Bärndütsch* II 88, cosicchè sarà da correggere l'osservazione del Jud, BDR III 63 n. Vedi pure *App.* 24; *Schneller* 137.

(3) Derivato da FALLA (cfr. p. 93) col suffisso - *if*. Gli agg. di questo tipo sono abbastanza frequenti in Bregaglia, in ispecie nella lingua delle vecchie carte; cfr. p. 25 n 3. Col medesimo suff. si formano anche dei *nlll*, ad es. *al špundif*, *al plòtif*, *funtèniwa*.

(4) < * NITIDIARE. La voce sembra mancare ai vicini dialetti ital., ma non all'Alta Italia; cfr. *AGI* XII 416. Per questa lo Schuchardt, *Zs* XXX 745-46, ricostruisce un tipo * *nedezar*. La voce ritorna pure nell'engad. Ma i vecchi vocabolari non la registrano.

costringono la bestia a sdraiarsi nello sterco. (Se invece sono lunghe come l'animale, le deiezioni cadono nel canaletto di scolo e l'armento avrà un letto asciutto). Lo sterco si attacca soprattutto alle cosce ed agli stinchi posteriori in forma di zacchere che conferiscono alla bestia un aspetto sudicio. Le zacchere si dicono a Bo *laŋ kódlá*, Co *i kótal* (1), So *lam pètla* (2) e la bestia è detta *üna váka patlǐda*. Perciò la si striglia *štraljè* inf. colla striglia *la štrélya* e poi si spazzola col *brašún* (3). Alle volte si fanno anche lavature con un po' d'acqua tiepida. Procedendo garbatamente le bestie accettano con piacere queste operazioni.

La pulizia viene agevolata considerevolmente dalla lettiera So *al šüčám* (4). Da lettiera servono in Bregaglia soprattutto aghi di abeti e muschi *štar nám* (5) *da búšk*, Co — *véydar* e fronde (in specie di castagni e noci) *štar nám da fǒya* ed erbe appassite dei boschi al *paysún* (cfr. p. 80). Tra le erbe che lo compongono citerò due specie di carici, di cui una si trova soprattutto in luoghi paludosi ed è detta a So, Cst *vakaréca* (6), Bo *lǔntsa* (7), Bgn — *pláta*; l'altra di colore verde-giallognolo detta a Bo, So *al fenác* (8), cresce in radure ombrose. La raccolta dello strame *fè* —, *rubacè* (9) *štar nám* (a Bo per quello di bosco si dice *žgratè*) è un'importante occupazione, che viene regolata in parte da regolamenti speciali. A

(1) Ripete una voce assai diffusa nei dialetti alpini: borm. *kòtola*, valtell. *cottoi* « zacchere », « caccole »; posch. *kotal* « sterco ». Per l'etimologia cfr. *Bertoni* 108 e *Salvioni, RIL XLIX* 1035. Le voci retiche *zoclas*, *zottas*, *schottlas* (svizz. ted. *zottle*) fanno dubitare dell'etimo *Kot*. Mi sembra piuttosto che tutte queste forme rimontino a una contaminazione di *Kot* + *Zottel* (ted. mod. ev. alla forma svizz. ted.).

(2) Cfr. *Stampa* 101. Questa voce si trova tal quale in *Monti pètola*, borm. *pètola* « zacchera », « caccola »; engad. *pettla* « sporcizia »; valtell. *péta* « zacchera », « sucidume »; *peclas* « zacchere » *Rtr. Id.* 308. Da questo sost. è derivato un vb. *as patlè* « insudiciarsi » (del bestiame), 3^a pl pres. ind. *la s patlěšan*, part. pass. *patlǔ*.

(3) < BURSTIA cfr. p. 74.

(4) Derivato da EXSUCTUS col suff. *-ám* < AMEN

(5) Derivato da STERNERE. Questa base ha ancora i suoi continuatori usati comunemente nei dialetti vicini. In Bregaglia però il vb. è caduto in disuso ed è stato sostituito da locuzioni quali *mètar sot šüč*.

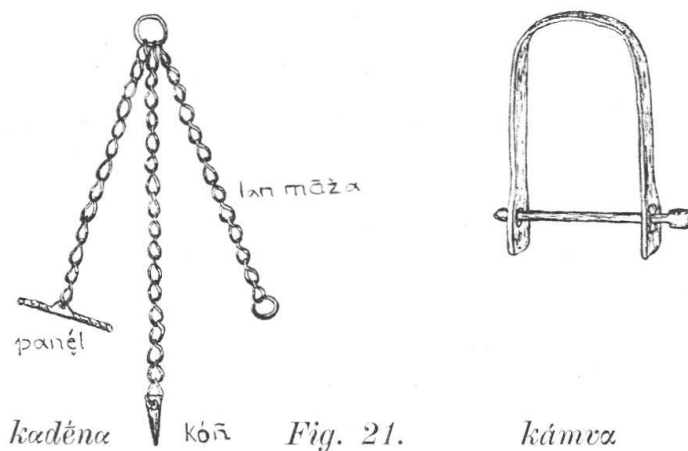
(6) Derivato da CARECTUM *REW* 1688 (cfr. pure 1691) con immistione di « vacca ». Per l'etimo la nostra voce non ha nulla a che fare con *vacarècia* « tempo che la mandra delle vacche sta al pascolo estivo sui monti », *Monti* 351.

(7) *lǔntsa* è la voce di Vil per lama del coltello (in Bregaglia invece *la lǎma*). Non fa specie che la foglia tagliente di quest'erba venga paragonata ad una lama.

(8) Derivato da *fèn*, di cui è forma accrescitiva, italianamente « fienaccio ». La medesima voce si usa anche per denominare un fieno alto dei prati, composto anzitutto di erbe ad alto fusto, di scarso valore nutritivo.

(9) Da RAUBA. Per la forma corrisponde al tosc. *rubacchiare*. E' voce che ritorna frequentemente in accezioni assai diverse nel nostro dialetto; ved. in seguito. Non la trovo nei vocabolari dialettali dell'Alta Italia, ma bensì in quelli dei Grigioni. Il *Rtr. Id.* 341 registra *se rubatscher* « riunirsi del bestiame »; *Crsch, Crg* e *Pall. rabitschar*, risp. *rabatscher*. Il significato qui è sempre « mettere insieme qualche cosa », « riunire », « raccogliere penando ». Cfr. pure *Biondelli* 42; *Brandstetter* 44; *Stampa* 66.

Soglio ad es. un rintocco di campana al 1° ottobre a mezzogiorno annuncia che è permesso di falciare le felci *i fellãš* sul territorio comunale. Una volta i contadini, per paura di arrivare troppo tardi, partivano da casa già dopo la mezzanotte del giorno precedente. Le erbe appassite dei boschi si raccolgono soprattutto in inverno, dopo che sono state alcun tempo sotto la neve. In Sot per lettine si usa soprattutto fogliame. « Stendere un letto alle bestie » è *fè (mètar) sot léč, — šüč*. Lo strame forma di solito un piccolo mucchio *ün ása* (1) in un angolo del fienile. Alle volte si hanno anche dei piccoli magazzini appositi So, Cst *al kazvél* (2) o delle buche *al böč dal štarnám*. A causa del suo potere assorbente si adopera frequentemente anche la segatura di legno *al rezgadüč* (3) quale lettine. In Sop, dove lo strame di fronde è raro, usano anche la torba che in quanto all'assorbimento è ancora superiore alla segatura. Oltre a ciò produce un eccellente concime.



Per legare le bestie si usano d'ordinario delle catene *lan kadèna*. Gli anelli della catena si chiamano *i anéy*, a Bo *lan mǎža* (4) *da la k.*, la sbarretta *al panèl* (5), Bo anche *al rantám* (6). Mediante un cuneo *al kóñ*,

(1) Cfr. p. 53 n 3.

(2) Da CASA? Questa voce non significa soltanto magazzino per lo 'stername', ma in generale un piccolo fabbricato annesso alla casa o alla stalla con tetto a un solo spiovente. Può anche essere una stalletta. Credo che questa voce non possa disgiungersi da Vil, Cst *al kašpál* (v. in seguito).

(3) Derivato da *razgè* « segare ». Il suffisso *-üč* < -UCEU esprime in generale l'idea dispregiativa; cfr. *al patüč* « pattume », *i mundüč*, *i vantsadüč* « rimasugli », « residui »; v. anche App. 166 e p. 41 n 2.

(4) < MACULA La nostra forma non rappresenta l'esito regolare di -CL-secondario (cfr. l'engad. *mál'α*). Foneticamente essa è lombarda.

(5) I vocabolari dell'Alta Italia registrano una voce *panèl* che significa in berg. « gradino », « scalino », « scaglione »; bresc. « assicello »; piem. « parte di un'imposta di un uscio », « quadrello », « assicella »; Monti Append. 79 *penèi* « argini trasversali di sassi a seconda del fiume »; borm. *penèl* « riparo ». Orbene, io credo che anche la nostra voce non si possa scostare da quelle qui elencate che contengono tutte più o meno il concetto « trasversale ».

(6) Derivato da *rantè* < * HAERENTARE REW 3978, che è la voce comune nei dialetti retoromanci e alpino-lombardi per « attaccare il bestiame alla greppia ». La nostra voce è formata col suffisso *-ám*. In breg. questo suffisso non ha sempre valore collettivo; cfr. p. 81. Nello statuto di Seglio (Sils i/E.)

So *l urdyúⁿ* (1) la catena si fissa alla parete della mangiatoia. Attaccare il bestiame è *rantè al baščám*, staccarlo *dažrantè*. Ai vitelli non si mette ordinariamente la catena attorno al collo. Il loro collare è un legno arcuato *la kámva* (2) chiuso da una cavicchia *la klavía*. Una breve catena *al sothkòl*, So *al rantám da la kámva* l'attacca alla greppia.

Le bestie sdraiate hanno quasi sempre la coda nel canaletto di scolo. Lo sterco si attacca anzitutto al ciuffo; dimenando poi la coda inzaccherano. Co *la s patléšan* se stesse, le vicine e di solito anche il mungitore. A ciò si ovvia usando *laη kórda da kíta* che sono fissate mediante cunei o anelli con ganci al soffitto. Con esse si lega il ciuffo, e l'animale non può più tenere la coda nel canaletto. La pulizia e la cura delle unghie è in generale un po' negletta. Dove le bestie fanno molto movimento — ed è il caso in Bregaglia — le unghie si usano da sè, cosicchè il tagliare non diventa necessario. Ma non dimeno occorrono alle volte piccole operazioni. Perciò la bestia vien legata in una specie di impalcatura, detta a So *al štánt* (3), Co *l oštál* (4), il cui uso è piuttosto recente. Le bestie da tiro *la menaditra* non si ferrano sempre. Di solito hanno solo due piastre di ferro ai piedi anteriori, dette a Bo *lam pláka*, Co *laη klápa* (5).

Dicemmo più avanti che gli stimatori di bestiame giudicano anche le corna della bestia, e non solo la forma e la posizione, ma sin anche il colore di esse. Ai difetti di forma si potrebbe rimediare servendosi d'un apparecchio speciale molto semplice, il cosiddetto «guidacorna» (Hornführer), ma in Bregaglia, per quanto io sappia, non viene usato. Invece l'ottundere delle corna Bo, So *ćimè* —, Co e pure So *šmukè* (6) *i kòrn*, vien praticato anche da noi. Per quest'operazione si adoperano il coltello e la sega. L'ottundere si pratica soprattutto in casi dove le corna sono troppo lunghe e troppo acute.

Ove la stalla non è lontana dall'abitazione, molti contadini sogliono gettarvi uno sguardo prima di coricarsi. Ciò si chiama a Bo *dè ün ćút* (7), *ćütè en la štála*.

Zs XI 120, § 14 noto la medesima voce in un'accezione alquanto differente. Ecco il passo: « quella persuna posa fer la prouua tgniant ün inuier a rantam... » 'tenendo a rantame', cioè «tenendo in istalla una bestia».

(1) Da ORDO ?

(2) Per l'etimo cfr. REW 1591; AGI XIV 368; R XXVIII 95; Zs XXVII 130 sgg. La voce si ritrova tal quale nell'engad. *ćámva*, *ćòmva*. Per la diffusione cfr. le opere citate. Questa voce è diffusissima anche nella Svizzera tedesca (v. Schw. Id. III 299 sotto *Chamb II*) e nella Germania Meridionale (v. Deutsches Wörterbuch di J. e W. Grimm, V 107 sotto *Kamme, Kampe*; Zs XXVII 610). Cfr. pure App. 132.

(3) E' il ted. mod. STAND La voce si adopera anche per designare il luogo ove si tira al bersaglio.

(4) Dal ted. mod. NOTSTALL a cui rispondono le forme retorom. *oxstall*, *abstall*, *anstall*, *bostall*, *bostar*, Rtr. Id. 290. Cfr. pure REW 1228; Pall. 111.

(5) < KLAPPE (ted.) va coll'engad., posch., horm. *klápa*, Alto Adige *clappa*. Schneller 132.

(6) Derivato da *mók* «ottuso».

(7) Voce alpino-lomb. e grigione; valtell. *ciutàr*, *sciuttà*, posch. *sciuttà*, engad. *ćütèr* - *ár* «guatare», «osservare», «guardare sottocchi». Dal vb. è derivato il sost. *al ćút*, che ritorna tal quale nell'engad. Cfr. Monti 253; Rtr. Id. 309.

6. - Calore, gravidanza e parto.

L'istinto genesico si palesa alle volte già in animali che non hanno ancora un anno. Ma in quest'età non sono ancora atti alla fecondazione e alla riproduzione. Le razze alpine non si conducono in generale alla monta, prima che abbiano compiuto il secondo anno.

La monta ha successo soltanto se la bestia è in calore *la ĵōga*, Co *la ĵōga* (1). Ciò si manifesta in diverse maniere. Cavalca *la škarálga* altre bovine, si lascia cavalcare, si distende *la z daštént*. E' irrequieta e sovente muggisce *la müc*, inf. *müjí* (2). L'appetito diminuisce e, se ha già vitellato, comincia a dare meno latte. La vagina *la nadūra* (3), da cui scende uno scolo mucoso, Bo *al šlím* (4), è rigonfia e rossiccia. Allora si dice *la šlíma fóra*, Co *la kača òra al bañá* (5), So *l a bañè la nadūra*. Vi sono delle bovine che hanno un eccessivo ritorno dell'istinto sessuale. Manifestano il desiderio del toro cavalcando sempre le altre bovine e lo stesso toro. Queste bestie si dicono *váka buadíca* (6). Questo è però un termine poco usato. Correntissimo invece è *váka škuradíca*, che si dice di una bestia, la quale per affezioni degli organi genitali, in ispecie dell'ovaia, non entra più regolarmente in calore. Queste bestie di solito non tengono più vitello. Dalla terminologia contadinesca *škuradíca* (7) è passato a Co nella lingua comune a qualificare una donna di cattivi costumi, ninfomane.

(1) Da JOcare Ritorna nella medesima accezione nei parlari ladini (*Crsch*, *Rtr. Id.* 292, *Alton* 239, *Zs Bh* LXXIII 114), ma non si trova in vocabolari dialettali italiani. Il riflesso normale di JOCAT in Sot è *al* (*la*) *ĵōga*, però a Bo parlando della « vacca in calore » si dice piuttosto *la ĵōga*.

(2) Voce onomatopeica.

(3) < NATURA di cui è il riflesso regolare. Cfr. però anche *Stampa* 95. Le forme retiche corrispondenti sono *nadūra -tūra*, *nadira -tira*, *nudeira*, *nudūra*, *Rtr. Id.* 288; borm. *natūra*.

(4) < SCHLIM (svizz. ted.) Voce che si ritrova dappertutto nel retorom. La registrano anche i vecchi dizionari, ma non il *Pall.* Dal sost. è derivato il vb. *šlimè*.

(5) Deverbale da *bañè* « bagnare ».

(6) Derivato da BOVE, quasi 'bovaticcia'. La voce ritorna nella stessa accezione nell'engad.; cfr. anche n seg.

(7) Questa voce differisce da un villaggio all'altro. Da So ho *škuradíca* accanto a *guradíca*, Co *žguradíca*. Tutte queste forme sono da ravvicinare a *sguriera*, *sgurigiera* = *vacha buaditscha* (vedi qui sopra), *sguriar*, *sguregiar* « comportarsi lascivamente », *Crsch* 150; *sguriera* « vacca sterile », *sguriar*, *sguregiar*, « essere in amore », *Crg* 313; *sgurrager* « vagare », « girare attorno », *Pall.* 683; *sguriegn* « malattia dei bovini », *Rtr. Id.* 300, *sgurgeira*, *sgura-cura-culaditscha*, *Rtr. Id.* 279. Nel « libro d'Alpe » di Bo la voce è italianizzata 'corradiccia', da cui si vede che lo scrivente pensava a « correre ». In uno statuto del 1914 si trova la forma *sgorradiccia*, dal cui contesto risulta che la 'vacca sgorradiccia' è una « vacca ninfomane ». Il *Crsch* traduce *sgurigiera* con *Brüllerin* 'muggitrice', per cui si potrebbe pensare a una derivazione da *Monti sguarà* « stridere », « mandare un grido acuto ». Da noi questo verbo però ha un altro significato. Io credo che l'etimo sia con-

Se la bestia è in calore e se è sufficientemente sviluppata per l'accoppiamento, si può condurla alla monta *mané e la bövè* (1) (So — *buè* 'menare a bovarla', *manè e dè böf* (2) 'menare a dare bue', Co *manèr pal búc* 'menare dal bue', oppure anche semplicemente *manè*. Il toro di un anno, il giovenco, è già atto alla fecondazione. Di solito la bestia in calore accetta il toro *la šta sálda*, So *sèlda*. Se lo respinge si dice *la nu šta sálda*, *la gòga* (*gòga*) *míca* 'non giuoca'.

Il toro appartiene per lo più ad una società di allevamento. Per favorire la tenuta dei tori anche presso singoli contadini, i comuni accordano dei premi (cfr. ad es. Regolamento di Bassa Polizia § 33 del comune di Bondo). Per la monta il proprietario del toro percepisce una tassa *la tása dal búc*, Bo *la bövadúra*. Nel «libro d'alpe» di Bondo trovai anche il termine 'bovatico', dialettalmente *al bövâdak*. La voce usuale però sembra essere *la tása*. Essa varia tra 5 e 10 franchi. Il mio informatore di Co si ricorda ancora dei tempi in cui per la monta si pagavano 50 centesimi. Oggidì le società d'allevamento ed anche singoli fanno grandi sacrifici per potere mantenere un buon toro riproduttore. Da esso dipende in buona parte la qualità della discendenza. Vedendo un toro o una vacca dalle forme perfette più d'un allevatore dirà tra sè: «Potessi tenere uno (armento) che discenda da quello (quella) là!» *sa pudés tañí üñ ka l e sôt kwél là!*

Se dopo la monta i calori compaiono di nuovo *la vâka la túrna*, vuol dire che la bovina non è fecondata. Il primo ritorno dei calori avviene di solito tre settimane dopo l'accoppiamento *la túrna la prima vòlta*. Però si aspetta il secondo ritorno, che avviene dopo altre tre settimane, prima di ricondurre la bestia alla monta, perchè saltando il primo la probabilità di una fecondazione aumenta. I calori possono anche ritornare a intervalli irregolari o troppo tardi; in questo caso si dice a Bo *l a bëttè sù lan sadmèna* (3). Il contadino ha i suoi rimedi particolari contro il 'tornare', e fra di essi i seguenti, che mi furono nominati a Co:

tenuto nelle voci con l'iniziale *žg-* o *g-* e che sia lo stesso che abbiamo nello svizz. ted. *Gurreⁿ*, *Gorreⁿ* « giumenta », « rozza », « nome che si dà a vecchia vacca bizzarra e ad altri animali »; « donna volgare », « donna disonesta, lasciva », « donna di cattivi costumi », « puttana », ecc., *Schwd. Id.* II 409. Cfr. pure il significato di *žguradíca* a Co ed i verbi nell'o.c. L'accezione di 'sgorradiccia' nello statuto mi porta a credere che questa voce abbia avuto una volta in tutta la valle quel significato che troviamo oggi in *buadíca*. È quindi certo la voce breg. non si può scostare da quella svizz. ted. Cfr. Huonder, *Rom. F.* XI 445; *Brandstetter* 45. *AGI* XV 114 si deve escludere per le nostre voci; cfr. però anche *R* XXXIV 620.

(1) Denominale da BOVE che ritorna tal quale in *Monti* 23 *boà* « ammettere taurum vaccae ». - Uso figurato in *gwèrda ki t bövan!* « attento, che la vedrai brutta! » È un detto che si usa solo a Bo tra i giovani.

(2) Anche quest'espressione si usa figuratamente, come la precedente e con lo stesso significato. È pure soltanto voce dei giovani bondarini *m az da böf* « ci bisticciamo », *gwèrda ki t dan böf*.

(3) 'ha buttato su le settimane' è un modo di dire veramente originale.

1. *az da ġó ažžè dalurġa dòpo buèda* (1) « si somministra aceto subito dopo la monta »,
2. *tre òf frésšk (kul kròs (2) e tūt)* « tre uova fresche » ('col guscio e tutto'),
3. *üna fèta t pàrġ kun ent çirġ balirġ da žlupèta* « una fetta di pane con cinque pallini da fucile »,
4. *kavèr sàġk^w* « cavare sangue ».

Ed eccone uno di Soglio: *sěš kaġlèna d lèvera* « sei cachèrelli di lepre ».

Questi mezzi si usano di spesso *as dròva škú*. Un altro rimedio consiste anche nel bagnare la bovina con acqua fredda *patè edòs ègwa frèda* subito dopo la monta. La cura coll'aceto in ispecie deve essere effettivamente buona. Questi rimedi hanno per iscopo di fare sì che la bovina 'salvi' *ka la sálva* (3). Il cavar sangue si effettua nel giorno in cui la vacca 'giuoca', poco prima della monta. Se a tre settimane dall'accoppiamento i calori non ritornano più e la bestia si oppone ad un nuovo accoppiamento, è da ammettere che sia fecondata *l a salvè* (3), *l a ént*. Nei primi mesi non si può constatare esternamente se la gravidanza sia in corso. Soltanto a partire dal quinto mese dopo la monta si può averne la certezza. Tastando leggermente, si sente in basso, nel fianco destro, il feto sodo. Allora il ventre comincia ad aumentare sensibilmente di volume. Le bovine pregne che non abbiano ancora figliato secernono, premendo i capezzoli, un liquido giallognolo vischioso *al largè* (4) ed allora si dice *la mándza la séña*, ed anche ciò testimonia dell'avvenuta fecondazione. Le vacche diminuiscono nella produzione del latte *la vákka la šūga*, e in epoca che varia dalle sei alle otto settimane prima del figliare non dovrebbe più dar latte. Se non cessano da sè, bisogna provvedere a renderle 'asciutte' *lašè šügè*. Si tralascia alle volte una mungitura, poi si mungono una volta al giorno, infine solo ogni due o tre giorni, fino a che la produzione del latte nella poppa cessa completamente. L'asciugare si facilita diminuendo un po' la razione del pasto. (Nel nostro cantone si sogliono usare fronde di noce a tale scopo, cfr. *Ulrich*, Beiträge zur bündnerischen Volksbotanik, p. 24). Ma pur volendo far cessare la secrezione del latte bisogna mungere ad ogni mungitura completamente. Il latte delle vacche che si 'asciugano' è denso e salato; non lo si può utilizzare per la fabbricazione di formaggio. Da noi lo chiamano *lác vèdar* oppure *lác salè*.

Alcuni giorni prima che il periodo della gravidanza sia compiuto si notano i segni precursori del parto *fèr avdél* quali, gonfiamento della vagina *la nadúra la véñ imflèda*, aumento del volume della mammella che

(1) « si somministra aceto subito *da lúrġa* (< DE LONGE) dopo la monta ». *dópo* non è voce bregagliotta, ma sostituisce spesso *dré* « dietro ».

(2) < CORROSU? « guscio ». Cfr. p. 54 n 1; Zs XXVI 320.

(3) « salvare » in questo significato si trova soltanto ancora nel retorom. V. *Rtr. Id.* 294. Per i significati di « salvare » nel retorom. cfr. pure *RLiR* VII 112 ove si trova la locuzione *salvár bof* nell'accezione del nostro vb.

(4) < LARICATU *REW* 4913. *al largá* è veramente la *resina* del larice e degli altri coniferi. Il trapasso semantico è chiaro: il liquido vischioso viene paragonato alla resina che cola da un tronco di coniferi. La voce ritorna tal quale nel retorom.; cfr. *Rtr. Id.* 295.

si riempie di latte Bo *la kačca kudi* (1), Co — *üvar*, — *kudà*, So — *peč*, scolo denso giallastro dalla vagina, rilassamento dei muscoli (*laη kórda*) attorno all'attacco della coda *la žbása laη kórda* circa 12-20 ore prima del parto. Se la partoriente viene allora all'aria fredda e beve acqua gelida, i muscoli si tendono di nuovo *la tira sū la trač sū* *laη kórda*, So pure *l e kuirèda*. E' segno che vitella *la fà (l a da fè)* (2) presto.

Alcune ore prima del parto incominciano le doglie *lan dōya*. La bestia è irrequieta: pesta i piedi *la trapīna* (3) e dà calci *la da payèda* (4). Continuamente si sdraia e balza poi in piedi. L'espulsione di sterco (*žbuacè vb.*, cfr. p. 79 n 1) e di urina avviene a brevi intervalli. Un lungo gemito vb. *la gèmda*, inf., *gèmdè* manifesta i dolori.

Il feto è chiuso entro un involucri membranoso — secondina o amnio — detto *la kuradīra* (5) oppure *mondadīra* (6), riempito del liquido amniotico (acqua del feto) *l ègwa*. La sua espulsione avviene per le contrazioni dell'utero *la mèdra* (7). L'acqua del feto, attraverso il collo dell'utero, prepara la via al feto. Per la forte tensione l'involucro Bo *al kwéy* (8) *dal ègwa* 'il caglio dell'acqua' si rompe appena uscito dalla vagina. Questo è il momento opportuno per accertarsi della posizione del feto, introducendovi la mano ben lavata. Se la posizione è normale compariscono presto i piedi anteriori, poi le gambe, la testa, ed indi tutto il corpo. Possono comparire prima anche i piedi posteriori. Anche questa è una posizione normale. In questi casi si dice *l é ča gūšt*, So — *dalindrěč* (9) e l'allevatore non ha molto da fare. Afferra il feto per le gambe e lo tira fuori con precauzione mentre perdurano le doglie. In caso di presentazione posteriore quest'atto deve essere affrettato.

Sono però assai frequenti anche parti anormali, soprattutto per certe posizioni del feto, ad es. gli arti anteriori piegati sotto il petto So *l a laη gámba ġu l péč* (10), la testa rivolta all'indietro, posizione dorsale, trasversale, e così via, per le quali l'allevatore bregagliotto non ha dei termini appro-

(1) E' da mandare con *kudi* di cui a p. 75 n 5.

(2) Questo è il termine usuale per « figliare » nei dialetti romanci ed ital. dei Grigioni e nel lomb.

(3) Ripete l'altoeng. *trampinér*. Cfr. anche il ted. *trampeln* « calpestare ».

(4) Derivato da PEDE Cfr. engad. *payèda -āda*, posch. *peáda* (RIL XXXIX 515 n), borm. *pečáda*, *pezéda* (Livigno), friul. *pedia*, *pedia* « pedata ». L'-y- per -D- dileguato rompe l'iato.

(5) Derivato da *kurèda*, Sop *kuradžya* « cuore, polmoni e trachea uniti », che a sua volta deriva da CORATUM REW 2220. Cfr. pure RIL XXXIX 612.

(6) Derivato da MUNDARE.

(7) < MATRE per MATRIX. Vanno col breg. anche diversi dialetti ital. e retoromanci. REW 5422.

(8) *al kwéy* < COAGULU è veramente il caglio (parte dello stomaco dei ruminanti), cfr. p. 90. Il trapasso semantico si fa per il concetto « sacco », « borsa ». Nella stessa accezione si trova nel Rtr. Id. 296 il *quai da l'äva*, il *quagl del vadé*.

(9) Dissimilazione di *danindrěč*, la quale forma esiste pure, engad. *inandret*.

(10) Qui evidentemente *péč* non significa « mammella », ma sta per « petto ». Questo sarà stato il vecchio termine soppiantato da *brúšt*.

priati. In tali casi occorre l'intervento dell'uomo. Dopo la fuoruscita delle acque, esso introduce la mano nel canale vaginale, affine di mettere il feto nella giusta posizione *vultè* —, *lugè* (1) *l avdél*. E' un'operazione che alle volte riesce assai difficile. L'espulsione dovrebbe essere compiuta per quanto possibile dalla madre per la contrazione dell'utero. Aiutandola troppo essa potrebbe rovesciarlo Bo *la biitta fó*, Co *la pata òra*, So *la kača fóra*. L'inversione può però essere originata anche da altre cause, ad es. da poste troppo inclinate. In casi di inversione dell'utero è necessario l'intervento del veterinario *al vetrinári, veter-*. Il mio informatore di Co bagna con acqua fredda la groppa della bovina che abbia rovesciato. Compiuta la riposizione, si applica alla bestia un'imbraca Bo *la brága* (2), So *al bragèr*, Co *al bragèyr* per evitare un nuovo rovesciamento. Anni fa ci si serviva di trecce di cuoio *trečín* (3) quale imbracatura.

Il rovesciamento dell'utero non è da confondere con un altro fenomeno, detto *palantè*, *la vákka la palénta* (4), che avviene sempre prima del vitellare. La vacca che 'palenta' fa uscire parte dell'utero che appare come palla gonfia tra le labbra della vulva.

Il cordone ombelicale *al kardún dal bumblík* (5), Bo anche semplicemente *al b.*, si strappa normalmente da sè. Può però anche essere strappato colla mano oppure con un coltello o con una forbice. Ad alcune ore dal parto *dre fáč* la madre espelle la secondina Bo *la mondadüra*, Co *al mundèl*, So *la kuradüra*, essa si monda *la s e natağèda*, *la v. l e natèda*, So *l as küra*. Se l'espulsione non avviene entro nove ore occorre l'intervento umano.

Poco dopo il parto si deve mungere la vacca. Alle volte bisogna però già mungere prima allorché la mammella è troppo gonfia. Il primo latte, il colostro *al kól*, So pure *al kolóstar* (6), è molto denso e ha un colore giallognolo. Viene somministrato al neonato ed anche alla madre stessa quale tonico.

Una vacca che abortisca *ka gwèšta*, Co *ka wášta* è detta *vákka gwèšta-*

(1) < LOCARE 3ª sg pres. ind. *al lõga*, So *al lõga*.

(2) < BRACA REW 1252. So, Co —+ARIU. Questo suffisso ritorna a So in diverse forme che non si spiegano sempre per il turbamento dell'*a*, tanto caratteristico di questo paese. Ecco alcuni esempi: *al kažér* < CASEARIU, *al kavřžyr* < CAPRARIU, *al nurtsžyr* < *NUTRICIA+ARIU, *al punér*, *la kaldéra*, *la salèyra* < *SALARIA, *la maštržyra*, *al masèyr*, *al nužžyr*. Cfr. Stampa 42-44.

(3) Dimin. di TRICHEA, letter. 'treccino'. Ritorna tal quale nel retorom. da dove è anche passato nei dialetti ted. del cantone.

(4) Da PALAM « palese » col suffisso fattitivo *-antè* < * -ENTARE (cfr. AGI VII 506). In questo vb. fattitivo la funzione causativa non c'è più, non è neppure transitivo. La voce è conosciuta collo stesso significato anche nel retorom. *Rtr. Id.* 297,⁵. Il *Pall.* la traduce erroneamente con « prolasso dell'utero ».

(5) < UMBILICU. Quale la ragione del *b* prostetico, che si trova del resto anche nel borm. *bombolif* e in molti altri dialetti della regione alpina? Per la diffusione di questa forma cfr. AIS I 130.

(6) < COLOSTRU.

dica (1), l'aborto stesso è *iñ gwèstadić* (1). Se la bovina gesta il tempo normale di gravidanza (da 280 a 285 giorni) si dice *l a tèrmał*, se gesta oltre questo tempo *la surpòrta*. Si dice *vàka tampriva* (2) quella che figlia nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, — *tardiva* invece quella che vitella nei primi mesi dell'anno. Con cura adeguata si possono campare anche vitelli gestati solo sette mesi.

E' norma che la vacca vitelli ogni anno. Però non la si lascia coprire appena ricomparsi i calori, essendo dimostrato che un accoppiamento troppo sollecito riesce di svantaggio e per la madre e per la discendenza. Si lasciano trascorrere 2-3 mesi. Avviene però anche che una vacca per diverse ragioni non sia adibita alla riproduzione per un periodo più lungo, di uno o magari anche di due anni. (Cfr. anche *Stampa* 43 n 2). Ciò si dice *lašè vadrèra* (3) *iina vaka*. La bestia stessa si dice *iina vaka vadrèra* oppure semplicemente *iina vadrèra*.

Prima di concludere questo capitoletto vorrei allegare un modo di dire molto originale che si riferisce a cose trattate qui sopra. Per dire « ad opera compiuta è facile criticare » i nostri contadini sogliono dire talora (*iñ*) *kur ki a avdū l avdél ju la tsòka i a dić: is la vaka l a fàc* 'quando ho visto il vitello nel canale di scolo io ho detto: adesso la vacca ha partorito'. E' un detto che si usa magari per troncane la discussione dopo una partita alle carte.

7. - Allevamento e pastura.

L'allevamento *trè sū* (4) (« allevare » si dice *nudrigè* oppure *trè sū*) comincia dalle prime cure che si danno al neonato. Questo è tutto coperto da una materia vischiosa. Perciò lo si lascia di solito accosto alla madre che seguendo l'istinto lo lecca. Così essa adempie anche al compito di preservare il neonato da raffreddori. Vi sono degli allevatori che suppliscono al leccare con una strofinatura con paglia. Allora il vitello riceve il suo scompartimento apposito nella stalla che è *al tsán*.

Soltanto dopo qualche ora dalla nascita si dà il primo latte al vitello. L'allevatore di Bregaglia ordinariamente non lo lascia poppare *lašè tatè* dalla madre. E' avviso quasi generale che l'abbeverare convenga meglio e al vitello e alla madre. Perciò esso riceve dapprima il suo latte in una bottiglia con un capezzolo di gomma e indi in un poppatoio. I poppatoi

(1) Derivato da *gwaštè* < VASTARE, quasi 'guastaticcia'. Il vb. si ritrova nella stessa accezione anche nell'engad. *quaster*, borm. *quaštår*, valtell. *quastà*, l'agg. nell'engad. Cfr. *Rtr. Id.* 297,¹⁰.

(2) < *TEMPORIVA. Ritorna con lo stesso significato nell'engad., borm., sopras.

(3) < VETERE + ARIA Cfr. *vadrera* « vacca non gestante »; *vadrera*, *vadri-tscha* « vacca che non tiene più vitello » *Rtr. Id.* 279.

(4) 'tirare su' è il termine usuale anche del retorom. e borm.

usati in Bregaglia sono *al tatòc* (1) e *al maltrín*, Co *al sunérj* (2). Quello è un secchio di legno, senza manico, munito di un tubo pure di legno *la téta*, Bo anche *al cūc* (3) della lunghezza di 25-30 cm., questo un solito recipiente da mungere. A Co si usa specialmente l'ultimo. Per evitare che il vitello beva troppo avidamente gli si mettono in bocca due dita.

Siccome il vitello non poppa più dalla madre, il concetto « poppare » = « divezzare dalla poppa » *daštate* ha assunto un altro significato, cioè quello di « slattare » = « divezzare dal latte ». Durante le prime settimane esso riceve per quanto possibile il latte della madre, dapprima intero, poi via via diluito. Indi gli si somministra anche un tantino di alimenti solidi, ad esempio fieno magro. L'allattamento si protrae fino a 3 o 4 mesi per le vitelle, fino a 6 ed oltre per i vitelli. Il passaggio dagli alimenti liquidi a quelli solidi si compie gradualmente, perchè il panzone *al butác*, il reticolo *la riždéla* (4) ed il foglietto (centopelle) *al camföy* (5) non sono ancora sufficientemente sviluppati. Nel primo tempo funziona soltanto il quaglio *al butacét*, *al kvéy* (6).

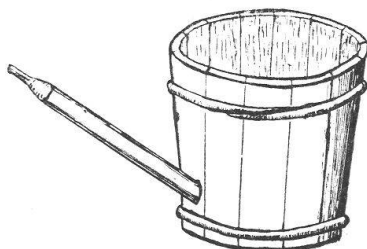


Fig. 22. - *tatòc*.

In generale si allevano pochi torelli. Questi si ingrassano *irgrašè* (7), e si vendono al macellaio *al bakër*. In tempi passati se ne vendevano tanti a Villa di Chiavenna (v. NS VI 229). I vitelli destinati al lavoro si castrano *kraštè*, So *kaštrè*. Ma soltanto quando abbiano un anno si possono attaccare al carro. Altri vengono allevati per essere condotti al mercato, ove fino ad alcuni anni fa erano ricercati specialmente da mercanti italiani.

Nelle regioni alpine il tempo dell'accoppiamento viene sempre scelto in modo che il pasto avvenga nei primi mesi dell'inverno. Così il vitello può

(1) Derivato da TITTARE. Dice la stessa cosa il borm. *tetòc*; l'engad. *tattotsch* però significa « tubo per poppare ».

(2) Queste due voci v. in seguito.

(3) Deverbale da « succhiare ».

(4) < * RECITELLA per * RETICELLA. La metatesi è assai diffusa nei dialetti grigioni. Per le forme ital. cfr. *Lorck* 170. Con *riždéla* si designa però di solito anche « la rete grassa che racchiude e sospende *lambüzèka* (« le budella »). Anche bergün. *raždyala*, *Lutta* 209, ha le due accezioni come la voce bregagliotta.

(5) < * CENTIFOLIUM. Cfr. *REW* 1812.

(6) Cfr. p. 87 n 8.

(7) < * INGRASSIARE. La voce usuale nei Grigioni. Cfr. pure *REW* 4427.

svilupparsi sufficientemente per essere inalpato d'estate. Oltre a ciò i mesi invernali sono l'epoca in cui l'allevatore può occuparsi maggiormente della cura delle sue bestie.

La migliore preparazione per l'alpeggio sarebbe il pascolo primaverile. In primavera però non c'è la 'trasa' (cfr. p. 93) ed il pascolare sui pascoli comunali per lo più praticamente non si attua. Le bestie possono pascolare un po' anche sul pascolo comunale attorno ai maggesi. Tuttavia gli animali giovani possono allenarsi nel camminare, poichè devono spesso cambiare stalla *müldè*. A Bo le stalle dei beni attorno all'abitato si devono lasciare al più tardi il 10 aprile. Sui monti bassi si rimane col bestiame Bo *manentè* (cfr. p. 21) fino al 20 maggio. Indi si sale ai monti alti e vi si resta fino alla partenza per l'alpe. A So i rispettivi termini sono il 15 aprile ed il 15 maggio. La possibilità di muoversi all'aperto e di fare lunghe marce non manca dunque al bestiame, cosa importantissima, in ispecial modo per quello di Bondo.

Dicemmo più sopra che i vitelli hanno i loro compartimenti a parte nella stalla. Ma non vi si possono muovere a piacimento. Per attaccarli alla greppia si usa alle volte anche una corda Bo *la sūga* (1), *al sugét*. Andando all'abbeveratoio o cambiando stalla essi spesso cercano di poppare dalla madre. Perciò si mette loro una musoliera *al muzaröl*, Bo *la muzaröla*, *al bukèl*. Questa può essere un reticolato di filo di ferro oppure una cinghia munita di spini di ferro: se il vitello fiuta *özma*, inf. *ozmè* (2) e se si avvicina alla madre per poppare, questa lo respingerà in modo che non ci sia più malinteso.

Prima di lasciare andare le bestie al pascolo comune si devono segnare *nudè* (3). Per il bestiame grosso si usano oggi per lo più le bollette applicate agli orecchi. I segni che si adoperavano una volta, *lan nōda*, erano combinazioni di tagli e buchi nell'orecchio. Ogni proprietario aveva il suo segno particolare che veniva registrato nel *libar da lan nōda*. Gli elementi di queste marche sono:

1. taglio longitudinale	<i>šfes ént</i> 'fesso dentro'
2. » trasversale	<i>ün trác</i> « un tratto »
3. » della punta	<i>émè</i> « cimato »
4. » ad angolo retto	<i>üna škwèdra</i> « una squadra »
5. » semicircolare	<i>ün gryöl</i> , Cst <i>grayöl</i> (4), Co <i>üna mèza lüna</i>
6. » ad angolo acuto	<i>üna furcèla</i>

(1) < SOCA REW 8051. Le forme alpine sono: engad. *sūa*, *suéta*, sopras. *suga*, *sughet*, borm. *sōga*, Monti 282 *soga*, *soghèt*. Cfr. pure AIS 242.

(2) < * OSMARE REW 6112. Per la diffusione cfr. App. 173.

(3) < NOTARE nell'accezione particolare di « segnare il bestiame, legni da fabbrica, arnesi, ecc. colla propria marca *la nōda* ».

(4) Per il significato, questa voce è da allacciare all'engad. *givgiæl*, *giaviæl*, sopras. *ca-gavigliel* « segno semicircolare nell'orecchio del bestiame ». Ma non si possono ricondurre foneticamente alla base della voce breg. Cfr. pure Rtr. Id. 300.

7. taglio obliquo della punta *tajë e žbyès* (1) « tagliato a sbieco »
 8. » obliquo *üna špavída* (2)
 9. » un buco circolare *üm böc*, Cst *üna füzèla* (3)

La combinazione di tutti questi elementi e la distribuzione differente sui due orecchi permette di formare una gran quantità di marche. Eccone alcune di So come si usavano ancora negli ultimi anni dell'anteguerra: *trác e šfes ént*; *ímè kun duy trác*; *trác dadré*, — *danènts*, So *üna pipóla* (4); *üna trièntsa*; ecc. ecc., cfr. fig. 23.

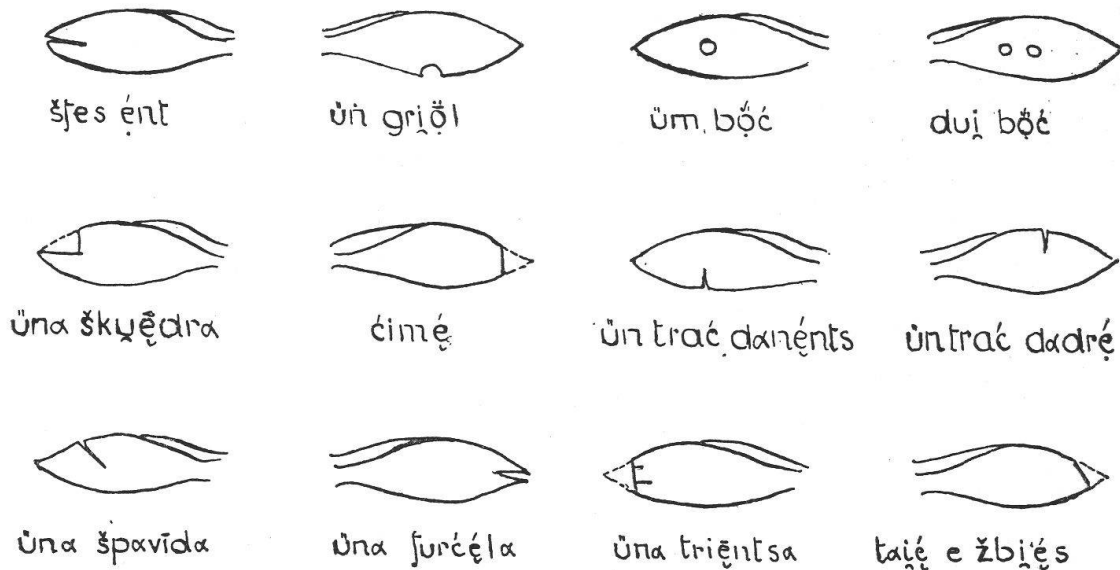


Fig. 23. - *nóda dal baščám*.

Il pascolare del bestiame grosso sui pascoli caserecci è quasi nullo. Si hanno bensì delle vacche che si tengono a casa d'estate *lam váká da kèza*, — *da stèt* per averne il latte necessario, ma esse non formano una mandra e non pascolano in comune. Soglio diversi anni a dietro ne aveva una mandra con un pastore apposito. Il pascolo comunale *al pèškul dal kumün* è in generale così piccolo, che fu giuocoforza ridurre il diritto di pascolo *la paškulatsyún*. Il pascolo primaverile *Co páškul tumparíf* (5), — *da*

(1) Accanto a questa forma importata (*žby-* per *žbl-*) abbiamo anche quella autoctona nella frase « guarda guercio » *al gwèrd im blès* (figuratamente *al gwèrda l áš di maškèrpín*) da cui è derivata una locuzione sostantivata *üŋ* (*al gwèrdimblès* « un (il) guercio ». Cfr. però anche v. Wartburg, Fehler des Gesichtorgans p. 86. - *al žbyès* è un nastro per orlare (ted. *Schragband*).

(2) *üna špavída* è una piccola scheggia di legno che si ottiene con un taglio obliquo in uno spigolo. Foneticamente sembra un derivato da *EXPAVIDUS REW 3037*, ma non si intravede il rapporto semantico.

(3) Da *FUSU*. V. pure in seguito.

(4) La *pipóla* è veramente la bambola dei piccoli. Il rapporto semantico però non è chiaro.

(5) Cfr. p. 89 n 2. Questa forma sarà da spiegarsi foneticamente come *muñakéta* (v. in seguito) per metatesi reciproca tra vocali. Ma non è da escludersi neppure l'influenza della labiale seguente l'*u*.

prümavêra non esiste praticamente per il bestiame bovino. A Bondo e Soglio ad es. ogni proprietario di bovini domiciliato nel comune non può mandare al pascolo d'estate più di una vacca o di un cavallo, a Soglio solo una vacca e, pagando una sopratassa, anche un vitello. Le bestie devono però essere state invernate col fieno raccolto e non comperato. Oggi la maggior parte degli allevatori non fa nemmeno più uso di questo diritto, di modo che d'estate quasi non si vedono bovini nei villaggi. Per le poche vacche che restano non sarebbe convenienza di impiegare un pastore. La custodia — custodire *kürè* (1) — si affida di solito a fanciulli. A mezzogiorno si conducono a casa le bestie *manè e kèza*. In istalla possono ruminare *rüŋgè* (2) più tranquillamente che non sul pascolo, ove sarebbero esposte al calore e molestate dai tafanì. Soltanto dopo alcune ore di riposo le si lasciano andare di nuovo al pascolo. I luoghi inaccessibili alle 'vacche di casa' (cfr. p. 92) vengono dati liberi alla fine dell'estate per raccogliervi fieno selvatico.

In autunno tutti i proprietari di bestiame hanno facoltà di portare le loro bestie a pascolare sui prati: questi sono soggetti alla *trèza* (3) al « pascolo comune »; le bestie vi pascolano *trazè* inf. liberamente. Ogni proprietario provvede la custodia per proprio conto. L'apertura del pascolo comune *dè libar la trèza* si effettua secondo un ordine prestabilito. In Sot si distinguono le seguenti categorie di pascoli: *pèškul da munt ált*, — *da munt bás*, — *dal plèn*. Quest'ultimo a Soglio si chiama anche — *da saŋ gál* (*la vèñan a saŋ gál*). Essi vengono pascolati in questo ordine. Per « chiudere il pascolo » si dice *sarè la trèza*, *Co as tö sü di prá i bèšč*. La sorveglianza sul pascolo incombe a guardie campestri *i saltèr* (4), eletti dall'assemblea comunale. Le multe che si infliggono per contravvenzioni al regolamento del pascolo si dicono *lam pendradüra* (5), *So lam fälla* (6).

(1) < CURARE. Sop *čürèr*. Nel trattamento di C davanti ad *ü* (< U) ed *ö* (< O) secondari il dialetto di Sop va per lo più coll'engad., cioè lo palatalizza. Cfr. *Stampa* 109. *kürè* è la voce comune nel Grigione rom. ed ital. per « custodire il bestiame ».

(2) < RUMIGARE. Per la sincope della protonica si ottenne il nesso * -mg- che passò poi a -ŋg-. La medesima forma ritorna anche in altri dialetti alpini; cfr. ad es. blen. *rüŋgà*. Dal vb. è derivato un sost. *al rüŋgadíc*. Si dice *l a pers al rüŋgadíc*, quando l'armento non ruminava più; è un sintomo che è ammalato, che ha fatto indigestione.

(3) Deverbale da TRA(N)SIRE (> *trazè*) passato alla 1ª coniugazione. Si trova nella forma *transea* nello statuto di Sils Zs XI 122-123 (§§ 24, 35). Per la diffusione ed accezioni particolari cfr. *AIS* e *B. St. Sv. It.* XIX 168-169. — Cfr. pure il significato di *trazè* in *trazè témp* « perdere, sprecare il tempo ».

(4) < SALTUARIU *REW* 7552. Voce abbastanza diffusa nell'Alta Italia che ritorna pure nell'engad. *sutér*, *saltér*.

(5) Derivato da PIGNORARE. Ripete tal quale l'engad. *pendradüra*. Per l'evoluzione N-R > ndr cfr. *Stampa* 124; *Rom. Gr.* I § 526; *REW* 6489.

(6) Da FALLA.

8. - Malattie del bestiame.

Nonostante tutte le cure e la buona alimentazione le bestie soggiacciono ancora a tante malattie. La più pericolosa per la sua frequenza e per il pericolo di contagio è l'afta epizootica *la tsòpina* (1). Alle volte è assai benigna. Ma per l'allevatore nascono gravi incomodi per le misure di precauzione che al dire di molti sono ancora più rovinose che non la malattia stessa. In Bregaglia l'afta è relativamente rara; da ciò dovrebbe risultare che la vicinanza italiana non è poi tanto pericolosa quanto si asserisce generalmente.

Contagio assai frequente e pericolosissimo è pure la tubercolosi Co *la palmunžyra* (2) che attacca soprattutto le vacche da latte. A So per questa terribile malattia nel 1840 perirono 75 capi bovini. *l e mèrca* si dice di una bestia che ne è affetta. Meno frequente, ma più pericoloso ancora, è il carbonchio sintomatico *al mèl nër* (3). Contro questo non v'è rimedio. Le bestie che ne sono colpite devono perire *'la kràpan inf. kràpè*, So *kràpè* entro due giorni.

Accanto alle malattie contagiose ve ne sono ancora molte altre, quali le esterne, quelle degli organi genitali, respiratori, ecc. Fra le malattie della pelle citeremo l'erpete So *al dèrbat* et i porri *i pór*. Questi ultimi molestano soprattutto i vitelli ed i giovenchi. Assai frequente è pure la sclerosi So *tükkè i kër*, Bo *la tak al kër* (4), pure detta *mèl färín*, Bo — *ferín* (5). Per questa malattia la pelle che difetta di grasso diventa coriacea e si attacca alla carne.

La bestia che beve troppo avidamente con *üna surbavüda* (Co) 'una so-prabbevuta' può cagionarsi un'infiammazione della mammella Bo *la bižnür*, Co *la* (So *al*) *dižnür* (6). Le bestie che ne sono affette danno un latte denso e giallo che non si può utilizzare. Contro questo male il mio informatore di Co dà alle sue bestie un miscuglio di tè di camomilla e di olio di ulivo. Le ulcere che si formano alle volte sui capezzoli si dicono a Co *lam vayròla*.

(1) Da *tsòp* « zoppo ».

(2) < PULMONARIA. Ritorna pure nella stessa accezione nel retorom.

(3) 'male nero'. Tale quale il sopras. *mal nër*, engad. *mel (mal) nair*.

(4) 'attaccato il cuoio', 'essa (?) attacca il cuoio'.

(5) 'male ferino (?)'. Non so come spiegare il secondo elemento. Per la forma corrisponde all'engad. *ferin* v. a. « ferino », ma non si intravede un rapporto semantico.

(6) < *DISHONORE Per il significato cfr. il parallelismo con lo svizz. ted. *schänden* « disonorare » nell'accezione particolare di « ferire », « maltrattare » (parlando di persone e di animali), *Schwd. Id.* VIII 888-89. — Il *b-* della forma di Bo si spiegherà per etimologia popolare.

Una malattia assai pericolosa è la mastite *al traùrkal* (1), dovuta a un raffreddore.

Colpi e ferite possono cagionare delle ulcerazioni nella mandibola *la ganáša*, So *la gånèwža* (2), le quali sono capaci di distruggere l'osso. Questo male si chiama *al mèl furmíga* (3), Bo *al mèl da la furmíga*. L'aria umida e fredda può provocare l'infiammazione della corona del piede *la plúza* (4), infiammazione che fa zoppicare la bestia. La carie dell'unghia *al krapáts* (5) con suppurazione fa sì che il corno *la škèrpéta* si stacca dall'osso; si rinnova però presto se viene curato adeguatamente.

I foraggi verdi ingoiati avidamente, le erbe velenose e brinate possono causare la gonfiezza. Di una vacca « gonfia » si dice a Bo *l e runèda* (6). A So questo termine l'adoperano piuttosto per indicare una forte indigestione, seguita da diarrea *la kígéta*, Co *al darót* (7), o anche dall'espulsione di sterco durissimo. A Co poi si parla di una *vákka runèda* allorquando questa abbia fatto indigestione per avere bevuto troppo. Sui lombi si forma allora una gonfiatura dalla forma di una *rúna*. Per lussazione si dice *štórcá*, *žlugadžra* oppure *šnarvèda* 'snervata'.

I furoncoli e le ulcerazioni purulenti che si formano sulla pelle vengono forati. Affine di mantenerli aperti, vi si tira attraverso una cordicella Bo, So *trè ün (al) sadác* (8). A quanto pare questo procedimento venne introdotto nella nostra valle da fittaioli bergamaschi So *fitáwl bragumášk*.

(1) Questa voce non sembra sconosciuta nei dial. retorom. In *Crsch* si trova engad. *travuonchel* « raffreddore », nel *Rtr. Id.* 301 sopras. *tarveunkel*, in *Pall. travunchel* « raffreddore », « malessere in generale », « malattia ». Quest'ultimo fa derivare la voce da *CARBUNCULUS REW* 1677. Con le voci retiche notate va indubbiamente anche *travàngol* « traversie », « disgrazie », « infermità », e l'aggett. verbale *travàngolàa*, che si dice « di chi ha delle disgrazie o malattie », « infermiccio ».

(2) La forma di So fa specie per la risoluzione dell' -à- > -èw- che è la normale risoluzione locale di -ÀU- Cfr. pure *Stampa* 57.

(3) ' il male della formica '. Non si capisce bene come ci entri la formica.

(4) Da *PILUS*. Il sopras. ha *palusa* « malattia delle unghie, afta epizootica » dillato a *pellusa* « malattia delle unghie delle capre », « afta », l'engad. solo *plusa* « pelosa »; il *Rtr. Id.* 300 registra anche *plusa* « malattia dei bovini » senza indicazione precisa. La base *PILUS* non soddisfa per la semantica.

(5) Corrisponde formalmente all'ital. « crepaccio » che ha però un significato alquanto differente. La voce breg. per « crepa » però è *krèva*.

(6) Da *rúna* (cfr. p. 55). *l e runèda* si dice correntemente, però un vb. *runè* in questa accezione (« gonfiarsi ») non esiste. L'espressione usasi anche in Engadina; cfr. *Rtr. Id.* 301, ¹.

(7) ' il dirotto '. Quando la bestia si è rimessa dalla diarrea si dice a Co *is l e štalivèda*. *štalivèr* è sinonimo di « saldare », « stagnare » nell'accezione di « far cessare » e a Co si dice correntemente *štalivèr al sárk* « stagnare il sangue ». Per l'etimologia cfr. *Pult*, *Festschrift Gauchat* 162.

(8) Questa voce è etimologicamente la stessa cosa che il *sadác* di cui v. in seguito. Nel retorom. e nel borm. però ritorna con un altro suffisso. Cfr. *Rtr. Id.* *trè ün sadagl*; borm. *sedaglio* « corda », *AR V* 243, per i quali bisogna risalire a *SAETACULU*.

I tafani *i tavèn* sono per le bestie un tormento come una malattia. Depongono le loro uova sulla pelle del bovino. Le larve che ne nascono la forano. Così si formano dei tumori *i kòš* (1), in ispecie sul dorso e sulla groppa. In essi si sviluppano le larve *i ġanét* (2).

Le lesioni e rotture delle corna sono assai frequenti. Se si stacca *žbulgè* (3) solamente la guaina Bo *al krös* (4), Co *al büs* (5), il male non è grande, perchè si riattacca facilmente. Una rottura dell'osso (aminco) *al migól* (6), Co *al táp* (7), però non guarisce tanto presto e il corno rimane mutilato. Un corno rotto si dice *üm mók(körn)*.

(1) < COSSU REW 2278. Voce diffusissima nei dialetti alpini che significa « crisalide ». Si noti il trapasso semantico in Bregaglia.

(2) Derivato da *ġán* < JOHANNES REW 4589. Cfr. *Monti*, Appendice 46.

(3) Il significato primitivo di questa voce deve essere « levare **la bulgα* (involucro, ecc.) a una cosa »; cfr. So *žbulgè* « levare il mallo alle noci », *App.* 199. *Stampa* 98 registra *žburglèr òr al kòrn* nell'accezione di *žbulgè* e vi ravvisa un derivato da PURGARE.

(4) Cfr. p. 86 n 2.

(5) Questa voce mi pare schiettamente lombarda. Ho però l'impressione che da noi non sia voce usuale. Per la diffusione cfr. *Monti*, Appendice 18 *buss* « bugio », « buco »; *Cherubini bus* « buco », « foro », agg. « bucato », « forato »; *Tiraboschi büs* significato identico.

(6) < MEDULLU. -*g*- per -*D*- abbiamo anche nell'altoeng. *migwòl'*, bassoeng., sopras. *maguogl*; il borm. invece presenta dileguo della cons. intervocalica *míol*, *míul*. La nostra forma si spiega per dileguo di -*D*-, sostituito poi da -*g*- per rimediare lo iato; cfr. pure *Stampa* 114.

(7) < TAPPO REW 8565. Per *táp* comunemente s'intende « il ceppo d'un albero tagliato ». Accanto al masc. c'è anche un fem. che dice la stessa cosa. Cfr. *App.* 115. In quest'accezione la voce manca al retorom.; v. pure *BDR* III 6 n 1.

PARTE TERZA.

IL LATTE E LA SUA LAVORAZIONE.

Bibliografia sull'industria casearia.

- B. Martiny, Wörterbuch der Milchwirtschaft aller Länder. 2. Aufl. Leipzig 1907. (Abbrev. *Martiny*).
- G. Fascetti, Caseificio, Vol. I: Il latte. Manuali Hoepli. Milano 1929.
- K. Gutzwiller, Die Milchverarbeitung in der Schweiz. Schaffhausen 1923.
- E. Herdi, Die Herstellung & Verwertung von Käse im griech.-röm. Altertum. Diss. phil. I Bern. Frauenfeld 1918.
- Benno Martiny, Die Milch, ihr Wesen & ihre Verwertung. Danzig 1871.
- R. Steinegger, Der praktische Schweizerkäser. Lehrbuch der Milchwirtschaft. Bern 1904. (Abbrev. *Steinegger*).
- A. Fantuzzi, Latterie sociali cooperative. Bellinzona 1906.

1. - Importanza della latteria.

Il latte ed i latticini rappresentano una delle più importanti risorse nell'azienda del contadino bregagliotto. I latticini prodotti dai privati si consumano oggi in maggior parte nella valle. In tempi andati i Sogliesi vendevano molto a Villa di Chiavenna. I caseifici sociali però possono smerciare quasi l'intera produzione di burro a Coira. Nella valle stessa, si vendono pochi latticini. Anche la vendita del latte non costituisce una fonte di gran lucro nella maggiore parte dei comuni, dato che nella valle le economie senza azienda agricola sono poche (cfr. p. 60). Fuori della Valle però lo smercio del latte è rilevante. Gli alberghi di Sils e Maloggia sono dei buoni avventori per i contadini nomadi di Val Bregaglia, che vi possono vendere anche dei latticini. La « Corporazione Bernina » di Bondo vende una gran parte della produzione lattiera della sua alpe alla latteria di Pontresina. Alcuni allevatori danno durante l'estate le loro vacche da latte a privati in Engadina *dè sur štèt*, *So dè ä kazöl*; il privato *al töl ä*

—, inf. *tö ä* — (1). Il proprietario misura o lascia misurare dai detti privati due volte il latte munto: da queste due sole misurazioni si ricava la media giornaliera che vale per l'intera stagione. Il litro negli ultimi anni si calcolava a fr. 15.—, vale a dire se la media delle due misurazioni era stato per es. 14 l., il proprietario percepiva per l'intera stagione $14 \times \text{fr. } 15 = \text{fr. } 210$.

La maggior parte della produzione lattiera però serve alla fabbricazione di latticini. I metodi di lavorazione sono in generale ancora quelli dei tempi antichi. Soltanto tre villaggi hanno delle latterie sociali *la këžëria* (2), Vicosoprano, Soglio e la stazione climatica Maloggia. Nessuna di queste latterie però resta aperta tutto l'anno. In quella di Soglio si lavora soltanto dal 15 gennaio al 15 maggio, cioè durante il tempo in cui tutti i contadini hanno il bestiame nel paese o nelle vicinanze. Dove non c'è latteria sociale o dove è chiusa, il latte viene lavorato in piccoli consorzi privati.

2. - I consorzi per la lavorazione del latte.

a) Come si compongono e quale ne è lo scopo.

Un consorzio per la lavorazione del latte si compone di solito, in paese, dei vicini di casa o di famiglie imparentate; sui monti, dei vicini fondiari. Questi consorzi a Bo si chiamano *kópla* (3), a Co *bōža* (4). Gli altri villaggi non hanno nomi speciali per denominarli. Il concetto « compagnia per la

(1) Letteralmente 'torre a cacio'. E' un'espressione comune nella terminologia del contadino, cfr. *Rtr. Id.* 344. Si trova già nello statuto di Sils dell'anno 1573, riprodotto nella *Zs XI* 119 sgg: § 16 « ... che quella persuna possa prender *vachias a chiasoel...*; ... quel *chi prain a chiasoel...* ». Si 'prendono a *käžöl*' anche capre. Ciò che interessa però maggiormente è che si usavano *tö e dè ä k.* anche i buoi, cfr. o. c. §§ 2, 8. Da una vecchia carta bregagliotta... *dato una s. h. vaccha a formaggio (1693)*.

(2) Derivato da *käžè* <* CASEARE.

(3) < COPULA. L'idea della dualità non s'è più conservata nella voce, poichè si dice anche *iina kópla da lögórnga* « 6 lucaniche attaccate insieme ».

(4) Alla voce di Co fanno riscontro il levant. e blen. *bogia* « comunità alpina » ed altre voci analoghe con lo stesso significato, registrate in *B. St. Sv. It.* XIX 146. Il Salvioni le deriva da *bogia* « bigoncio », « recipiente ». Il trapasso semantico si effettuò così: un consorzio di contadini versa tutto il latte munto in un grande mastello che si chiama appunto *bogia*; questa diventa per così dire il simbolo della società e le dà infine il suo nome... *M. Gmür*, « Schweizer. Bauernmarken und Holzurkunden », pp 86-87, descrive un consorzio di contadini che raccoglie il latte in un solo recipiente per la lavorazione in comune; *bogia* nell'accezione « bigoncio », « recipiente » si trova anche in antichi documenti engad. In un atto di Seglio (R. A. Ganzoni, Davart Segl e sias alps, estratto da *Annalas S. R.* XLIII 26) troviamo la forma *Boeggias* per « vaschels », per cui v. p. 99 n 3. Cfr. *It. Dial.* II 295.

lavorazione del latte » si esprime con una perifrasi. A So per es. si dice *mètar ġó insémmal* (1) oppure *mètar ġó kažèda*.

Riunendosi in consorzio, i contadini intendono facilitare la lavorazione del latte. Il singolo non deve aspettare quasi una settimana per avere il latte necessario ad una lavorazione *iina kažèda*. Ci si aiuta reciprocamente: uno presta il suo latte all'altro, lo porta nella cantina di quest'ultimo *mètar ġó al lác*, e così è possibile anche nella piccola azienda del contadino bregagliotto di lavorarlo *kažè* 'casare' giornalmente o almeno tre fin quattro volte alla settimana. Il lavoro si divide: mentre che uno degli associati si occupa della fabbricazione del burro, un altro fa il formaggio. In questa maniera al singolo proprietario *al masér* (2) non occorrono tanti vasi *la vašèla* (3) *dal lác*, So *i vašéy* —, Cst pure *i iizadéy* —, So *i náp* (4), Vil *i náp dal lác* e tanti attrezzi per la lavorazione. Egli si può servire di tutti quelli che si trovano nella cascina comune. Ogni *masér* fa suo l'intero prodotto di una lavorazione. Il turno si stabilisce secondo la quantità di latte dato in prestito. La *kópla* è dunque un'istituzione analoga alla « latteria turnaria familiare o di prestito del latte » di cui parla il Fascetti, Caseificio 21.

Malgrado i grandi vantaggi che offrono, questi consorzi non sono tanto frequenti come ci si aspetterebbe. A Bondo-Promontogno durante l'inverno non se ne hanno che tre. In questa stagione il latte si conserva molto bene. La necessità di lavorarlo al più presto che sia possibile non c'è. Allora ogni *masér* preferisce di fare da sé. I vincoli che lo collegano alla *kópla* sono molto deboli e questa è perciò un'organizzazione instabile.

b) La contabilità.

L'intera contabilità della *kópla* consiste nella registrazione dei prestiti di latte. Questi si registrano con intagli su una scheggia di pino, chiamata *la tèsra*. Una volta venne fatto il tentativo di abolire questo sistema arcaico e di introdurre una contabilità più moderna. Ma ben tosto si fece ritorno al sistema sancito dalla tradizione.

(1) 'mettere giù', sottinteso « il latte nella brocca », per 'casare' comunemente. *kažèda* (quasi *CASEATA) è voce assai diffusa nei dialetti alpini che ha molte accezioni. Nel nostro dialetto dice: 1. « una certa quantità di latte che si lavora insieme »; 2. « il totale dei prodotti che si ottiene in una lavorazione »; 3. a Cst *k.* è sinonimo di Bo *kópla*. Cfr. pure *Crsch* 28; *Crg* 48; *Conradi* 26; *Pall.* 148; *REW* 1738. Il borm. adopera per esprimere la 1^a accezione la forma *kaseráda*.

(2) < * MASSARIU, da *REW* 5396. Nella medesima accezione la voce ritorna pure nel retorom. Nei dialetti dell'Alta Italia ricorre con altri significati.

(3) < VASCELLU -A La voce equivale a « vasellame » e ritorna nella stessa accezione nel retorom. A Cas la forma masc. sg indica pure, come altrove nei Grigioni, « la cassa da morto ». La medesima voce si usa anche per « l'arnia delle api ».

(4) < HNAPP *REW* 4153. Nel nostro dialetto la voce non indica, come si aspetterebbe, soltanto i vasi, ma anche gli altri attrezzi per la lavorazione del latte. — Per la diffusione cfr. pure *Monti* 157, 401; *Cherubini nappèll*.

Questa rudimentale tessera ha un conto (lato) debitore e un conto creditore. Ogni lato porta all'estremità ottusa la marca di casa *la nóda* (1)

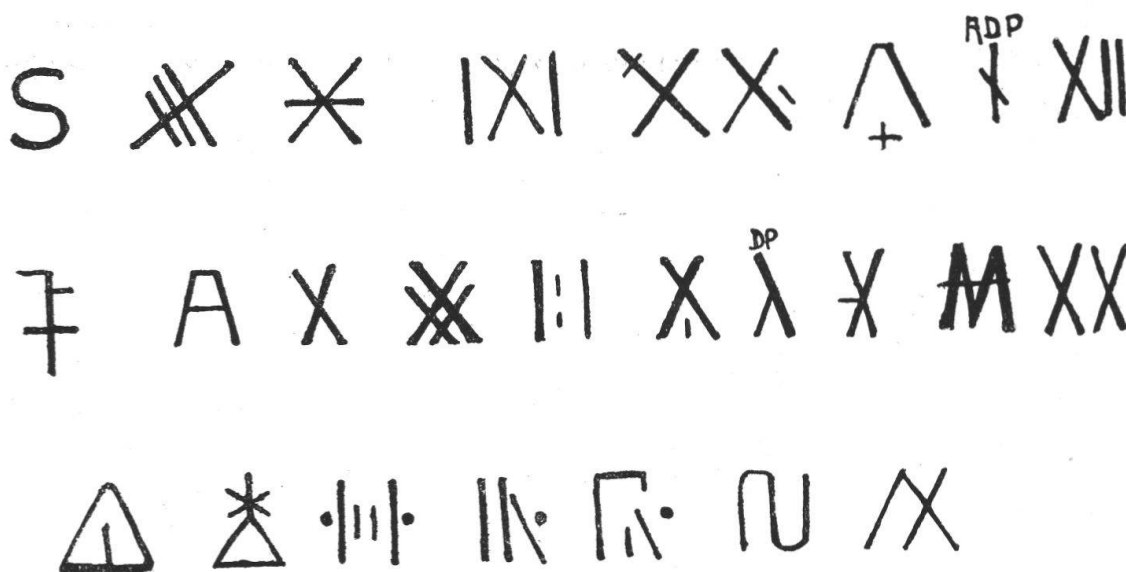


Fig. 24. - nóda di masér.

del proprietario. Essa serve soltanto alla contabilità per due. Se *la kópla* si compone di tre soci, occorrono tre tessere; se si compone di cinque, invece ne occorrono dieci come si desume dallo specchietto seguente:

A con B			
A » C	B con C		
A » D	B » D	C con D	
A » E	B » E	C » E	D con E

Da ciò emerge senz'altro che questo sistema non si può adottare praticamente che in compagnie composte di pochi membri. Su una tessera si nota sempre soltanto l'aver *tayè sù al lác*. I segni usuali v. fig. 25.

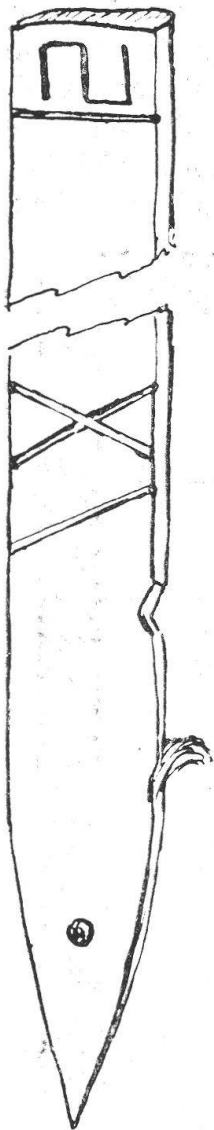
Ogni creditore intacca egli stesso il suo avere *kwél k al a da bín*. Quando il debitore gli restituisce il latte prestato, taglia via il numero corrispondente dal conto creditore *tayè jú al lác*. Se è a pareggio e poi diventa creditore, lo registra segnando il quantitativo quale avere sul suo conto. Lasciando il maggese, o dopo l'ultima *kažèda*, si pareggiano i conti, *Bo az gulíva al lác*, inf. *gwalivè* —. Il saldo (sempre avere!) si riporta su conto nuovo. Soltanto se la *kópla* si scioglie viene pagato in contanti.

Questo sistema di contabilità si basa unicamente sulla reciproca fiducia. Sarebbe molto facile truffare. Ma per quanto io sappia ciò succede di rado. Nei *LdS* da me consultati trovai un'unica denuncia per estinzione fraudolenta di un debito di latte.

I vecchi metodi indigeni per la lavorazione del latte si mantengono soprattutto nelle latterie dei maggesi e, nel paese, in quelle dei singoli e delle

(1) Cfr. p. 92.

kópla. Fra l'una e l'altra di queste latterie, non v'è quasi nessuna differenza. Ciò che si dice dell'una, vale anche suppergiù per l'altra. Cominciamo dunque dallo studio del caseificio sui maggesi.



nóda

10 l. misura antica *ün rūp* (1)

5 l. „ „ *ün mèts rūp*

1 l. „ „ *üna mèza lívra*, segno *ün ták* « tacca ».

½ l. segno *ün škarits* (2) « truciolo nello spigolo »

¼ l. segno *üm böc* « buco davanti »

Fig. 25. - *tèsra*.

(1) < ROB'A (arab.) *REW* 7345. In testi antichi è scritto *rubbo*. Per il valore cfr. p. 154 n 1. Questa misura era in uso anche altrove nei Grigioni e nell'Alta Italia. Cfr. *Monti* 228 *rub*; Cherubini IV 81 *rubb*. Cfr. ora *REW*³ 7401 a.

(2) Ritorna tal quale nell'eng. *šcalítsa*; posch. *scarizza* « scintilla », *Monti* 243. L'iniziale della voce engad. permette di ravvisare nella radicale di questa voce un elemento germanico (*sk* > *šč*), a cui risalirà anche *Schalcken* di cui in *WS* I 47. I trucioli che si ottengono col piallare però sono detti *i šplüm*. Cfr. pure *AIS* II¹ 226, V¹ 926.

3. - La lavorazione del latte sui maggesi.

a) I fabbricati.

I maggesi *i munt*, Co *lan maĝèda* (1) si caricano *indè e munt*, Co *ir sù lan maĝèda* in Sot in maggio, in Sop in giugno. Un maggese può avere un solo fabbricato, detto in questo caso *üna štála*. Di solito ve ne sono però alcuni, alle volte più di una dozzina. Tanti ne conta ad es. il *čirěš* (2) (*Cireso*) ove feci le mie prime osservazioni. Le stalle dei maggesi differiscono alquanto da quelle nella valle. Stalla, fienile, stanza d'abitazione per il vaccaro *la štěntsa* (3) e cucina *la kužina* sono riuniti sotto un

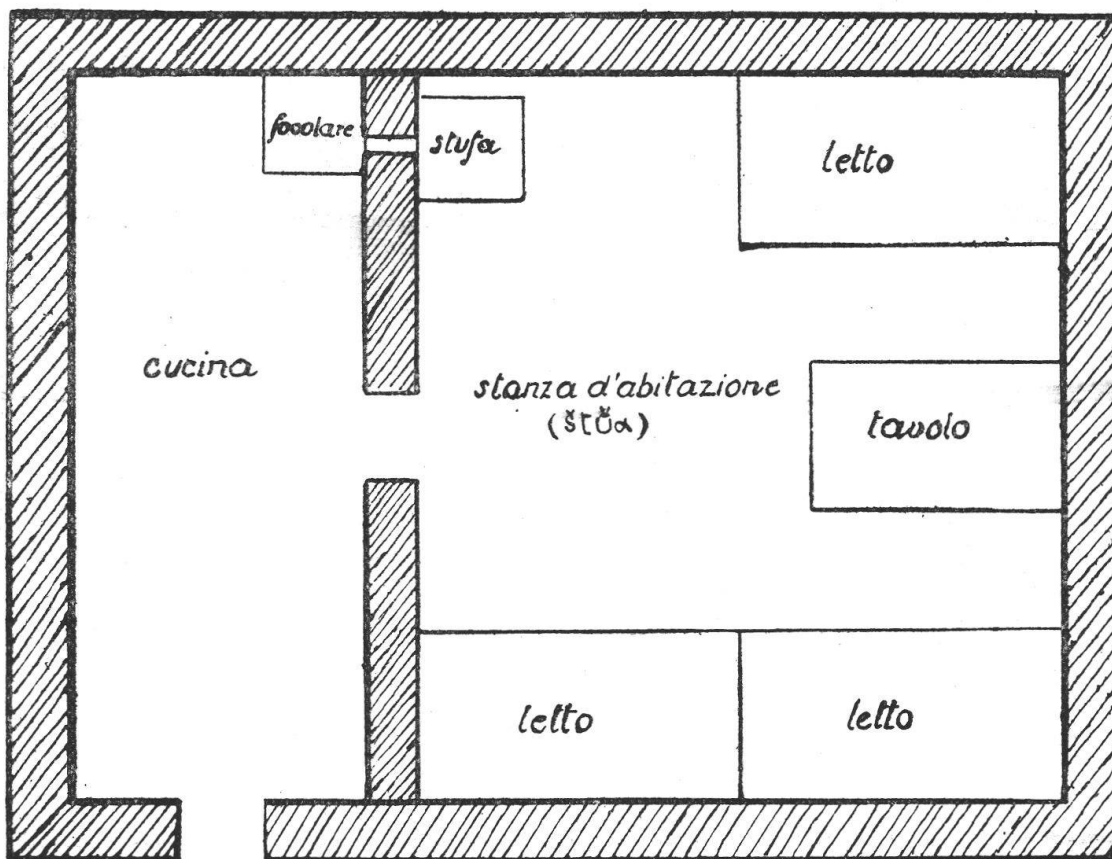


Fig. 26. - Pianta di casetta d'abitazione sui maggesi.

solo tetto. Invece della stanza si ha in certe stalle (usato qui nell'accezione particolare) dei maggesi di Bo anche soltanto una lettiera *la licèra* in un angolo del fienile. Essa si trova in una specie di armadio, detto *al kašún*. In molti maggesi — in ispecie di So e di St — l'abitazione degli uomini si trova in un fabbricato isolato dalla stalla (cfr. fig. 26).

(1) Derivato da MAJUS. A So ho anche sentito *lan maĝèrka*. Non è però voce usuale. E' interessante per il suo suffisso che ritorna pure in *mulinèrka*, cfr. p. 31 n 1 e RIL XXXIX 584. Per riferirsi ai beni con case e stalle situati fuori dell'abitato i Retoromanci hanno il loro termine specifico *áklα* < ACCOLA.

(2) < CERESIU. Per -E-<-A- cfr. Meyer-Lübke, Einführung 153. I nml derivati da questo etimo sono rari nella nostra regione. Esso ritorna anche a So.

(3) Cfr. p. 23 n 1.

Su un maggese, ove le stalle siano raggruppate, basta un solo locale per la lavorazione del latte. Per lo più è un fabbricato isolato che si chiama

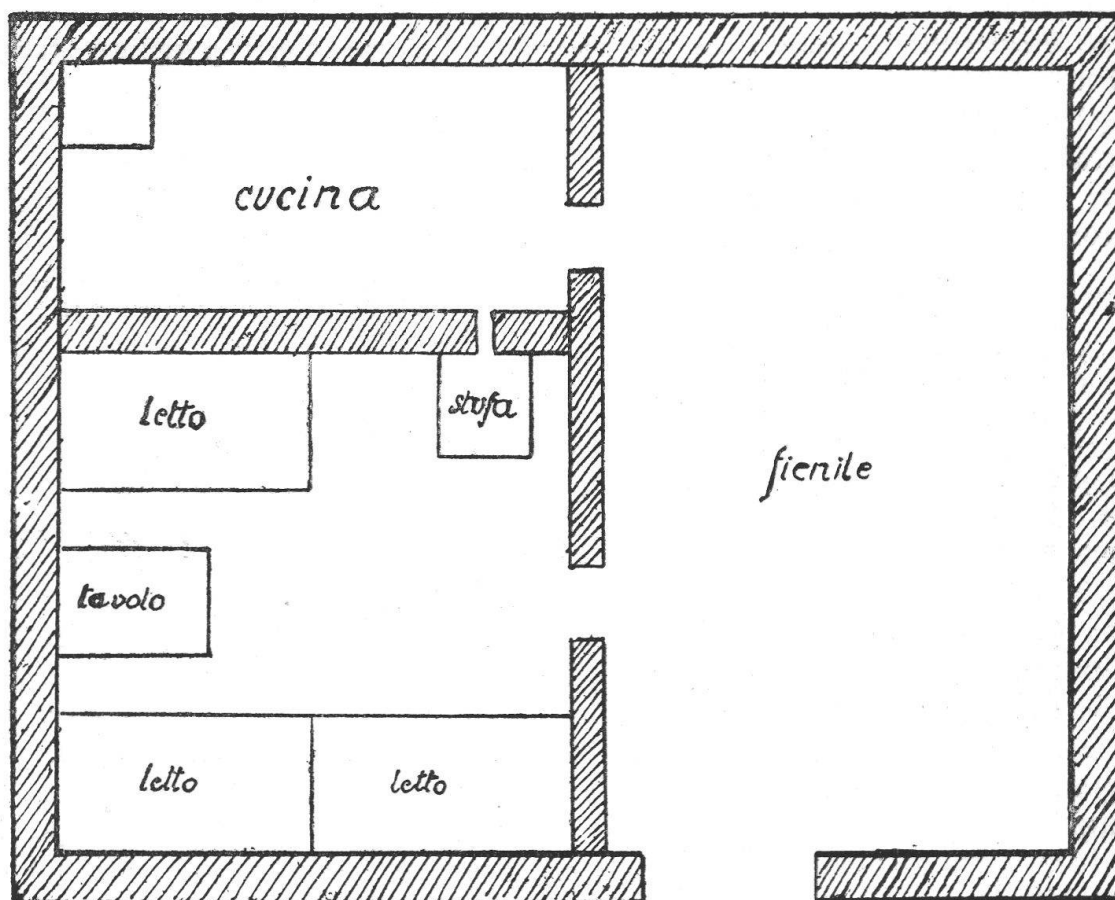


Fig. 27. - Pianta di casetta con fienile.

la *kašina* (1). Questa è di solito proprietà comune di tutti i *masér* di un maggese. In un sito fresco, all'ombra di grandi larici e pini, si trova la piccola cantina del latte *Bo*, So *al bárk* (2), So pure *al šlžyr* (3) da un

(1) Derivato da *CAPSEA. Cfr. *R* XLVII 579, XLVIII 273-74. Nel retoromanco la voce non esiste in questa accezione. Cfr. p. 131 n. 3.

(2) < BARECA? Cfr. *REW* 958. E' voce frequentissima ovunque nei Grigioni e nelle Alpi lombarde col significato di « capanna », « stalla », « fienile sui monti ». So ha accanto a *al bárk dal lác* un — *di pòrk*, che il mio informatore definisce come segue: « spazio sotto un macigno, chiuso sul davanti con un muro ed una porticina nel mezzo o da una parte ». A N di Vic si trova il bosco di *bárga*. Registro questo nome, perchè in detta forma ritorna in diversi dialetti alpini col significato di *bárk* « fienile », « capanna sui monti ». Nei più antichi documenti retici questa voce si scrive *Bareca*; cfr. *Mohr*, *Codex diplomaticus* I 13, 14, 15 (testamento del vescovo Tello). Ma è difficile desumerne il significato preciso. Per l'etimologia e la diffusione della voce cfr. anzitutto: *Jud*, *R* XXXIV 620, id. XLV 275, id. XLVI 398-99, 468 sgg; *Zs* XXVII 151, XXIX 456, XXXV 514 sgg, XXXVI 579, XLVI 48; *BDR* III 9; *FEW* 253; *Brüch*, *WS* VII 155 sgg; *Schuchardt*, *Romano-Berberisches* 52 sgg.

(3) < CELLARIU. Ripete il sopras. *tshellé*, *tshalèr*, bassoeng. *šlèr* « cantina »; cfr. inoltre posch. *šelé* « cantina del latte », valtell. *šilé* « piccola cantina », *Salvioni P¹, P²*.

informatore di Bo ho pure sentito *al sálf* (1) *dal lác*. A Cst questo fabbricato si chiama come nella vicina Vil *al kašpál* (2). Di questi piccoli fabbricati isolati per deporvi il latte non ne esistono sui maggesi di St. Alle volte il *bárk* è costruito sopra un corso d'acqua o sotto una rupe sporgente. Anche gli ammassi di detriti di rocce sono luoghi preferiti per fabbricarvi il *bárk*, poichè lasciano uscire la temperatura fresca dell'interno della terra in forma di una corrente aerea. Il buco ove questa esce è detto *šurèl* (3). I vasi in cui si depona il latte posano su alcune travi deposte lungo il muro, dette *al pantún* (4) *da lam bròkα*, o anche semplicemente su assi.

b) Misurazione e conservazione del latte.

Il recipiente che si usa comunemente per la mungitura sui maggesi è un piccolo secchio di legno a forma di tronco di cono. Una delle doghe *lan dūgα* è più lunga delle altre e ha un foro. Essa serve da manico, il quale si dice *l urèlα*. Il secchio si chiama a Bo, So *al maltrín* (5), Co *al sunérη* (6). La capruggine nelle doghe, in cui s'incasta il fondo, si dice la *gèna* (7). Appena munto, il latte si misura. Per misurarlo si usa un secchio cilindrico di legno dell'altezza di 40-50 cm. Benchè esso si distingua e per la forma e per l'uso che se ne fa, ha soltanto il nome generico « secchio » *al séc*. Ogni secchio ha un regolo prismatico di noce con tratti incisi per segnare il quantitativo del latte. Esso si chiama *la pézα* e vien immerso lungo la parete del vaso. La più piccola unità che vi è segnata è il quarto di litro; non occorrono unità più piccole, perchè qui si tratta soltanto di scambio e non di vendita. A So però si pesa il latte colla stadera anche quando si fa *kažèda* in comune.

Prima di deporre il latte in cantina, perchè si formi lo strato di panna

(1) < SALVU. Cfr. *il salv da grascha* « il letamaio » *Pall.* 632. Il 'salvo' è « il luogo ove si conserva, ove si mette in serbo qualche cosa », per cui l'engad. dice *métar α sálf*. Da questa accezione è passato a quella di « ambiente », « locale », « stanza » e si dice ad es. *kwíštα kèzα l a tré sálf*.

(2) Cfr. p. 82 n 2; AIS VI 1192 a, P 229, *al kašpál* « camera da letto nella cascina ».

(3) Cfr. p. 64 n 4.

(4) Cfr. p. 62 n 3.

(5) Diminutivo di *mèltrα* per cui v. p. 145. Per l'etimologia cfr. *AGI* I 39 n. Cfr. inoltre *Salvioni P¹, P²*; *Luchsinger* 18; *Bertoni* 157.

(6) Diminutivo di **sona*. Questa base è molto diffusa nei Grigioni e nelle Alpi lombarde; cfr. *Hebeisen* 53. La forma diminut. nell'accezione « recipiente per mungere » però è soltanto di Sop e di Poschiavo; cfr. *Hebeisen*, o. c. Inoltre *R* IV 257; *Salvioni, Zs* XXXIV 397; *Luchsinger* 23.

(7) Accanto alla voce di Bo ho notato quella di Co *la žèñα* ed il vb. *ražañèr* « caprugginare », ind. pres. 3^a sg *al račèñα*. Va col lomb. *zena*. Voce diffusissima nell'Alta Italia; cfr. *Lorck* 201; *Zs* XXVI 417. La voce breg. deriverà probabilmente dal verbo. Cfr. però anche *L. Biadene* in *Miscellanea linguistica* in onore di G. Ascoli; *R* XXX 577; *REW* 7445,².

in modo che, intessendovi un mazzo di ramoscelli di pino, si otteneva una cavità semicilindrica.

Attraverso lo staccio il latte giunge nei vasi in cui si depone ad affiorare. Ciò si dice *mètar jú al lác*. I proprietari hanno tre specie di bacini per la conservazione del latte. Si considera più vecchio il vaso di legno di forma cilindrica dell'altezza di circa 15 cm., chiamato *la brókα* (1). Di 'brocche' ce ne sono di diverse dimensioni: le maggiori sono capaci di circa 30 l., le usuali di 24 a 26, le medie dette *brokéα* di 18 a 20; la più piccola, che contiene 12-15 l., si chiama *ünα mèza brókα*. Sui maggesi però non si trovano tutte queste varietà. Il vaso di rame, detto *kúrηka*, dal fondo leggermente concavo, dalle pareti molto inclinate, dall'orlo ripiegato in modo da formare una protuberanza cilindrica, è pure considerato molto vecchio. Per il loro fondo curvo le conche non posano saldamente sulla loro base:

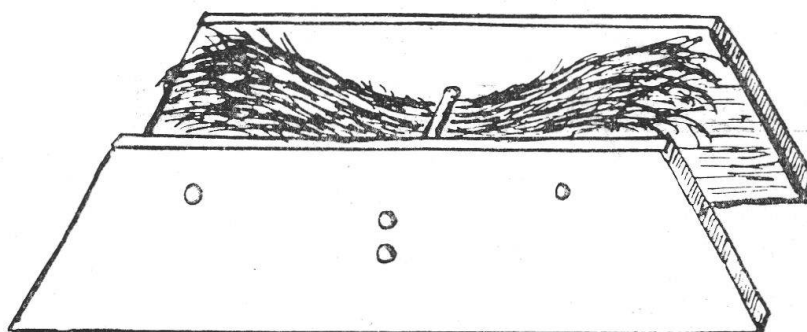


Fig. 29. - *barkéta* o *žlita*.

perciò si dà loro un sostegno in forma di anello circolare, tessuto con erbe del bosco, fronde di pino, radici o tela di sacco. Questo anello si chiama *al tartún* (2). Di vasi di rame per la conservazione del latte parla già *J. J. Scheuchzer* nella sua «*Beschreibung der Naturgeschichten des Schweizerlandes*». In Bregaglia si crede generalmente che questi vasi siano stati importati in un tempo non tanto lontano da fittaioli italiani. Ma è una opinione erronea. La seguente annotazione del *LdS* 1699 prova che già a quell'epoca anche da noi si usavano bacini di rame: «... che sia stato robato nel suo tobiato di Cattlago sopra il fene una choncha e doi chaldrolli un sustainatto e uno senza sustainore e una padella di rame ».

Da una ventina d'anni circa i casari bregagliotti si servono pure di bacini conici di latta. Sono i bacini usuali delle latterie moderne. Se ne trovano pure nella cascina del *čirěš* ed i massai li chiamano *kúrηka* come quelli di rame. Per la denominazione delle brocche (di legno) sembra che

(1) < BROCHIS *REW* 1320. Nell'accezione « vaso di legno per riporvi il latte » questa voce è specificamente retica. Con altri significati è diffusissima. Da questa base il breg. ha derivato ancora altri nomi di vasi di legno di varie forme, come per es. Bo *al bròk dal pèrk* (Co *brök*), *al — da la kèrnα*, *al — da lavè*. Cfr. *App.* 48; *Luchsinger* 23; *Hebeisen* 43-44. Per l'etimologia cfr. ora *REW*³ 1320; *P. Scheuermeier*, Wasser- und Weingefässe im heutigen Italien (Bern 1934), pp 19 seg. e 35-41.

(2) < TORTU + ONE. L'α protonico per O non fa specie. Non è normale, ma è frequente. Cfr. *Redolji* § 73, *Stampa* 99.

si usasse una volta anche un altro termine. Dal *LdS* 1760 rilevo il seguente passaggio: «Li 18 d^o nottifica And^a Ruinello d^o Garbeia essergli rubato dalla sua cassina nel Monte Cadrin la fior di due *motte*». Ma ciò non prova che questo termine sia stato usuale in Bregaglia per denominare la *bròkx*. Non è da escludersi che il notaio abbia considerato questa voce che è anche propria della Bregaglia italiana — *Vil la mōta* — (1) quale termine della lingua scritta. Un derivato da *mōta*, però, è tuttora vivo anche da noi. Con *mutála*, *Bo al motál*, *pl i motáy* (2) si designa un vaso di legno dell'altezza di una brocca, fatto, come questa, con doghe, dalla capacità di circa 2 l. In esso però non si conserva latte; serve soltanto da scodella.

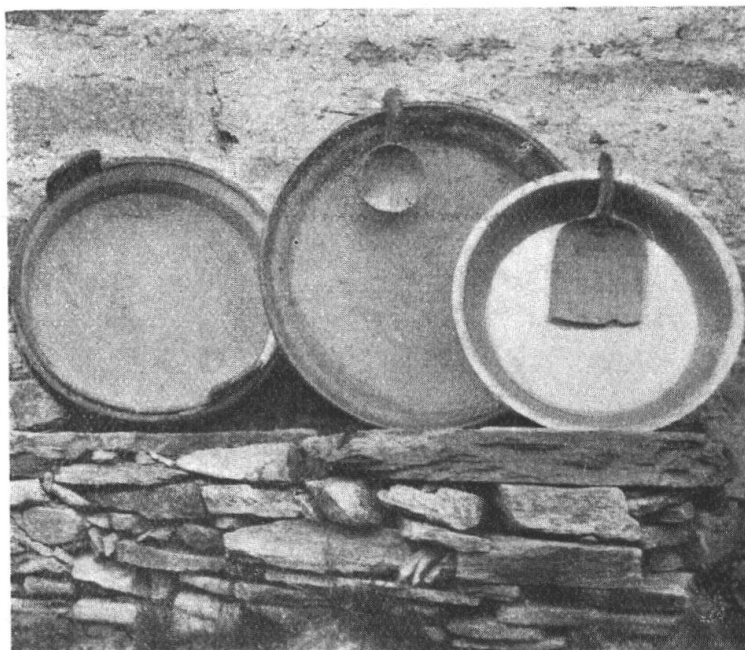


Fig. 30. - *bròkx* e *kúrka*.

Nella latteria in *kóplx* il latte non si conserva mai a lungo. Dopo due o tre giorni vien lavorato. Se rimane tre o quattro giorni nei bacini lo si

(1) < MUTT- REW 5793. La voce è diffusa in tutta la Svizzera Centrale ed Orientale; cfr. *Luchsinger* 23; *Schwd. Id.* IV 577; *Jud, BDR* III 11.

(2) Derivato da *mōta*. Indubbiamente abbiamo qui un diminutivo. Alla voce breg. corrispondono retorom. *mutal*, *mutalla*, *Rtr. Id.* 521,⁷; *Bedretto mutél*, *Arbedo mutèl*, *Dongio mutèla dal büter*, *Luchsinger* 26. Nelle voci ticinesi il suffisso è -ELLU. Ma le voci bregagliotte e retorom. sono composte, secondo il Salvioni, con -ALE in funzione di diminutivo. In *RIL* XLV 276-77 egli registra una quantità di formazioni simili che considera come specifiche del chiavennasco, del valtell. e del bergam. Sembra ignorare che anche il bassoeng. le conosce, ad es. *copalla*, *Pall.* (nella pronuncia non v'è però traccia di geminazione), ed i nomi propri *Notal*, *Notala* (da *Not*, *Notta*). Al breg. ed all'engad. però questo suffisso non appare come diminutivo e infatti essi sentono il bisogno di aggiungergli -ino, -ina, cfr. *Notalin*, *Notalina* (le risp. forme altoeng. -ulín v. *Pall.* 494) e breg. italianizzato *mutolini* che trovai in un *LdS*. Per la fonetica bisogna ricordare che -ALE in breg. diventa -èl, cosicchè non avremmo dunque in *motál* una parola indigena. Anche pel com. il *Monti* dà soltanto *motèla*.

štartsè al lác, *lašè štartsè*, Vil *štertsá* (1), lo si deve filtrare *kulè*. Per quest'operazione ci si serve dello staccio *al kál*. Il vecchio staccio, quale si usa ancora di spesso sui monti, è tornito d'un solo pezzo di legno: l'imbuto basso in forma di scodella riposa su due bracci di 20-25 cm. di lunghezza che si dicono *lan urèla*; il fondo è una reticella metallica di forma quadrata Co *la reydréa* oppure anche soltanto una pezzuola di tela. In tempi passati vi si metteva anche solamente un mazzo di ramoscelli di ginepro

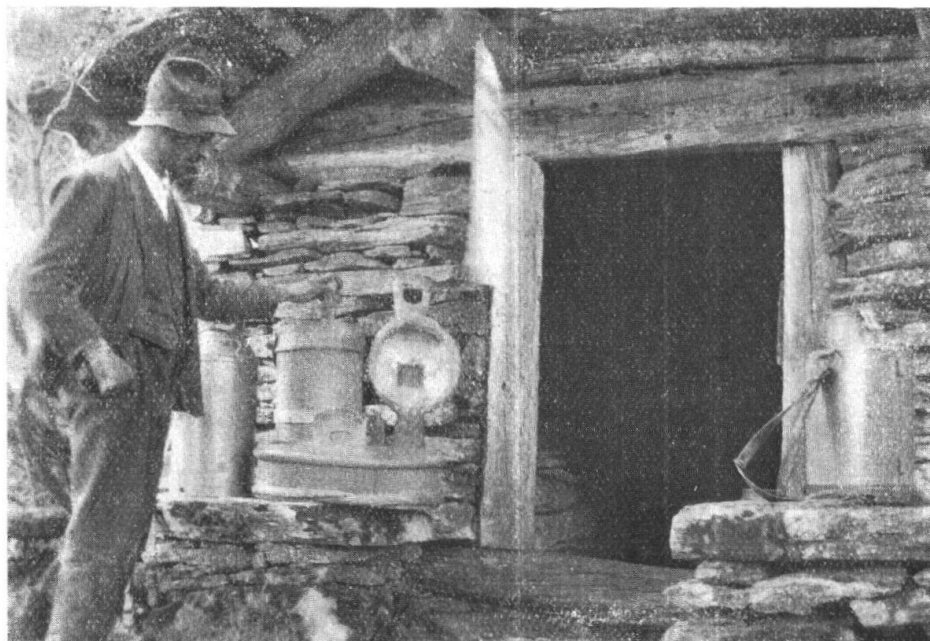


Fig. 28. - *masèr che pèza davanti al bárk*.

güp (2) o di pino *dèža* (3). Accanto al vecchio staccio di legno si usano oggi, sempre più sovente, filtri moderni interamente di metallo.

Sui monti si usava una volta uno staccio molto primitivo, detto a causa dalla sua forma *la barkéta* oppure *la žlíta*. Uno dei miei informatori lo descrive così: era un ordigno fatto di due assi uguali, collegate parallelamente tra di loro per mezzo di bastoncini *pikóy*. Questi erano disposti

(1) Da TERTIUS (*EXTERTIARE). Ritorna nello stesso significato nel retorom. *starsar*, *starzar*, *starzer*, vb. attivo « lasciare il latte per qualche tempo nelle brocche affinché affiori ». Cfr. *Rtr. Id.* 320 e *Pall. sterzer -zar* « lasciare il latte a lungo » (die Milch lange stehen lassen). Questo vb. sta naturalmente in rapporto con *daštèrtsa*, engad. *štèrtsas* « avantieri ». Il *lác štartsè* in origine sarà dunque stato latte del 2° giorno addietro. Cfr. pure p. 108. Alla medesima base, però con cambiamento di prefisso, risale anche l'arbed. *intertzáa* « casare soltanto il latte del giorno precedente », *B. St. Sv. It.* XVII 133.

(2) Voce diffusa nelle Alpi retiche e lombarde; nel Ticino ha l'accezione speciale di « rododendro ». Cfr. *App.* 30; *R* XXXI 281; *REW* 3951; *Jud, BDR* III 17; *AGI* XXIV 87 sgg; *AIS* III 581, 599.

(3) *Cr.* p. 80 n 2.

štértsa tánt. Questo è il caso a Vil e perciò colà si dice semplicemente *štertsá* per una conservazione di 3-4 giorni. Per spannare il latte *šflurè* (1) *al lác* ci vuole una certa abilità. Un buon casaro *al kažér* è capace di levare l'intero strato di crema *la flúr* (se è spessa si dice *ina fluráca*) in una volta sola. Con un coltello di legno *al kurtél da šflurè* la stacca dalle pareti del bacino. Invece del coltello si usa anche semplicemente l'indice. La spannatrice è di legno. Ha la forma di una pala con alti margini rivolti all'insù. Si chiama *al katsét* (2) *da šflurè*. A Bo i giovani la chiamano anche, come in Engadina e a Vil, *la žgramèra* (3). Da certe famiglie ho pure sentito *la žgramèla*. Però queste due voci non sono generalmente conosciute. Per raccogliere la panna non si usano secchi speciali. Essa si versa direttamente nella zangola che è trasportabile.

c) Latte buono e latte difettoso.

Il contadino apprezza specialmente quella mucca che dà un latte denso e grasso *lác bún*, *lác grás*. Latte non scremato è *lác intrék* 'latte intero', il contrario *lác šflurè*.

I difetti del latte possono avere cause molto diverse. Queste possono essere preesistenti alla mungitura o manifestarsi dopo. Le prime sono le malattie del bestiame o la loro cattiva alimentazione; le altre la mancata pulizia nella mungitura e dei recipienti, dunque estranee alla bestia stessa. Anche l'aria viziata del *bárk* può rendere difettoso il latte.

I difetti preesistenti alla mungitura producono il latte acquoso, salato, azzurro, rosso, giallo, che causa gonfiezza, e ancora diverse altre varietà che ritengo inutile elencare per disteso. Alla mancata pulizia si deve il latte filaccioso, quello inagrito (latte acido), soffocato, con odori speciali, ecc. In generale il contadino bregagliotto non ha nomi specifici per denominare ognuno di questi molti difetti. Il latte rimasto troppo a lungo nelle 'brocche' e conche prende un cattivo sapore e si dice *lác štantif* oppure *lác túf* (4), perchè è quasi acido e sa di muffa. Potremmo chiamarlo latte putrido.

Il latte salato, che le bestie danno quando vanno asciugando o che è anche causato da infiammazioni della glandola mammaria, si dice *lác salè*; il latte acquoso, che contiene poco grasso, *lác ligér*; il latte azzurro *lác*

(1) Derivato da *flúr* « panna ». Per quest'accezione di « fiore » cfr. anche REW 3382; R XXXVIII 577.

(2) < CATTIA + ITTU REW 2434². Il breg. ha soltanto la forma diminut. per designare, a mezzo di complementi determinativi, ogni specie di romaiuolo.

(3) Derivato da *CRAMA REW 2294. Poichè questa base non è nota nella valle, anche il suo derivato deve essere voce non indigena.

(4) < TYPHOS REW 2024. Va col borm. *tuf* « tanfo, odor di chiuso o peggio »; *Monti tuf* « tanfo », *tufa* « puzza d'aria corrotta ». Il *Rtr. Id.* 294, ^s registra *latg tschuff* « latte sudicio », il cui determinativo però non ha nulla a che fare con le voci breg. e ital.

blavét (1). Il latte difettoso in genere si chiama a So *lac dâfatè* 'latte difettato'.

La nomenclatura dei difetti del latte varia molto da un autore all'altro. I libri italiani da me consultati per questo breve capitolo sono:

Fascetti Giuseppe, Caseificio, parte I^a, pp 170-176.

Molo Carlo, La Mungitura, pp 16-17.

Almanacco dei Grigioni 1927, pp 88-95.

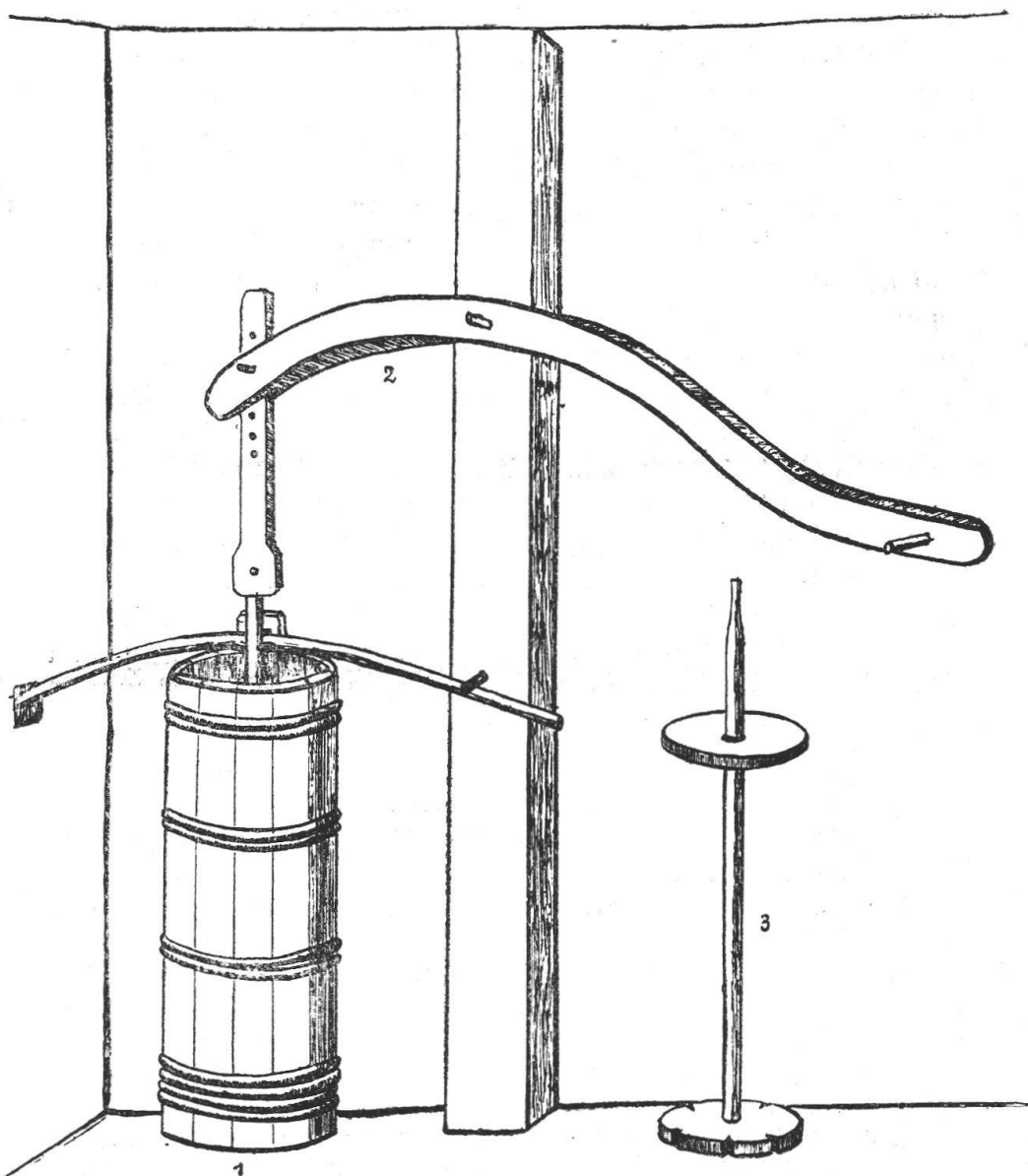


Fig. 31. - *plëyna* (1), *túrn* (2) e *sólva* (3).

(1) Derivato da BLAO REW 1153. Il suffisso in origine avrà avuto la funzione di -ognolo o -astro. Oggi però la voce equivale semplicemente ad « azzurro » come l'altoeng. *blóf*, bassoeng. e sopras. *bláw*, surs. *blo*. Cfr. pure AGI XVIII 281.

d) La fabbricazione del burro.

La panna destinata alla fabbricazione del burro vien portata nella zangola dal *bárk* alla *kašína*. La zangola *la plèyna*, So *la plèyna* (1) ha sempre il suo posto fisso in un angolo del locale. Sui maggesi si usa quasi dappertutto la zangola verticale. E' un vaso cilindrico dell'altezza di circa 80 cm. a 1 m. e del diametro di 22-25 cm. Una dogia più lunga delle altre con un foro serve da manico. Questo si dice *l uréla*. La panna viene agitata dal basso all'alto mediante un bastone a modo di stantuffo, detto *la sólva*, So *al tsólf*, Vil *la sólvyá* (2). A un'estremità è fissata una rotella di legno duro Co *la rudèta da la sólva*. Il margine della rotella ha degli intagli angolari che lasciano libero passaggio alla panna e all'aria. Il suo perimetro è poco minore di quello interno della zangola. Questa si chiude con un coperchio *kwèrkul*, Co *kwèrtal* (3) forato in mezzo per dare passaggio alla *sólva*. Un piccolo cavicchio fissatovi serve da manico. Molte zangole hanno un rubinetto *la špíná* (4) per spillare panna, in parte montata, dal recipiente.

L'operazione principale della fabbricazione del burro consiste nel movimento regolare della *sólva*. Se c'è molta panna è un lavoro faticoso. Per agevolarlo ci si serve d'un meccanismo di leva, detta *al túrn* (5), composta di due aste, una orizzontale, l'altra verticale. La prima è curva ed è molto più lunga dell'altra. Questa s'incastra all'estremità del braccio di resistenza della leva orizzontale. L'estremità inferiore della leva verticale è fissata con un regolo *iina klavíá* (6), So *iina klávilla* al manico (alla *sólva*). Il fulcro della leva lunga è un grosso chiodo fissato in una trave verticale. A questa si fissa anche una forte pertica pieghevole *al bakét par franhè*, Vil *al faméy* (7), che passando sopra il margine della zangola, termina in un buco nel muro. Così questa deve stare fissa malgrado il movimento della *sólva*. La leva fa parte dell'« inventario mobile » di una *kašína*.

(1) < * PANNACULA. Il Salvioni, *R* XXVIII 101-102, ravvisa in questa voce una forma metatetica di * *pnajla* < * PANNACULA. Foneticamente questa spiegazione soddisfa. Però cfr. anche Jud, *Zs* XXXVIII 44, che pensa a una contaminazione di * PANNACULA (< PANNA « recipiente ») e di *pen* « laticello ». Cfr. inoltre *RIL* XLV n 2.

(2) Alla voce breg. rispondono retorom. *suolba*, *suolva*, *zuola*, *suogl*, registrate dal *Rtr. Id.* 323 e che indicano tutte la stessa cosa. *Crsch* registra nelle aggiunte per la Valle Sessame (Schams) *sulva* « coperchio della zangola » che etimologicamente non è altro che la nostra voce. Fuorchè a Vil non ne trovo riscontri nei dialetti alpini italiani.

(3) Da COPERCULU. Il -t- si spiega per immistione di *kuèrta* « coperta ».

(4) < SPINA *REW* 8150. Il termine usuale dei Grigioni romanci, italiani e tedeschi per designare una chiavetta, ma non il tappo, della botte, come crede il Meyer-Lübke. Cfr. *Mussafia Beitrag* 209.

(5) < TORNU *REW* 8796. Questa voce in molti dialetti alpini denomina la grù a cui è sospesa la caldaia, nei dialetti svizz. ted. *Turner*; cfr. *Luchsinger* 28.

(6) < CLAVICULA. Cfr. *Stampa* 124.

(7) < FAMILIU Il trapasso semantico da « famiglia » a « oggetto di poco valore che rende utili servizi » è frequente; cfr. per es. nella nostra regione engad. *famál' t fyaxr*, borm. *faméy* « ferro ripiegato a due punte ». Cfr. pure il ted. mod. *Pfannenknecht*, *Stiefelknecht*, ecc., franc. *valet*.

In certe cascine si trovava una volta il cosiddetto *böc da la plëynα* 'il zuco della zangola'. Era questo un buco della profondità di 30-50 cm., nel quale si calava la zangola affinché non si movesse.

La panna deve avere una certa temperatura prima che si incominci la fabbricazione del burro (per lo meno 16° C). In primavera è perciò quasi sempre necessario temperarla un poco *škaldè la flür*, *Co tamprèr* —. Questo si fa in diverse maniere. Uno dei miei informatori versa la panna nella caldaia e la riscalda così. Altri sciacquano la zangola immediatamente prima di usarla con acqua calda. I vecchi però sogliono versare l'acqua calda direttamente nella panna. Ma non si usano termometri per il controllo. Se la temperatura esterna è troppo elevata, bisogna raffreddare la panna versandovi dell'acqua fresca.

Ottenuta la temperatura voluta, si comincia la fabbricazione del burro. Si chiude bene la zangola e si fissa sul suo posto. Con cadenza regolare si spinge la *sólva* sul fondo della *plëynα* ed indi la si solleva. Quest'operazione si chiama 'menare la zangola' *manè la plëynα*. Lo stesso termine si usa però anche per ogni altra maniera di dibattere la panna allo scopo di ottenere burro. Alle volte il casaro si arresta per levare un poco di panna montata *laémilak* (1). L'attinge con un cucchiaio emisferico di legno *al katsét dal lác*. Dopo mezz'ora circa il movimento della *sólva* si fa più irregolare. Un certo rumore che vien dall'interno della zangola annuncia che la panna si è solidificata *la veñ dǔra*. Ancora alcune spinte ed il grasso si scevera dal latte *la flür az rúmp*. Molti granelli di burro *la granèla* (2) si sono attaccati alla *sólva* ed alle pareti della zangola. Il casaro smette un po' per raccogliarli ed unirli agli altri *Bo fè zú la granèla*. Poi ancora qualche spinta di *sólva* ed ecco il burro è fatto *l e cá al pérk* (3). Girando lentamente la mano nella zangola si raccolgono tutte le particelle di burro e si riuniscono alla massa *rubaçè al pérk*. Poi questo si leva dalla zangola *tö sü l pérk*.

Per l'ulteriore lavorazione — impastare e formare *fè sü l pérk* — lo si mette in una brocca. Se fa caldo, bisogna versarvi un poco d'acqua fredda. Si raccolgono poi i granelli che nuotano ancora nel siero di burro *al laç plëynα* (4). Essi vanno aggiunti alla massa nella brocca. Allora si incomincia ad impastare *šfrakè* (5) *al pérk*. Per questo lavoro si usa sempre un

(1) Col breg. vanno l'engad. *latmielč* ed alcune voci dialettali lombarde registrate dal Salvioni in *RIL* XXXIX 615; cfr. inoltre *App.* 31; *Jud*, *BDR* III 5. Il *latmaglia* (*Crsch*), in cui il *Jud* ravvisa una voce corrispondente alla nostra, è un *lat* (*da*) *tmaglia* e corrisponde al breg. *laç plëynα* « latticello ». Cfr. pure *REW* 4817.

(2) 'granella'. Si riscontra col sopras. *garnialla - ella*, *Crsch* 68.

(3) < PINGUE *REW* 6513. Per la diffusione cfr. inoltre *RIL* XXXIX 605 n.

(4) Nome composto; la preposizione ridottasi a *t* (la pagina seg. abbonda di esempi) si è dileguata in questo caso come in formazioni simili dell'engadinese. Colla forma breg. sono da mandare il *latg panaglia* del sopras. e bassoeng. *latmaglia* (cfr. qui sopra). La voce usuale engad. per « siero di burro » è il *penn*, *il pens*.

(5) < * EXFRAGICARE Per l'etimologia v. *AGI* XIV 338 (*frakár*), per la diffusione *Schneller* 142. Ritorna pure col significato di « fracassare » nell'engad., borm., *Mussafia Beitrag* 159.

vaso di legno, perchè a quelli di metallo il burro aderisce facilmente. La brocca si tiene leggermente inclinata, affinchè il siero spremuto si raccolga in basso. La qualità del burro dipende in parte dall'impastatura. Perciò questa si deve fare con grande cura. Indi si forma la massa impastata. Una volta questa si rotolava come un tronco d'albero e si otteneva così una forma cilindrica, detta *üna bórα* (1) *t péřk*, So *üim burél* —. Di queste forme oggi non se ne fanno più, per quanto mi sia noto. Il nome però è rimasto e serve per designare altre forme di pani di burro. Per queste si hanno però anche degli altri nomi, per es. Bo *üna manèda* (2) *t péřk*, So *üinα ballα* —, Co *üř kwadrèl dα* —. Un piccolo pane a Bo si dice anche *üna bórλα* (3) *t* —. Il casaro di Vil che tiene in affitto il monte *luartík* chiama la sua forma di burro *üna fúrma d bütër*. Esso si serve di una cassetta senza fondo *λα kašèta* e di un'assicella ed ottiene delle forme regolari del peso di circa 5 kg. A So, per plasmare il burro, si usano due assi in forma di palette *λxn špátλα* (4). Il mio informatore di Bo invece si serve di un arnese di legno, dalla forma di un prisma triangolare, che termina in un manico. Sui lati sono disseminate in file regolari piccole piramidi quadrate. Per quest'arnese non aveva nessun nome. Ne creò uno dopo qualche minuto di riflessione: *αl pikαpéřk*. I modani Co *fyurαpéřk*, *αl mòdum* (5) si usano di rado nei caseifici delle piccole aziende della valle. Per « ornare il burro », il fittaiolo a *luartík* dice *fyurá αl bütër*.

La forma finita si avvolge in un foglio di carta velina. Una volta invece si avvolgevano in una tovaglietta *αl mantín* (6), Co *αl tuáy* (7). Il burro non si lascia quasi mai sul maggese. Dal *čirěš* il burro fabbricato la mattina vien trasportato già nel pomeriggio nel paese.

e) La fabbricazione del formaggio.

La fabbricazione del burro è lavoro di 30-40 minuti. Mentre che uno dei *masër ménα λα pléynα*, l'altro porta nella *kašínα* il latte da 'casare'. Per il trasporto si usa comunemente una brenta di legno di sezione ellittica

(1) < *BORA REW 1214 (Nella III^a ed. manca). Il primo significato è quello di « tronco d'albero ». La forma cilindrica del burro formato ricordava un tronco e così ne assunse il nome. L'engad. ha, tra altre, anche questa voce per dire la stessa cosa. La voce di So è un derivato da questa base.

(2) < MANU + ATA, probabilmente perchè formata colla mano. Cfr. però *Pall.* sub *mneda*.

(3) Derivato da *bórα*.

(4) < SPATULA. Il nesso *-tl-* passa di solito in *-kl-*. Perciò vien fatto di pensare che questa voce non appartenga al vecchio vocabolario indigeno. Cfr. pure *AGI* I 58.

(5) < MODULU REW 5632. Come l'oggetto stesso, anche la voce non è indigena. Essa può derivare, sia dall'ital. *modano*, sia dall'engad. *mouden*, *Crsch* 95.

(6) < MANTILE REW 5325,² con cambiamento di suffisso. Tal quale l'engad. ed il lomb. *mantin*.

(7) < THWAHLJA REW 8720 « tovaglia ».

al góf (1). Ce ne sono di diverse capacità, da 15 a 25 l. Talora si vedono anche dei bidoni di latta *al góf da tòla* (2), chiamato anche soltanto *góf*, a Co, Vil *al bidún* (3). Le cinghie *lam palyéna*, Vil *i palén* (4) del *góf* di legno sono sempre formate da una catena di ferro con una lamina leggermente curva, pure di ferro, nel mezzo. Per portare il latte dalla cantina (dal *bárk*) alla cascina si usa alle volte anche un secchio di legno *al séc*.

Il focolare Bo *al fuklér*, So *al fuglèyr*, Co *la pláta* (5) si trova di solito in un angolo della cascina. Sui maggesi di Soglio tanti focolari sono



Fig. 32. - *góf e sadèla*.

formati da un basso muro a base quadrata. Questo è coperto di lastre di sasso, in maniera da formare una tavola. Su questa si accende il fuoco. Una lastra di sasso, per lo più quadrata, collocata parallelamente sopra il piano del focolare, deve impedire che il caldo vada tutto in alto e che le faville giungano alla travatura. Questa lastra a So è detta *la furnèš* 'la fornace'. Negli altri paesi, ove è più rara, non ha un nome speciale. Il

(1) < JUGUM. La base latina dà due risultati, tanto in Bregaglia quanto in Engadina: 1^a la voce qui citata; 2^a *gúf* « giogo » che è l'esito regolare; cfr. *Redolji* § 51; *App.* 73; *Luchsinger* 19.

(2) < TA(B)ULA. Voce dell'Alta Italia e della Svizzera meridionale. Cfr. *REW* 8514,²; *AIS* II 405.

(3) < BIDONE. Voce d'importazione recente.

(4) Cfr. p. 37 n 4.

(5) Da *PLATTUS* *REW* 6586. In quanto al significato è stata in origine la stessa cosa di *plòta* « lastra di pietra », come il retorom. e borm. *platta*, *la pláta* indica in generale in Bregaglia « il fornello » o anche « la cucina economica ». In queste accezioni la voce è largamente diffusa nei Grigioni, anche nelle valli tedesche. Cfr. *App.* 95; *AIS* V 931; *Stampa* 51.

focolare che si trova più sovente è costituito da due lastre di sasso conficcate verticalmente nel terreno, in maniera da formare insieme un angolo retto. Queste lastre fanno le veci di un muro di cinta. Esse si dicono a Bondo *i arnéy* (1), a So *i flúⁿ* (1). Talora mancano anche esse ed allora si ha il più primitivo dei focolari, come ad es. nella cascina del *círěš*, ove è indicato soltanto da un mucchio di cenere e di legna carbonizzata e da

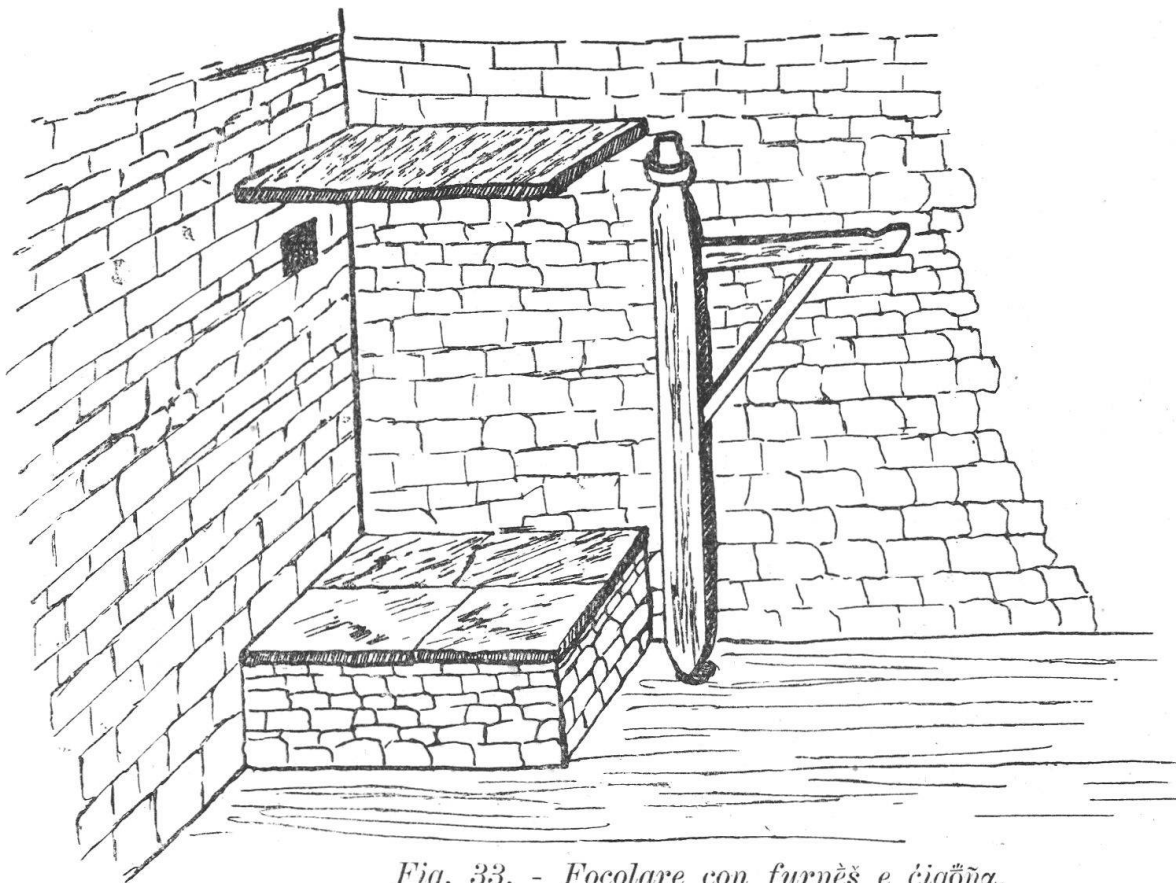


Fig. 33. - Focolare con furněš e čigõña.

una specie di gru, girevole attorno al proprio asse, detta *la čigõña* (2). Al suo braccio orizzontale *al brác* si sospende la caldaia. Un breve puntello *al pikóy* (3), che la congiunge obliquamente colla trave girevole, gli conferisce una certa saldezza. La caldaia grande vi si sospende sempre senza catena.

La caldaia *la kalděra*, Vil *la kulděra* ha dimensioni assai differenti. Essa si denomina sovente a seconda della sua capacità in brocche, per es.

(1) Cfr. p. 33.

(2) < CICONIA. Si noterà che la definizione data dal Guarnerio ha bisogno di una piccola correzione. Prima dell'« asta di ferro » v'è stata quella di legno, che si usa tuttora sui monti ed alle volte pure nel paese. E' l'arnese che nei dialetti alpini di frequente è detto *torno*, cfr. Körting; App. 15. *čigõña* nell'accezione « catena a cui si appende la pentola », che il Benoît registra in Zs XLIV 462 per il nostro dialetto, non esiste.

(3) E' da mandare col lomb. *picóll*, piem. *picól* « picciuolo ». Cfr. Diez Wb II^a 53; REW. 6350, 6351; *Mussafia Beitrag* 188.

una *kaldëra* da trénta bròka, — da sèš b. — da tré b. Ha però anche altri nomi. La caldaia grande usata dalla *kópła*, capace di 100-150 l., è detta semplicemente *la kaldëra*, la media (da 3 brocche) *la kaldròla* oppure *la kalderéta*. Queste caldaie sono di rame. Segue una caldaia stagnata *al suštáyn* (1) con 30-40 l. di capacità ed infine la più piccola *al kaldröl*, pure stagnata. L'arco (semicircolare) di ferro, per cui si sospende la caldaia, si chiama *al mának*. Esso gira in due anse fissate sull'orlo *l úr*, Bo *l ör* (2). Le anse si chiamano pure *lan urëla*, benchè non abbiano nessuna somiglianza con gli « orecchi » dello staccio, della zangola e del secchio da mungere.

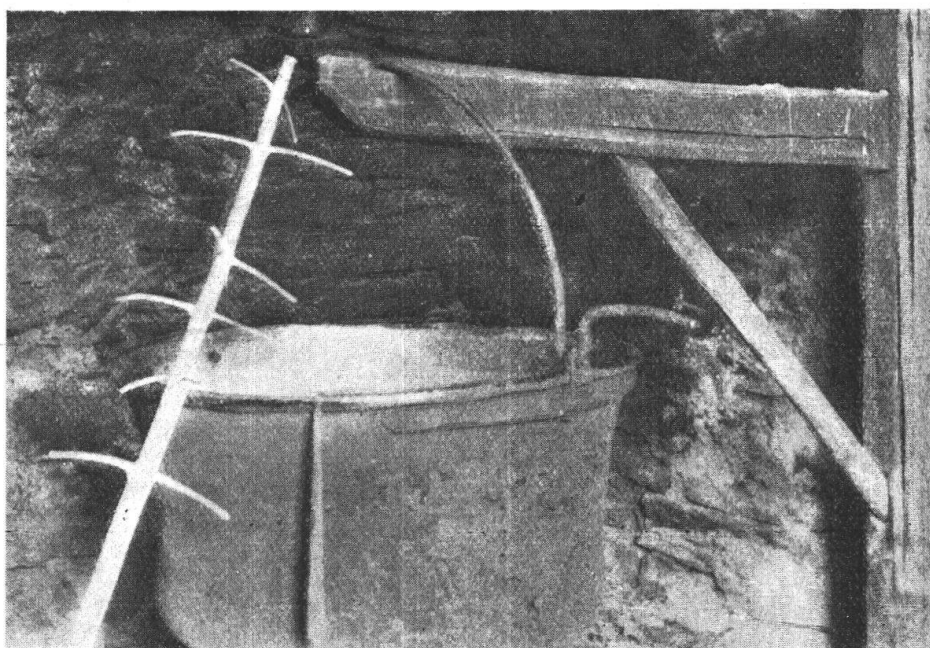


Fig. 34. - *čigõña* con *kaldëra* e *ròdak*.

Il temperare il latte. Riempita la caldaia di latte magro, cioè spannato, la si spinge sopra il fuoco. Il latte deve diventare tiepido. Con un fuoco regolare lo si porta a circa 35° C. V'è però anche dei casari che lo riscaldano a soli 29-30°. Ciò che importa è soltanto che raggiunga per lo meno la temperatura del latte appena munto Bo *lać múlc*, So — *múltš* oppure — *tévcay* (3), Co — *múnts*, cioè 27-28° C. I vecchi casari la stimano

(1) Derivato da *štžyn* < STAGNU REW³ 8217 b col prefisso *sur* « sopra », italianizzato 'soprastagno'. E' però voce che non si usa a Bo per designare una determinata caldaia. In una cronaca familiare di questo comune trovo l'aggettivo « 1 calderotto *sostagnato* pesato in libbre 1³/₄. Qui si tratta naturalmente di una pignatta, per cui l'ant. berg. ha *steniada*, berg. mod. *steñát*, mil., com. *stañát*, Lorck 194; cfr. pure REW 8228 e AIS V 955-56.

(2) < * ORU REW 6080. Strana la grande divergenza tra le forme di Bo e degli altri villaggi. Bo va qui col lomb., mentre gli altri vanno coll'engad.

(3) < TEPI(D)U. Dallato alla voce di So abbiamo *tëvi*, *téyvi* per gli altri villaggi, engad. *tëf*.

press'a poco immergendovi l'avambraccio. I giovani all'incontro la controllano sempre col termometro. Dal grado di temperatura osservata nel primo riscaldamento del latte dipende la durezza del formaggio.

La prima coagulazione del latte. Ottenuta la temperatura desiderata, la caldaia viene tolta dal fuoco per far rapprendere il latte versandovi il caglio *dè kwéy* (*kwèyl*), So *kwaxylè* (1). Questa è la prima coagulazione, la cosiddetta « coagulazione tiepida » (cfr. *Anderegg* 468 « laue Scheidung ») Da presame *al kwéy*, So *kwèyl* serve oggi quasi generalmente la polvere di caglio prodotta in fabbriche. Questa non è altro che lo stomaco polverizzato di giovani vitelli. La si compera in piccole scatole metalliche. Ad ognuna è aggiunto un piccolo cucchiaino che permette il giusto dosamento. Un cucchiaino pieno basta per coartare *rúmpar* (*al lác*) (*al lác az rúmp*) una caldaia da 4-5 brocche. Per lo più la polvere si scioglie in un romaiolo pieno di latte riscaldato o di acqua tiepida. Il giovane casaro italiano sul monte *luxartík* però usa sempre ancora il caglio Vil *al kwác* che prepara da sè. Lo fa come si faceva una volta anche da noi (certi vecchi lo fanno ancora oggi così). Si prendeva il caglio *al butacét* (2), *al kwèyl* di un capretto *aldzöl* (3) nutrito soltanto con latte. Il contenuto dello stomaco non si vuotava. Alle volte vi si aggiungevano delle mandorle pestate *mándlx* e noccioli di pesche *nužéy* (4) *da pèrsik* e persino pane. Il tutto si rammolliva nell'aceto *azé* e poi si lasciava fermentare. Il caglio preparato in tale guisa si chiamava, secondo il mio informatore di Co, *kwèyl kumpòst*. Il casaro italiano versa nel suo caglio anche della scotta acida *maštrα* (5). A So si adoperava una volta anche il caglio di vitelli per rapprendere il latte. Lo si metteva col suo contenuto nell'acqua, perchè vi fermentasse. Il presame preparato a casa si conservava in un vaso apposito, *al vès dal kwèyl*, che chiudeva ermeticamente. Il casaro di *luxartík* lo conserva in una caffettiera *al bukál da kafè*. Questo caglio non si distingue esternamente per nulla dall'argilla verdastra che si usa nella plastica. Di modi per comporre il presame ve ne sono ancora tanti. Molti casari hanno una loro specialità. Ma qui non voglio annoverare che quelli usati dai miei informatori.

Il caglio sciolto nel latte o nell'acqua si mescola col contenuto della caldaia, agitandolo con calma. Allora per 30-40 minuti lo si lascia stare. Il romaiuolo sta a galla sul latte. Quando non si muove più, vuol dire che il latte è accagliato. *l e cí*, dice il casaro che ha aspettato con impazienza, e

(1) « coagulare » ha nel breg. soltanto funzione fattitiva. Perciò bisogna ammettere che il vb. derivi direttamente da *kwéy*. Una forma riflessiva del verbo non esiste; « cagliarsi » è *az rúmpar*.

(2) Dimin. di *butacé* cfr. p. 73 n 5.

(3) < * HAEDIOLU REW 3973. Voce diffusissima nella regione alpina. Fa specie l'-l- epentetica che il Guarnerio, *App.* 172 n, spiega per dissimilazione di *n > l*. Io credo piuttosto ad un'influenza dell'esito di AU + dent. > *al* per cui gli esempi sono numerosi nel nostro dialetto; cfr. p. 29 n 2.

(4) Deverbale da NUCE 'nocello'. È la voce per designare « osso di un frutto ». Ritorna tal quale anche nel retorom. Cfr. ad es. *Crsch* 103.

(5) Cfr. p. 120 n 5.

si sottintende *la kulyèda* (1), So, Co *la kuylèda*, Vil *la kwazàda*. A So si dice pure *al lác l e kwaxlè*.

Comincia allora quell'operazione che i casari della Svizzera tedesca chiamano *vorkäsen* (cfr. *Anderegg* 472) 'precasare', per la quale però da noi non si ha una denominazione speciale. Il contenuto della caldaia si è separato in una parte liquida e in una parte solida, la cagliata *la kulyèda*. Questa si deve agitare onde disgregarla Bo *rùmpar sü*. Con la spannatrice si rovesciano gli strati superiori. Nel mezzo si fa un buco per immergervi il mestolo *al ródak*, So *al róttak* (2). In Sot esso è di solito un piccolo pino scorticato con i rami alquanto cimati (Bo *üm piñöl* (3) *kun sü lan rāma čurkèda*) (4). In Sop invece si usa più spesso un'asta verticillata. I regoli si chiamano *i klaviòt* (5).

Dopo avere lasciato posare la *kulyèda* lavorata si *túrna e mètar süll fök*. Agitando continuamente *rodgè* (6), So *tružè* (7) col frullino si riscalda questa volta a 42°. Coll'agitare si vuol evitare che le particelle della cagliata abbruciacchino. Il riscaldamento deve avvenire lentamente. Se si fa troppo impetuoso, la caldaia va tolta dal fuoco di tempo in tempo. Lentamente il contenuto si scinde nella pasta granulare del formaggio *la mañòka* (8) e nel siero di colore bianco, chiamato *al sarún* (9). Per accelerarne il raffreddamento, il casaro ne ha già levato prima qualche secchio che ha versato in una brocca. Esamina allora la pasta sul palmo della mano e, constatato che è bene lavorata, ritira dal fuoco la caldaia. Vi aggiunge di nuovo il siero che aveva levato. Mentre che il tutto si raffredda, le particelle del formaggio si raccolgono sul fondo. Passa circa un quarto d'ora fino che vi si sono accumulate in una grossa massa compatta. Il casaro raccoglie ancora i granelli galleggianti nel siero e li riunisce coll'ammasso Bo *al tíra (čá) insémal la mañòka*, Co *al rubèca la —*, So *al fa sü al kažöl* (10).

(1) < COAG(U)LATA. Accanto alla forma registrata qui sopra ho anche notato per Bo *kuylèda*.

(2) < * RUDICU, v. *REW* 7419. Voce assai diffusa nei dialetti della Svizzera italiana; cfr. *Luchsinger* 28. Per i Grigioni il *Rtr. Id.* 327 registra *rúdi*, *ródel*, ecc. che rimonteranno alla stessa base. V. *AIS* VI 1213.

(3) Da PINU. *piñöl* si chiama pure un'erbaccia dei campi, l' *EQUISETUM ARVENSE*.

(4) Risponde all'ant. italiano *cioncare* che ritorna nel com., borm. *čurkár* e nel retorom. *Crsch* 171, *Crg* 371, *Pall.* 778. Vedi *App.* 156; *Zs* XV 105-106; *R* VIII 391, X 257, XX 331.

(5) Da *klavíá*. Il suffisso *-òt* ha spesso funzione spregiativa accanto alla diminutiva.

(6) Da *ródak*.

(7) < * TRUSIARE. Per la fricativa sonora la voce breg. non può richiedere *-SARE* come in *REW* 8957. Cfr. pure *App.* 123; *AIS* V 1002.

(8) Sembra una parola prevalentemente retica che si trova però nella stessa accezione anche nel com. (Tre Pievi), cfr. *AGI* XIV 288. Il sopras. ha *mignucc* in una seconda accezione di cui v. a p. 124. Per l'etimologia cfr. o. c.

(9) < SERU + ONE *REW* 7870. Voce molto diffusa nelle Alpi Centrali.

(10) < CASEOLU. Anche questa sembra una voce specificamente retica. Altre forme in *REW* 1737.

Dopo averlo compresso un po', lo solleva cautamente colle due braccia *tö sũ la mañòka*, inf., deponendolo nella forma. Questa è una delle più difficili operazioni del casaro. Le donne che fabbricano formaggio dividono di solito *la mañòka* in due o tre porzioni per levarla dalla caldaia. Ve n'è anche di quelle che estraggono il tutto colla spannatrice. Altre immergono la forma nella caldaia e la riempiono così. Coloro però che formano il cacio nella cascina (lomb. *fasséra*) *al bèlts* (1) usano un panno *al pán dal kàžòl*, Co *al tuáy* (2) per *tö sũ la mañòka*.

Levata la massa, rimane sempre ancora nella caldaia un piccolo resto, un globulo, detto *al škwicé* (3). Vien pescato fuori anche questo e se ne sprema il siero. Alle volte lo si aggiunge alla *mañòka*. Ma poichè non è di prima qualità si dà di solito ai porci o al pollame.

Formare e pressare il cacio. Il recipiente in cui si forma il cacio si chiama *al punër*, Vil *al pané* (4). E' un secchio di legno dalla forma co-



Fig. 35. - *karòt, maltrín e punër.*

(1) < BALTEU Ritorna pure nel Ticino, nella Mesolcina e a Vil *al bálts*; cfr. *Luchsinger* 33. *al bèlts* può anche essere una « striscia di pizzo in un lenzuolo » per cui cfr. borm. *balzána* « striscia in fondo al vestito delle donne ».

(2) Cfr. p. 112 n 7.

(3) Deverbale da *škwicé* (*škwisè*) per la cui etimologia cfr. *REW* 2000 (*EXCOACTIARE); Salvioni, *RDR* V 193, (EXQUI-O EXQUECTIARE); *Jaberg*, « Bündner Monatsblatt » 1922 pp 47-48 (derivati da EXCUTERE con immistione di altre parole). Cfr. pure *Zs* XLIII 4. Il vb. è largamente diffuso nella regione alpina. Il sost. derivatone invece sembra specificamente retico. Ritorna pure a Vil *al škwis*. A Co ho notato *al škicé*.

(4) Derivato da PUONNA (cfr. *Rtr. Id.* 327, 3, 7). Voce engad. che è sinonimo di *mañòka*. Il *punër* è il recipiente in cui si lavora la *puonna*; perciò una volta in docum. engad. si scriveva anche *puonner* (doc. di Seglio pubblicato in un estrattò da *Annalas S. R.* 1929 p. 26) o *puonèr* (*Crsch* 126). Poichè il breg. non possiede il termine *puonna* è da ammettere che il recipiente detto *punër* pro-

nica, alto circa 40 cm. Il suo diametro superiore è di 25-30 cm. In ogni doga ci sono alcuni fori di circa 1 cm. di diametro dai quali esce il siero spremuto fuori dal formaggio. Affine di non lasciarlo scorrere dappertutto il *punër* si mette in una brocca.

Il cacio fresco nella forma può essere pigiato *škwiçè* (1), Bo pure *prasè* in diverse maniere. A Bo la pigiatura si fa a mano. Dopo avere premuto sufficientemente sulla superficie, il casaro capovolge il *punër* e leva la massa pigiata. Poi la rimette a rovescio, comprimendo l'altra superficie. Indi il cacio vien levato ancora una volta e messo come era prima. Così rimane nella forma. Ci sono però anche dei casari che non premono neppure la massa. Come è uscita dalla caldaia, la lasciano nella forma e non la toccano più. Anche a Co non pigiano fortemente il cacio estratto dalla caldaia: vi si mette sopra la *sólva* con la rotella e col coperchio.

Accanto al *punër* si usa ora sempre più spesso anche il *bèlts*. E' questo un'asse sottile, per lo più di faggio o di pino, che si lascia piegare in forma di cerchio. Un semplice meccanismo permette di farlo largo o stretto. A Bo vidi dei *bèlts* rafforzati esternamente da una lamina di latta. In questo villaggio la cascina non si usa ancora frequentemente nella latteria in *kópla*. Negli altri invece sta per respingere il *punër* anche nella latteria casalinga. Dove il cacio si forma nel *bèlts*, vien sempre levato dalla caldaia con un panno e vi rimane un giorno. Lo si comprime mettendovi sopra una grossa asse circolare che a So dicesi *la tèvla dal kažöl*.

I maggesi di Bo non hanno delle cantine speciali per la conservazione del formaggio. Perciò il formaggio prodotto la mattina si porta nel paese già nel pomeriggio. Per il trasporto viene tolto dal *punër* e avviluppato in un sacco. La cesta di trasporto *la gërta* si fodera bene con fieno per non esporre il cacio a scosse troppo forti.

f) La fabbricazione della ricotta.

Per fare la ricotta bisogna riscaldare di nuovo il siero. In questo si versa anche il siero del latte proveniente dalla burrificazione, il latticello, *laç plëyna*, poichè questo non si usa da noi per fare fiorito. (Fiorito, v. *Martiny* 34, ted. *Vorbruch*, è il burro di 2^a qualità che si può ricavare dal siero del latte colla bollitura. Durante la guerra se ne produsse anche da noi, però da pochi. Cfr. pure *Longa* 67; *Enciclopedia Italiana* [Treccani] IX 295, dove è detto *burro di siero*; *Anderegg* 480; *Frehner* 81-82, 144; *Steinegger* 281-83). Ed ora legna nel fuoco! Per questa seconda coartazione ci vuole la temperatura d'ebollizione. Perciò i casari tedeschi la chiamano pure « die siedende Scheidung ». Per la bollitura si forma una schiuma che va levata con un romaiuolo forato *al katsét furè* di ferro e di forma leg-

venga dall'Engadina. In questa voce non c'entra nè PANARIU, *Luchsinger* 30, nè * PANNARIU, *Stampa* 95. Cfr. del resto anche *BDR* III 3-4 n. — Nella voce di Vil però c'è forse immistione di PANE, ciò che del resto è comprensibile, perchè il nome *puonna* colà non si conosce, mentre che in Bregaglia forse non se ne ignorava l'esistenza.

(1) Cfr. p. 118 n 3.

germente concava. Onde impedire un'ebollizione troppo impetuosa, si versa lo scolo del *punèr* nel siero bollente. Ciò si dice *rúmpar al bóy* (1). Il liquido raffreddante — può anche essere acqua — si chiama *al lantamént* (2) (*az mèt jó lantamént*). Il contenuto della caldaia si mantiene per qualche tempo nello stato di ebollizione. Indi vi si versa 'l'agra' (siero inagrito).

I giovani casari del *éirèš* usano l'allume *aláwn, lüm da ròk* (3) (*ròkα*) o essenza d'aceto *eséntsα d azé* per il processo di coagulazione. Il mio vecchio informatore di Co però quando gli parlai di questo « principio coagulante » fece tanto di occhioni: non aveva mai sentito che lo si usasse nella fabbricazione della ricotta *la maškèrpa* (4). Il prodotto che se ne ottiene si dà però soltanto alle galline ed ai maiali. Il coagulante usuale per il *sarún* è sempre ancora 'l'agra', detta da noi *la mēštra*, Co *la maēštra* (5). Non è altro che scotta acida *šköc ègra*, cioè scotta scompostasi per il caldo. Per ottenere una forte *mēštra* vi si mettono di solito dei romici (*RUMEX SCUTATUS*) *užíkla sulvádga* (6), So — *t sèrp*, Vil *gígul* cotti (foglie o radici) o crescione, ed alle volte vi si versa anche dell'aceto. A Co la rafforzano con lievito di pane *alvánt* (7) *da páη* o con romici contenuti in un sacchetto, che si intinge nel liquido. La *mēštra* che abbisogna in primavera si prepara alle volte già in autunno. Si conserva in un vaso di legno speciale, chiamato a Bo, Co *la glèra* (8) oppure la *mēštréra*. E' un po' più alto del *punèr* e ha la forma di un cono tronco. Due doghe più lunghe delle altre servono da manico *lan urèla*. Il liquido si spilla da un rubinetto *la špina*. In inverno si deve proteggerlo dal freddo. Perciò la *mēštréra* si depone nella cantina sotto lo strame. Un liquido con tanti ingredienti non può essere limpido. Per purificarlo *pürgè* taluni vi versano un po' di farina di polenta.

Per aggrumare il siero del cacio occorre circa un litro di 'agra' per ogni brocca. Essa lo scompone nella scotta *la šköča* (9) di colore verde giallognolo ed in uno strato bianco, granulare, di ricotta che vi sta a galla. La

(1) Deverbale da BULLIRE.

(2) Da LENTU, quasi 'lentamento'. Accanto a questa forma ho pure notato *léntamént*. Interessante pure la voce di Vil raccolta a *luartík: al rabatamént*. Per i Grigioni il *Rtr. Id.* 332 registra *sfardament, sfradament* (da FRIGIDUS).

(3) La prima è la voce tedesca, l'altra è l'ital. « allume di rocca ». Deve essere parola popolare (per la forma).

(4) Per l'etimologia v. *AGI XIV* 287-88; *REW* 7989; *Zs XXXVIII* 59 n 3; *Bertoni* 156. E' voce largamente diffusa nei dialetti lombardi. Al retorom. manca.

(5) < MAGISTRA *REW* 5229. Alla voce breg. rispondono bergün. *mièkštra*, altoeng. *majastra*, bassoeng. *majaistra*.

(6) < *ACIDULA SELVATICA. Per lo sviluppo fonetico v. *Stampa* 64. Il determinativo di So 'di serpe' rammenta che quest'erba cresce in luoghi dove sono frequenti i serpenti, cioè su terreno sassoso, esposto al sole.

(7) Da LEVARE. La voce breg. si spiega per sincope della vocale protonica con prostesi susseguente; v. *Stampa* 97.

(8) A Vil per la stessa cosa dicesi *l agrèra* (< ILLA *AGRARIA), derivato da *àgra*, a Cst *la grèra*. E' fuor di dubbio dunque che le voci breg. altro non sono che la voce di Vil con avulsione dell'articolo (*la grèra*) e con dissimilazione dell' *r* (*la glèra*).

(9) < EXCOCTA. Cfr. *R XXXI* 290.

ricotta si leva col *katsét furè* e si mette nella forma, detta *al karòt* (1). E' un secchio cilindrico, alto 40-50 cm. e con circa 20 cm. di diametro. I fori delle doghe sono meno numerosi e più piccoli di quelli del *punèr*. Per lo scolo vien messo su uno dei *barìl dalu škōčá*. Le botti più grandi *lan tina* non si usano più.

Fabbricando la ricotta può succedere, come nella fabbricazione del formaggio, che il prodotto non riesca a soddisfazione. La mala riuscita può attribuirsi sia alla mancanza di pulizia, sia a un fallo nel processo di coagulazione (p. es. 'agra' troppo fiacca). Allora invece di un bello strato di ricotta si forma un miscuglio di scotta e di pezzi di ricotta. Deluso, il casaro di So dice allora *l e ñé žbòrbat* (2). Può anche avvenire che il siero del cacio sia troppo acido, e in questo caso la ricotta non riesce, perchè coagula senza l'aggiunta di *měštra*. Allora si dice *l a kxntè al kukú*, So — *al kük*.

Uso della scotta. Col levare la ricotta dalla caldaia si è fatta l'ultima operazione della lavorazione del latte Co *la manipulatsyúr dal lác* (3). La condensazione dello zucchero contenuto nella scotta non si conosce da noi. Eseguiti i lavori, bisogna fare pulizia, lavare i vasi e gli arnesi. Per la lavatura si adopera con vantaggio la scotta calda. Essa forma coll'andare del tempo nei vasi di legno un sottile deposito bianco *la gròpa* (4), Co *la gròta*. Il casaro la vede volentieri, perchè crede che il latte si conservi molto bene in vasi nei quali vi sia questo deposito. Con una spazzola *al brašún* (5) si nettano *i vašéy dal lác* e poi si mettono ad asciugare davanti alla cascina. I bacini del latte vengono capovolti e appoggiati in fila uno sull'altro. Ciò si dice *imprunè* (6). Allora la scotta viene versata con un secchio dalla caldaia nei barili. Quando se ne è versata la metà, i due casari sollevano la caldaia all'altezza delle spalle, l'accostano al barile e vi fanno scolare lentamente la residua scotta. Pulita anche la caldaia e fatta la pulizia nella cascina, il lavoro del casaro è terminato. La scotta raccolta nei barili serve per l'alimentazione dei porci. Una parte si adopera per la preparazione della *měštra*.

Da certe cascine, ed in ispecie dalle latterie nel paese, si asporta la scotta in un recipiente a mo' di *góf*, alto circa 70-80 cm. Taluni di questi recipienti hanno un coperchio con un buco quadrato nel mezzo, altri no. A Bo questo recipiente si dice *la brénta*, a So *al góf a kallkún*.

(1) Da KAR REW 4675. E' voce largamente diffusa nella regione alpina e in Lombardia. Cfr. *Luchsinger* 30; *Lorck* 205.

(2) Il *Rtr. Id.* 332 registra *žborfet* nella medesima accezione. Per l'etimologia cfr. REW 1292.

(3) Neologismo.

(4) Fa riscontro a *gropa*, *Monti* 107, accanto a *grappa*, milan. *croppa*. Altre forme si trovano in *Lorck* 202.

(5) Cfr. p. 74 n 5.

(6) Da PRONUS. *imprunè* equivale a « rovesciare », « capovolgere di recipienti ». Per la diffusione cfr. pure *Longa* 88 e *Monti* 113.

4. - La lavorazione del latte nel paese in latterie consorziali e di singoli.

a) I locali.

Per evitare ripetizioni inutili mi limiterò a descrivere nelle pagine seguenti soltanto quello che distingue la latteria sui monti da quella nel paese.

Nel paese non ci sono fabbricati isolati per la conservazione del latte. La cantina del latte si trova nel sottosuolo accanto ad altre e si chiama la *kámva* (1) *dal lác*, So, Co pure *al šlžyr dal lác*. Per conservarlo bene non si dovrebbero deporvi altri generi alimentari. Il quantitativo da lavorarsi si indica sempre in brocche *az mèt jú tántam bròka*.

Quale locale per la lavorazione del latte, serve di solito il lavatoio *al vašús* (2) o anche semplicemente una cantina. Certi singoli operano anche in cucina Bo *kužina*, So *kadžök*, Co *čèza dal fök* (3). Nei caseifici del paese vidi sempre soltanto delle *čigõna* di ferro, fabbricate da un fabbro valligiano. Queste permettono di alzare e di abbassare il braccio orizzontale. Il focolare è quasi sempre cinto da un muro.

b) La burrificazione.

Per la fabbricazione del burro nella latteria casalinga non si usa così esclusivamente la zangola a stantuffo come sui maggesi. Le vecchie zangole girevoli, le 'pannage storne' (borm. *penel'a štórna*) dell'Alta Italia che molti contadini fabbricavano da sé, si adoperano di rado. A So si vedono anche qua e là delle cosiddette 'mole' (ted. Mühlsteinbutterfass) che però non sono più in uso. Si chiama *pléyna* anche la zangola girevole e con questo nome si indica pure ogni altro tipo di zangole, persino il più moderno. Di questi se ne vedono molti. Ma in generale si preferisce ancora la zangola fissa a stantuffo. In tutte le zangole, in cui la panna si dibatte per la rotazione di un'aspa *l èšpa*, questa si gira a mano. L'asse dell'aspa si chiama *l érbul* (4), il manubrio *la mañòla*, Co anche *la manéca* (5).

Le zangole usate nella latteria casalinga del singolo sono tanto piccole che non occorre nessuna leva per dimenare il bastone della *sólva*. Così il

(1) < CANABA REW 1566. Nel retorom. questa voce manca. Risponde all'ital. *canova*.

(2) < WASCHHAUS. Questa forma deriva senza dubbio dal dialetto ted., cfr. - *ús* da *Hús*. L'*a* invece dell'*è*, come sarebbe da aspettarsi se la voce deriva dal dialetto, si spiega perchè non è accentuata; forma dei dial. tedeschi del Cantone *Wäschhús*, usata tal quale anche dai romanci.

(3) < CASA DE (ILLE) FOCU, il tipo retorom. per designare « la cucina ». In generale la preposizione è sparita in parole composte del nostro dialetto. In questa voce si mantiene dappertutto.

(4) < ARBOR. Cfr. *Stampa* 48.

(5) Derivato da MANU.

lavoro si può anche eseguire nella stanza d'abitazione, nella *stüa*. 'Casando' in *kópla* però non si può fare a meno del *túrn*. In qualche casa è fisso. Non è sempre composto di due aste. (Cfr. fig. 36).

I metodi di lavorazione sono gli stessi che sui maggesi. Alle volte si toglie dalle zangole un po' di panna per farne panna montata *žbátar al lačmilak*, So *tružè* (1). Lo si sbatte colla « frusta », cioè, nel nostro caso

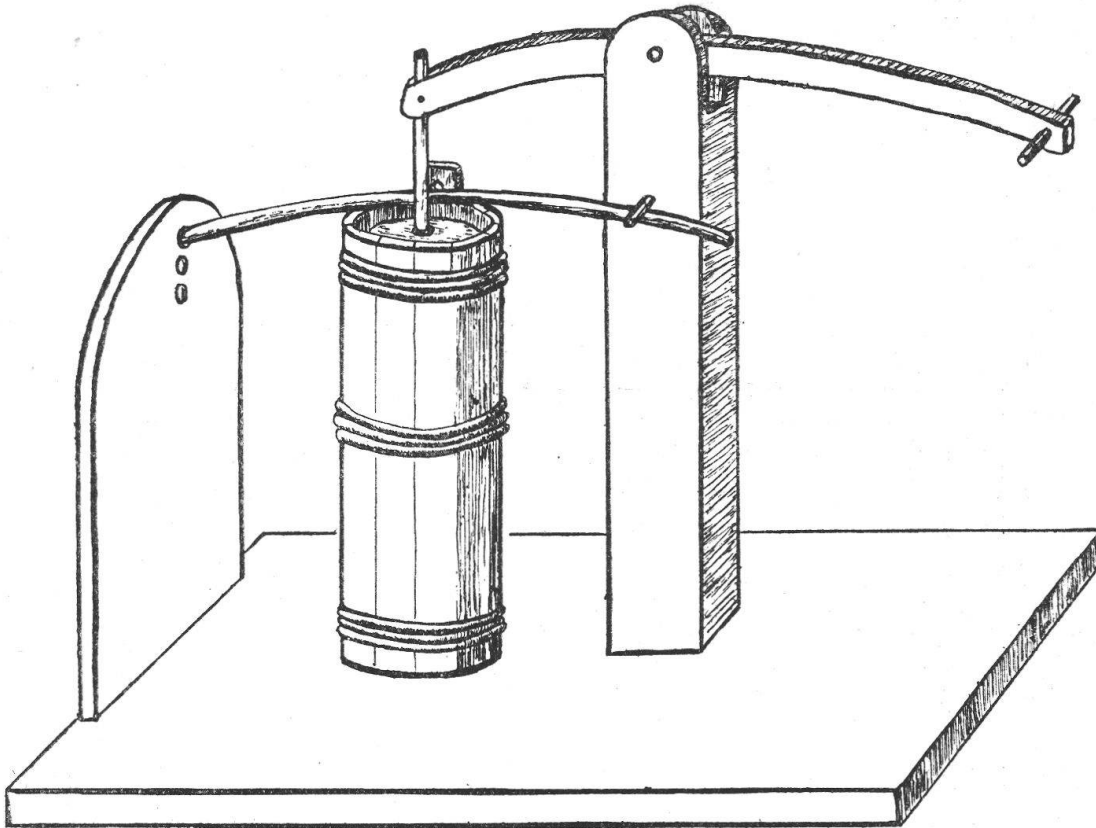


Fig. 36. - *túrn della latteria casalinga.*

specifico, con una piccola scopa di paglia di riso Co *üm brašúr da riš*, o di fronde di larice spellate *la šfružéta* (2). Il siero di burro *al lač plèyna* si dà di solito ai suini, giacchè nel paese di ricotta non se ne fa quasi più. Lo stesso uso si fa poi anche del siero di cacio, del *sarún*.

c) **Fabbricazione del formaggio.** **Salatura, stufatura e maturazione.**

La fabbricazione del cacio nel paese non differisce molto da quella sui maggesi. Qui però abbiamo l'occasione di studiarne anche il governo. Per formare il cacio si usa talora il *bèlts*, in altri paesi più spesso che a Bo. Di pressatoi per il cacio fresco non se ne conoscono da noi.

Il formaggio fresco resta un giorno nella forma, dopo di che ha già raggiunto un tale grado di solidezza da poter esserne tolto. Per il tratta-

(1) < * TRUSIARE. Cfr. p. 117 n 7.

(2) Derivato da *šfružè* « fregare », cfr. p. 40.

mento ulteriore *fè dré l kažöl*, Co — *al salá* (1) « il salato » e per il magazzino, la forma di cacio *la mañòka* si porta in una cantina speciale *la kámva dal kažöl*. Ivi vien deposta su scaffali e assi *laη karúna, lan ás dal kažöl*, oppure in un armadio speciale *la škančiva* (2), Co *la škáfa* (3). In ogni cantina v'è un tavolo dal piano leggermente inclinato, lo spersole, detto semplicemente *la mēzá* (4). Di solito è di pietra e ha un'incavatura per lo scolo del siero.

Sul tavolo si incomincia già il giorno dopo la fabbricazione a salare il formaggio *salè al kažöl*. Il sale si fa penetrare fregando soltanto a mano. Per eseguire quest'operazione il mio informatore di Bo mette la *mañòka* nella brocca. Il cacio si sala e si volta ogni giorno *vultè al k.*, Co *vòlǵar* —. Quest'operazione si prosegue per circa 3 settimane. A motivo della fermentazione o stufatura, si forma alla superficie, che indurisce e si trasforma in crosta Bo *krúžla, gráta* (5), Co *króžla* 'crostola', So *krústa*, una secrezione sudicia e vischiosa, *la líta* (6). Di tempo in tempo bisogna levarla *natažè al kažöl*. Succede di rado che si lava la *mañòka* con acqua. Per maturare *mađiirè* il formaggio impiega, a seconda della qualità o delle condizioni della cantina, dagli 8 ai 9 mesi. Soltanto dopo che sia trascorso questo tempo si può dire che il formaggio sia stagionato *k. štaǵunè, mađiir*. I casari e mercanti lo esaminano generalmente levandone un pezzetto con un succhiello *la tamvèla* (7). In Bregaglia però ciò non si usa. Una volta si usava esaminarlo introducendovi la lama del coltello da tasca Co *la bríkla* (8).

d) Proprietà del formaggio.

A seconda dell'età, del sapore, della struttura e del modo di fabbricazione, si distinguono molte varietà di formaggio.

kažöl gúan, Bo anche *k. gèrp* (9) si chiama il formaggio poco stagionato e quindi ancora insipido. Se invece è stato stagionato alcuni anni, ha per lo più una grossa roccia sudicia in cui i vermi *i karyöl* (10) sono a loro agio. Ha di solito un sapore piccante e si chiama *kažöl vèdar*.

(1) Per *salá* non s'intende soltanto cacio, ma — come in « salato » — anche altri cibi con sapore piccante, ad es. carne secca. Non è dunque un termine specifico per « cacio ».

(2) V. REW 7974. Risponde all'altoeng. *ščancía*, ital. *scansia*. Per la diffusione v. anche *Mussafia Beitrag* 198.

(3) < SKAFA REW 7965. Tale quale il bassoeng. *ščáfa*, sopras. *scaffa*. Per la diffusione vedi *Mussafia Beitrag* 198.

(4) < MENSA. E' il termine usuale dei Grigioni per designare il tavolo. In questa accezione manca ai vicini dialetti italiani.

(5) E' da mandare col retorom. *gratta* « strato untuoso, sudicio sulla roccia del cacio », *Rtr. Id.* 331,³.

(6) < *LIGITA REW 5029. Significa in genere « fango », « melma ». Per la diffusione cfr. Jud, *BDR* III 77-78, *AIS* III 419.

(7) Da *TENESELLUM REW 8659. E' voce largamente diffusa nell'Alta Italia e nei Grigioni.

(8) < BRITVA (slavo). Cfr. *App.* 47; REW 1317; AR X 99.

(9) Cfr. p. 27 n 5.

(10) < *CARIOLU, v. REW 1694. Da un altro informatore di Bo ho *karyöl*.

Per il sapore si distingue formaggio insipido *k. fát* (1), formaggio forte (piccante) *k. salè* e formaggio acidulo *k. ègar*.

La struttura e le proprietà esterne hanno dato origini alle seguenti qualificazioni:

1	cacio molle	<i>kažòl mulažín</i> (2), Bo pure <i>k. mòl</i>
2	» duro	„ <i>dūr</i>
3	» tenero	„ <i>tsèrt</i> (3)
4	» asciutto	„ <i>šūc</i>
5	» spugnoso	„ <i>špungūs</i>
6	» granulare	„ <i>ka sa šfrikla</i> (4), So — <i>ka vā ù tòk</i>
7	» serrato	„ <i>sarè</i>
8	» occhiuto	„ <i>oylū</i> So
9	» ammuffito	„ <i>müflént</i> , So <i>mufü</i> .

Formaggio vecchio e molle si dice a Bo e So *kažòl mažérk* (5). Questo di solito è coperto da uno spesso strato viscoso. Perciò si chiama a Bo anche *k. šlèmbrik* (6). Sovente è inverminato *kayrölè*. Per la fermentazione si formano delle fessure e comincia a scorrere *al kór*. Un cacio non riuscito si chiama in genere *k. šlèt* (7), Co *k. falá*, Bo pure *k. grám* (8) « gramo ».

A seconda del modo di lavorazione si distingue soltanto tra formaggio grasso *k. grás*, prodotto con latte *intrék*, e formaggio magro *k. mègar*, proveniente dal *lác šflurè*. Il primo è innanzitutto il prodotto della latteria casalinga e ha allora il suo nome speciale. E' pure una specialità del maggese *murkažstél* (*Muntcastell*). Il « Consorzio d'alpe » di Vicosoprano lo fa anche fabbricare sui maggesi di Löbbia al ritorno dall'alpe. Questo cacio grasso però non si ripartisce tra i soci; vien messo in vendita.

(1) < FATUU REW 3223. Ritorna nella stessa accezione nel retorom. e in dialetti altoitaliani.

(2) Cfr. p. 45 n 1.

(3) < ZART (ted. mod.). Anche questa voce si ripete in alcuni dialetti retorom., a Vil ed a Poschiavo; cfr. RIL XXXIX 610 n.

(4) Derivato da *frikla* « briciola », cfr. borm. *frígol*, *frígola*; posch. *frigula* da FRICARE. Guarnerio, *App.* 65, nota *frigla*.

(5) Derivati da MAJUS col suffisso - *ing* > - *érk*. Voce dell'Alta Italia. In origine questo aggettivo doveva riferirsi a cose che si facevano in maggio. Oggi da noi il significato « maggio » non entra più in questa voce. A Co quest'agg. non si usa per qualificare un certo formaggio, ma per indicare il fieno dei monti *fén mažérk*.

(6) Andrà col borm. *šlámbrík* « flaccido », « floscio », « non ben legato », « non ben teso », *slèmbričh* « lubrico », « tenero », si dice di carne, *Monti* 277, *Append.* 104, ed i derivati posch., borm., valtell., bergam. *slambrot*, *slambroz*, ecc.

(7) < SCHLECHT (ted. mod.). Ritorna dappertutto nel retorom., cfr. AGI VII 412, 572; *App.* 107. L'affricata iniziale vien pronunciata da taluni sonora, da altri sorda.

(8) Voce che manca al retorom., però non ai dial. alpini italiani.

5. - La latteria casalinga del singolo.

I maggesi non si caricano da tutti i proprietari allo stesso tempo. Così avviene che in primavera ed in autunno le *kópla* per qualche tempo non funzionano. In questo caso ogni *masér* fa da sé. Fa una 'casata' piccola, ùna *kažèda píta* (1). Per questa si adopera sempre il latte non spannato, si fa cacio grasso Co *fèr òr* (2) *grás, fèr sù* —. Ciò si fa anche in estate quando si ha troppo latte dalle vacche non inalpate.

Nella fabbricazione del formaggio grasso si adopera soltanto la caldaia piccola *al kaldröl*. Si lavora sempre soltanto latte tiepido. Poichè questo ha già la temperatura di 26-28° C. non fa d'uopo riscaldarlo per la prima coagulazione. Lo si accaglia e poi si lascia stare per circa 1/2 ora. Quindi vien lavorato esattamente come il formaggio magro. Per formare il cacio grasso, si usava una volta una scodella di legno *al kupín*. Oggi però si usano vasi di latta *karòtin da tòla*. Questi si possono costruire molto bene da sé con scatole di conserve. Il piccolo formaggio che si ottiene così si chiama *la mañokéta*, Co *muñokéta* (3).

Il siero proveniente dalla fabbricazione del cacio grasso si sottopone sempre anche alla seconda decomposizione (coll'ebollizione). Ad esso si aggiungono alcuni litri di latte intiero. Per aggrumare s'intende però che non si può fare uso dell'allume. Si ottiene così una ricotta di qualità molto superiore alla ricotta solita (magra). Si chiama *maškèrpín - plín*, Co *maškèrpél*. Essa si forma negli stessi vasi che si adoperano per dare forma al cacio grasso.

La ricotta grassa si fa però anche con *lác intrèk da kèvra* (Co *čèvra*). Questo si coagula però soltanto una volta, e cioè con *la mèštra*. Il latte bollente si fiacca con acqua fredda quale *lantamént*.

lan mañòka, *lan mañokéta* e *i maškèrpín* sono prodotti che il contadino bregagliotto tiene in alta in stima, ispecie i due ultimi. La *kámva dal kažòl* contiene sovente una buona parte della rendita proveniente dall'allevamento di bestie lattifere. Armadi e scaffali ben riempiti di forme di formaggio indicano una certa agiatezza. Nella casa del contadino ove esse mancano, c'è di solito povertà o miseria. Non si dice per nulla:

lam mañòka di pòvar e lam fiza di štri la madžran prèšt (4),
o nella variante di So

lam fiza di štri e lam maškèrpz di pòvar nu fán mäj la müffa.

(1) REW 6451 di fronte a *píczn, pínc* del retorom.

(2) < FORA REW 3431. E' una delle voci significative per cui il breg. si stacca dagli altri dialetti alpino - lombardi e va col retorom. Cfr. RIL XXXIX 605 n.

(3) Derivato da *mañòka*. L'-u- della voce di Co si spiega secondo il Salvioni, RIL XXXIX 614 n, per metatesi tra vocali.

(4) Non è un detto particolare della Bregaglia. Nella stessa accezione lo nota in *Bärndütsch* II 384. Cfr. pure *Brandstetter* 27 - 28.

PARTE QUARTA.

ALPICOLTURA.

Bibliografia sull'alpicoltura.

- E. Ferrari, Boschi e pascoli. Manuali Hoepli. Milano 1914.
A. Gioda, Pascoli alpini. Biblioteca Agricola Paravia. Torino 1932.
C. Molo, Alpicoltura. Bellinzona 1907.
R. Schatzmann, Schweizerische Alpenwirtschaft. Heft I-VII. Aarau 1859/66.
Schweizerische Alpstatistik, Graubünden. Lieferung 18. Solothurn 1909.
(Abbrev. Schweiz. Alpstatistik).
Statistica svizzera dei pascoli alpini. Gli alpi nel Canton Ticino.
20^{ma} dispensa. Soletta 1911.
(Aggiunta compilata dal prof. G. Mariani. Lugano 1921).

1. - Le alpi bregagliotte.

(Cenni storici e statistici, condizioni di proprietà.)

In una conferenza tenuta a Schuls in occasione di un corso ambulante di alpicoltori il dottore Thomann, professore alla scuola agricola Plantahof, dichiarava essere l'alpicoltura la base di tutta l'agricoltura nel Cantone dei Grigioni (*Schweiz. Alpstatistik* 68). A tale asserzione nessuno pensa di fare obiezioni, se non per quanto riguarda la Bregaglia. L'atlante topografico Siegfried (fogli 520 e 523) annovera un bel numero di alpi su territorio bregagliotte. Una buona parte di esse non si possono però più caricare o sfruttare convenientemente. «*Leider ist aber der grössere Teil dieser Alpen so wild und steil, dass ihr Nutzen ein geringer ist. Verbesserungen würden sich da nicht lohnen*». Ecco il giudizio degli ispettori d'alpe (*Schweiz. Alpstatistik* 205). Esso si riferisce innanzitutto alle alpi *naravëdar* (1) - *šòra* (2) (atl. topog. *Naravedr - Sciora*) e *tağòla* (3) (*Teggiola*) del comune

(1) In questa voce *H. A. Tanner*, Forno-Albigna-Bondasca, p. 53, vuol ravvisare un'AERA (leggi AREA) VETERA. Ma come spiegare la caduta dell'*a* dell'aggettivo?

(2) Etimo?

(3) Dimin. di *tëja* < ATTEGIA cfr. p. 131 n. 3.

di Bondo, che il suaccennato ragguaglio qualifica quali pendii franosi e conche ricoperte di macerie (« mit Steingeröll überdeckte Halden und Mulden »).

Già molti secoli fa il contadino bregagliotto fu costretto a cercare non soltanto prati (cfr. p. 24), ma anche migliori alpi al di là della cerchia ristretta dalla propria valle.

Da un atto del 1335 che si trova nell'archivio comunale di So si desume che i fratelli *Gaudenzo e Rafaello de Magri* di Soglio acquistarono $\frac{2}{3}$ di un complesso di alpi situate sul territorio di Piuro. Nel 1372 *Rodolfo de Salis*, pure Sogliese, comperava da un altro cittadino di Piuro $\frac{1}{4}$ dell'alpe *Madris* (che in quel tempo era territorio di detto comune). L'acquistava « cum aschuis et paschuis », italianizzato più tardi in 'con ascolli e pascoli' (1). Cfr. *Mohr*, Codex diplomaticus II. Bo e So si contestavano il possesso dell'alpe *Marozzo di dentro* (*Morizo de Ento*). Nel 1383 venne pronunciata la sentenza in questa causa « eius tenoris, quod illi de Bondo non debeant unquam in perpetuum alpegare nec pascolare, nec possidere nec fruare aliquo iure in dicta alpe ». (Archivio com. So, riprodotto da *Mohr*, Codex dipl. II).

Ecco alcuni documenti scelti così per caso che dimostrano come i contadini di Sot cercavano già in tempi remoti di aumentare l'area dei pascoli alpini con acquisizioni fuori della valle. Potrei allegarne altri, ma non si tratta di fare una storia delle alpi bregagliotte. Saltiamo alcuni secoli ed esaminiamo lo stato della proprietà alpestre al principio del secolo scorso. Nel NS VII 230-232 si trovano le seguenti indicazioni:

Al comune di Sopraporta appartenevano:

1. *Cavloccio*, presso Maloggia, con pastura per 60 vacche da latte e 30 'asciutte'.
2. *Mottalta*, sopra Isola, " " " 860 pecore.
3. *Cadstermann* } con pastura per 70 vacche da latte e 35 'asciutti'.
4. *Pratpreir* } allo sbocco di Val Fedoz " " " 50 " " " 35 " "
5. *Forcella*, sopra Roticcio, con pastura per 50 vacche da latte a 25 'asciutti'.
6. *Albigna*, in un vallone presso Vicosoprano, caricata per lo più con 50 buoi.
7. *Marozzo di fuori*, affittata a un Bergamasco.

Nel godimento di queste alpi si dividevano le squadre (frazioni) del comune di Sopraporta, ad esclusione di Casaccia, che aveva a sua disposizione l'alpe *Vest* ai piedi del Settimo.

(1) E' una voce che ricorre frequentemente in documenti latini ed italiani del nostro Cantone e dell'Alta Italia (cfr. *B. St. Sv. It.* XIX 144). Circa al significato non si è ancora riusciti a dare una spiegazione soddisfacente. La grafia varia molto, ad es. *asicolo*, *asisculo* (*Mohr*, Cod. diplomaticus, anno 1285), *cum aschuis e paschuis* (o. c. anno 1372). La voce si trova quasi sempre insieme con pascolo, e perciò vien fatto di pensare a un omioteleuto (cfr. *B. St. Sv. It.* XIX 143). In un documento di Poschiavo (*Mohr*, Cod. diplomaticus I p. 238, anno 1201) la si nota anche con altri nomi: ... *cum ascullis et buscis et lignis et aquis et omnibus huiusmodi necessariis ipsis venis sine omni istius domini elsuorum heredum contradictione...* La formola corrisponde a un retorom. *as-ch* e *pas-ch*, ted. *Wunn u. Weide* oppure *Atz u. Fratz*; cfr. *Zs* XI 112; *REW* 2913, 6265.

A Sottoporta appartenevano:

1. *Marozzo di dentro*, affittato a un Bergamasco.
2. *Sovrana*, Valle d'Avers, con pastura per 70 vacche, 70 'asciutti' e 400 pecore.
3. *Preda* " " " " " 60 " e 40 'asciutti'.
4. *Blese* " " " " " 60 " " 60 " .
5. *Prasignola, La Sassa, Plan-Lò* sulle sponde del Piz Duan.
6. Nell'alpe *Bernina* e nella Valle Bondasca il comune di Bardo 'stateggiava' *štadažè*, inf., circa 300 bovini e 150 pecore proprie.

Sovrana, Preda e Blese formavano insieme l'Alpe *Madris* (cfr. p. 128). Per il godimento delle prime 4 alpi elencate So e Cst tiravano a sorte, in modo però che a So ne toccassero sempre 3. Le tre alpicelle sul versante sud del Piz Duan erano proprietà di So e si affittavano insieme all'alpe privata di *Muntcastel* sopra Montaccio a un Bergamasco. Di queste alpicelle esiste tuttora soltanto *Plan-Lò* come alpe.

Sono pure interessanti i dati statistici della *Schweiz. Alpstatistik* 316-321, che si riferiscono al principio del nostro secolo. Oggi sono antiquati anche essi. Ecco lo stato attuale:

Il comune di *Bondo* è proprietario di:

1. Le alpi *Naravedr-Sciora* e *Sasforà szšfurè* in Val Bondasca, caricate con bovini.
2. *Lera di Sopra lèra dzúra* (1) « l'aia di sopra. Questa alpicella è stata aggrandita per l'acquisto del maggese *luartik* (2). Viene affittata in via d'asta per un quinquennio a fittaiuoli di Villa di Chiavenna. Fitto annuo attualmente franchi 230.
3. *tajòla*. Affittata alle stesse condizioni che la precedente per un fitto annuo attuale fr. 75,
4. *Bernina Superiore*. Affittata per fr. 2100 annui alla « Società Agricola Poschiavo ».
5. *Bernina Inferiore*. E' l'unica alpe che si carichi con bovini del comune.

A *Castasegna* appartengono:

1. L'alpe privata *Laira*.
2. *Blese* (territorio di Soglio). L'alpe è molto lontana dal paese. Per questa ragione ed anche per misure di precauzione contro l'afta epizootica non viene caricata da Castasegna. Le spese per il bestiame pericolato vanno a carico del comune di Soglio.

Soglio possiede:

1. *Preda*.
2. *Sovrana*.
3. *Marozzo di dentro*.

(1) Aia = *èra* è adoperato qui colla stessa accezione di *žyra* « giaciglio nelle alpi », cfr. p. 139 n 1. L'« aia di sotto », *lèra dzót* o semplicemente *lèra* invece è un maggese in Val Bondasca.

(2) Questa voce non ha nulla a che fare con « luppolo »; cfr. *App.* 79 e *REW* 5172.

Misure di profilassi contro l'afta indussero il comune a non caricare più col proprio bestiame le due prime. In ricambio deve prendere in affitto dal comune di Stampa l'alpe Marozzo di fuori *maróts* (1) *da fóra*, Sop — *d'òra* (atl. topog. Siegfried *Maroz dura*). In questa si 'stateggiano' le vacche, nella propria alpe gli 'asciutti'. Una dipendenza della prima è poi *l'alpažèla* (*Alpicella*, atl. topog. *Alpascella*) sulla via del Settimo.

A Stampa si nota una forte regressione nell'alpicoltura.

1. *Marozzo di fuori* è affittata a So.
2. *Cavloccio* è affattita a un privato.
3. *Aira della Palza* venne trasformata in maggese.
4. *Petprer* si carica insieme con *Casaccia*.
5. *Lizzone*
6. *Plancanin* } alpi caricate con ovini.

La parte di Stampa al carico di *pé t prér* (2) ('piede di prete?') è senza importanza. Se si prosegue così, tra alcuni anni in questo comune non si caricheranno più delle alpi.

Casaccia è comproprietario di *Petprer* e ha la parte preponderante dell'usufrutto.

Vicosoprano ripartisce il suo bestiame bovino su tre alpi.

1. *Cadsternam* (territorio di Stampa) *katštarnám* (3) è l'alpe delle vacche da latte.
2. Nella *Furcella furcèla* si mettono gli 'asciutti' di oltre un anno.
3. A *Plan-Lò plan lò* (4) si 'stateggiano' i vitelli.

2. - L'alpe Bernina ed i suoi fabbricati.

Nel presente saggio si considerano innanzitutto le condizioni agricole di Bondo. Così studieremo anche l'alpicoltura su un'alpe di questo comune. L'unica che venga caricata dai contadini 'bondarini' è l'alpe Bernina o *la barnína*, come è detta in paese.

Del numero relativamente piccolo di documenti nell'archivio comunale, più della metà si riferisce all'alpe Bernina. Il più vecchio (18 dic. 1429), che è l'atto di compera, dice che *Alyethus de Alczathe* di Poschiavo vendette alla comunità di Bondo un'alpe in Val Minor per il prezzo di 330 lire imperiali. All'alpe appartenevano pure un bosco ed una segheria. A questa

(1) Derivato da *mèra*, Sop *mžyra* < *MAREA, il fiume che percorre la *val maróts*. Il suffisso - *óts* ritorna anche in altri nlll, ad es. *val fadóts*, *i kagóts*.

(2) Nel NS quest'alpe è chiamata *Pratpreer* che per il significato certamente sembra più giusto. Ma come spiegarsi il trapasso da *prà* a *pé*?

(3) 'casa da stername'. Per quest'ultima voce cfr. p. 82 n 2.

(4) < PLANU LATU. In *lò* abbiamo il vecchio riflesso di -ATU, -ATE per cui cfr. *Stampa* 35-36.

prima alpe si aggiunsero coll'andare degli anni ancora diverse altre, cosicchè il comune dopo alcuni secoli si vide proprietario del suo grande territorio alpivo Bernina dalla superficie totale di circa 1900 ettari.



Fig. 37. - Alpe Bernina: *kašina* con *leñëra* e *súšta*.

L'alpe Bernina è divisa in due. I 'bondarini' stessi distinguono tra *l'èlp nōva* e *l'èlp vèla*. Essi caricano soltanto quest'ultima. Sull'alpe vecchia ci sono diversi fabbricati che non si usano più. La cascina ha accanto alla caseria ancora due cantine e le camere *lan kámbrα* per il personale dell'alpe. Questo dorme su pagliericci, che a So si chiamano *al patüć* (1) (« andare a letto sull'alpe » *ir sül patüć*). Attorno alla cascina si trovano le stalle. Alcune non hanno fienile, e perciò si chiamano con un nome speciale; sono 'soste' *lan súšta* (2). Una però è una vera stalla nell'accezione particolare bregagliotta. Di tettoie senza muri su quest'alpe non ce n'è: ricordiamo tuttavia che esse hanno il nome speciale Bo, Co *lan tēža* (*tēža*) (3). Accanto alla cascina v'è una legnaia *la leñëra*. Il nome collettivo

(1) Si riconduce alla stessa base come l'ital. pattume, che nel nostro dialetto si dice pure *patüć*; retorom., borm. medesima accezione. Cfr. pure Schneller 192, per l'etimologia REW 6138 a.

(2) Da SUBSTARE, va col bassoeng. *suosta*.

(3) <ATTEGIA REW 761. (Cfr. però edizione III^a 8616 a). La corrispondente voce retorom. serve però a designare la cascina. Il termine breg. è poco usato. Probabilmente avrà avuto una volta la stessa accezione come la voce retorom., finchè non venne sostituita dall'ital. cascina. Per la diffusione cfr. pure Longa 255; Schneller 205; Lorck 186.

per i fabbricati dell'alpe è *i štèval* (1). L'alpe superiore, affittata a Poschiavo, ha soltanto una grande stalla e una cascina.

Se fa bel tempo, le bestie non si ricoverano nella stalla durante la notte. Vicino alla cascina c'è un cortile cinto da un muro *la kúrt, al saráñ* (2), So *al saráyl* (3), ove si stabbiano le vacche. All'alpe appartiene anche un



Fig. 38. - *štálα dell'alpe Bernina.*

grande prato dalla superficie di circa 2 ettari. Si chiama *al kurtinác*. Per la sua lavorazione si impiegavano alle volte degli uomini appositi oltre al personale dell'alpe. Il fieno raccolto ivi serve soprattutto all'alimentazione delle bestie ricoverate nelle stalle in casi di grandi nevicate. Di solito però non viene consumato tutto ed allora il resto si vende.

3. - L'amministrazione dell'alpe.

L'alpe Bernina è proprietà del comune politico. Ma questo la cede per l'usufrutto alla compagnia d'alpe *la kumpañia d'èlp, — dx barnina* che fa i regolamenti. Presiede la compagnia il capo d'alpe *al kudèlp* (4), Co *al*

(1) < STABULU. Risponde per la forma al retorom. *stavel, stavel*, svizz. ted. *Stafel*.

(2) Derivato da SERRARE Strano il suffisso di Bo. Potrebbe anche essere REW 7862 con cambiamento di suffisso.

(3) < SERRACULU REW 7862.

(4) < CAPU DE ALPE. Voce largamente diffusa nei Grigioni; v. pure *Monti* 51. I giovani Bregagliotti preferiscono al riflesso indigeno di CAPU una forma *káp*. Anche *ku* del resto non è l'esito normale per Sot ove dovrebbe dare *kè*. La voce è trattata come semplice, e così si spiegherà *u* invece di *è* in sillaba protonica.

katsáñ (1). Il suo ufficio durava, fino a pochi anni fa, un anno; poi venne prolungato a due ed ora egli è eletto per un tempo indeterminato. Una commissione alpina *la kumishún d'èlp* lo coadiuva nei lavori d'amministrazione, in ispecie nella ripartizione della rendita e nella chiusura dei conti. Il capo d'alpe rappresenta la compagnia in tutte le sue vicende. Di tempo in tempo deve fare delle ispezioni. Secondo il « regolamento d'alpe » del 1880 il suo lavoro si remunerava con un salario fisso di fr. 6 e un indennizzo in natura di $\frac{1}{2}$ *kóp*, vale a dire che egli riceveva la metà del quantitativo di latticini che spettava a un *kóp* (cfr. p. 146 n. 3). Le gite d'ispezione *lan gíta* si indennizzavano separatamente. L'« elenco delle mercedi » del 1900 stabiliva un salario fisso di fr. 30.— più fr. 12.— per ogni gita d'ispezione. Questa durava sempre 2-3 giorni. Era dunque una carica che arrecava gravi oneri al suo titolare e perciò nessuno la voleva assumere. Si dovette istituire un turno che obbligava ogni socio della compagnia a coprire, per un anno almeno, quell'ufficio. L'intera compagnia fu suddivisa in 10 piccoli gruppi *lan setsyún*. Ogni anno si sorteggiava una sezione la quale doveva eleggere tra i suoi componenti il capo d'alpe. Ma questo sistema venne abrogato prima che si fosse terminato il turno, chè finalmente si era trovato l'uomo che si dichiarava pronto ad assumere le funzioni del capo d'alpe per tempo indeterminato.

Una volta si obbligavano anche i membri della compagnia *i sòci* a fare delle gite d'ispezione. A tale scopo essa era divisa, a seconda del numero dei capi di bestiame alpeggiati da ogni socio, in cinque gruppi press'a poco uguali, che si chiamavano *lan kolóna*, ciascuno dei quali gruppi era in obbligo di delegare, almeno una volta durante l'alpeggio, uno dei suoi membri come ispettore nell'alpe. Questi doveva essere presente alla mungitura della mattina e della sera, sorvegliare la pesatura e la registrazione del latte e rendere poi conto del suo operato e delle sue osservazioni al capo d'alpe.

In seguito, le disposizioni del regolamento del 1880 subirono varie modificazioni. Oggigiorno le ispezioni obbligatorie da parte dei soci non esistono più. La commissione d'alpe che coadiuva il capo d'alpe è un'istituzione piuttosto recente. Nel regolamento riveduto del 1902 appare per la prima volta. Allora si componeva di 4 membri, ed oggi soltanto di due.

A Soglio, una volta si aveva ogni settimana l'ispezione dell'alpe. Ciò si diceva *andè kul pèn ù sèl*. Due o tre soci si recavano, una volta per settimana, con i viveri pel personale, nell'alpe. Ogni volta esercitavano il controllo sull'andamento dell'azienda.

(1) < CAPU DE * SANIO Cfr. REW 7578. La voce breg. ivi registrata è da correggere e per la forma e per il senso. « Capo d'alpe » è in tedesco *Alpvorsteher* o *Alpvogt* e non *Oberhirte*. Sembra una voce specificamente retica. Cfr. pure *Luchsinger*, Die Älplerfamilie in den romanischen Alpendialekten der Schweiz, 272-273.

4. - Il personale dell'alpe.

Incombe al capo d'alpe di cercarsi il personale, Bo *provédar i pèstar* (1), So *čarkè la pašturia*, Co *rubacèr* (2) (*čarkèr*) *i paštar*: per le piccole aziende alpine della Bregaglia non ci vuole molto; quattro o cinque uomini bastano nelle più grandi. La carica del secondo casaro *al sótkazèr* non è sempre occupata. Di solito il suo compito principale è quello di pensare alla legna da ardere e perciò si chiama pure *al leñèr*. Oltre a ciò, aiuta il casaro nella manipolazione del latte ed i pastori nella mungitura.

Una volta l'alpe Bernina aveva sempre accanto al *leñèr* ancora tre pastori, due per il bestiame 'asciutto' *i pèstar di šuč* ed uno per le vacche *al p. da lam vâka*. Dal 1910 al 1916 i pastori erano persino cinque (incluso il *leñèr*). Oggi bastano due soli per custodire la mandra. Alla mungitura partecipa l'intero personale dell'alpe. Questo forma una famigliuola, il cui capo è il casaro *al kazèr*. E' di solito lui che si occupa di cercare i pastori e che li propone per l'impiego al capo d'alpe; è lui che dirige tutti i lavori sull'alpe e che impartisce le sue istruzioni ai pastori. D'interesse particolare è l'art. VI, 6 del regolamento del 1880, che dice: « E se bestie si ammalano di malattia che desse il minimo sospetto di essere contagiosa il casaro sotto sua responsabilità ne avviserà immediatamente a mezzo di telegrafo la sovrastanza di Pontresina e in pari tempo il capo d'alpe a Bondo. » Il § 7 gli prescrive di accudire con diligenza... alla fabbricazione e manipolazione della grassina.

Il personale d'alpe di Bondo era, per quanto si possa desumere dal « libro d'alpe », come quello delle altre alpi bregagliotte, quasi sempre italiano. A Soglio però si impiegavano talora anche uomini delle valli tedesche del Cantone. Sembra che questi ultimi si siano distinti soprattutto come forti consumatori del burro prodotto.

Il « regolamento d'alpe » del 1880 prescriveva che la paga dei pastori *la pèga di pèstar* si pagasse parte in natura, parte in contanti (cfr. pure NS VII 232). Quella del casaro era un salario fisso di fr. 50 + 1 *kóp* in natura. Esso poteva però anche ricusare il pagamento in natura e farsi sborsare l'equivalente in contanti. Sempre a seconda dello stesso regolamento, il salario di un pastore era fissato in fr. 50 + 1 forma di ricotta *ünx maškèrpa* (circa 5 kg.). Soltanto nel 1898, anno in cui per causa dell'afta l'alpe non si poté caricare, si abolirono i pagamenti in natura, aumentando equivalentemente la paga fissa. Oggi al casaro si pagano fr. 5.- al giorno, ai pastori fr. 4.-. Le spese pel vitto del personale vanno a carico della compagnia.

Per questo capitoletto cfr. *Luchsinger*, Die Älplerfamilie in den romanischen Alpendialekten der Schweiz.

(1) < PASTOR. Ecco un'altra delle voci significative per il breg. (cfr. RIL XXXIX 605 n). Nei dialetti italiani questa voce è ossitona se ha perduto la vocale finale.

(2) Cfr. p. 81 n 9; 3^a sg ind. pres. *al rubèca*, p. 117.

5. - Il carico dell'alpe.

Eccettuata una, le alpi bregagliotte sono tutte comunali. Così ad ogni proprietario di bestiame è data la possibilità di 'stateggiare' *štadažè*, *inalpè* le sue bestie. Prima condizione era un tempo, che esse fossero domiciliate nel comune. Inoltre dovevano essere state foraggiate con fieno proprio (dunque non comperato) sul territorio comunale o sui beni appartenenti ai vicini, almeno dal 1° novembre al 31 maggio. Ma essendo diminuito considerevolmente negli ultimi anni il numero delle bestie *inalpate* *al kárik*, la compagnia si trovò nella necessità di abrogare tali disposizioni restrittive. Oggi si accetta anche bestiame estero per l'alpeggio *tö sur stèt*, *So ä tö ä kažöl*, e ciò anche allo scopo di utilizzare razionalmente il grande pascolo.

Nel governo razionale di un'alpe si è soliti di regolare l'ordine della 'pascolazione' (1). Il pascolo si stima a seconda del foraggio che esso può fornire. Quale unità per questa stima si stabilisce la pastura necessaria per alimentare una vacca durante il periodo dell'alpeggio. Questa pastura è « un diritto di vacca », detto *iina vakèda*, la pastura del « capo normale ». Si dice: un'alpe ha tanti diritti (capi normali) *l'èlp l a tántam vakèda*, ciò che significa: ha pascolo sufficiente per tante vacche, per la durata dell'alpeggio. A Co si dice *la pòrta tántam v.* L'alpe Bernina Inferiore ad es. venne stimata a 88 capi normali; essa si potrebbe dunque caricare con 88 vacche. La tassa che si paga al comune per una *vakèda* si chiama *l erbádak* 'l'erbatico'.

Un'alpe non si carica però soltanto con vacche. Al bestiame 'asciutto' non occorre tanta pastura come alle vacche da latte. Perciò ci vuole una compensazione, stabilendo ad es. che per una vacca si possano alpeggiare tre vitelli. A Bo i diritti si calcolano così:

1 vacca = 1 diritto
1 manza = $\frac{1}{2}$ »

1 giovenca = 1 diritto
1 vitello = $\frac{1}{3}$ »

Secondo i dati del NS VII 232 si alpeggiavano sulle alpi di Bo circa 300 capi bovini. Mi sembra un numero molto elevato, e credo perciò che in questi 300 capi siano compresi anche quelli esteri. I numeri esatti del carico dell'alpe si trovano nel « libro d'alpe » che si inizia col 1880. In quell'anno la Bernina era caricata *kargèda* con 77 vacche e 76 capi 'asciutti'. Ricordiamo però che essa è soltanto stimata capace di 88 diritti. In questo caso era dunque sovraccaricata *surkargèda*, e la cotenna erbosa del pascolo era sfruttata in modo eccessivo. Già nell'anno seguente il carico scese a

(1) « L'atto del pascolare » dicesi in breg. con un nome astratto la *pašku-latsyún* come nel retorom. Negli statuti breg. ritorna sempre la forma italianizzata 'pascolazione', che si ritiene quale corretta voce italiana. La voce ritorna tal quale anche nel retorom., cfr. *Crg* 210; *Pall.* 522; *Rtr. Id.* 337. Essa risponde al ted. « Weidgang ».

63 vacche e 47 capi 'asciutti', e siccome la diminuzione si accentuò ancora negli anni successivi si decise di inalpare anche bestiame estero. Un anno questo raggiunse il bel numero di 50 capi. Nei primi tempi del dopo guerra il carico dell'Alpe Bernina fu sempre molto debole. Anche negli ultimi anni non raggiunse mai i 100 capi. Nel 1928 il totale del carico ammontava a 63 capi bovini, di cui 34 vacche.

Variabile come il numero delle bestie, è sempre stata anche l'epoca del carico. Quale primo termine si considera generalmente il 21 giugno. Ma negli scorsi decenni il carico si effettuò normalmente nella prima metà di luglio, tranne negli ultimi anni, nei quali l'alpe poté essere caricato già in giugno. Il termine anteriore che si trova nel « libro d'alpe » è il 21 giugno. Secondo il NS VII 232 però il carico si effettuava una volta normalmente già in sul principio di detto mese. In ricambio si scaricava *daškargè*, inf., anche più presto che oggiorno.

Nel comune di Stampa le alpi si caricavano soltanto verso il 12 luglio. Onde evitare che le bestie pascolanti sui vicini maggesi pascolassero sul territorio dell'alpe, vi si mandava il 'sottocasaro' per vigilare *par čürèr l'èrba*. Doveva anche preparare la legna e mettere in ordine il 'vasellame'. In certe regioni della Svizzera Orientale il carico dell'alpe è un avvenimento festivo. In Bregaglia invece non si conoscono simili usanze. Il bestiame di Bondo deve scendere nella valle prima di iniziare il lungo viaggio. Per le bestie è veramente una marcia forzata, poichè la distanza è di 55 km. e si fanno due sole tappe: la prima è quella di *sás da kórn* (alt. topogr. *Crap da Chüern*) sul lago di Sils; la mattina dopo si prosegue per tempissimo e si fa una breve sosta sul *plèn san gán* presso Celerina. Gli abitanti di questo villaggio hanno il diritto di mungere le vacche di Bondo sostanti sul loro territorio. Taluni danno un piccolo compenso. In tempi passati la fermata più lunga si faceva qui, e per il latte munto i Celerinesi ospitavano il personale d'alpe. Se, in caso di lunghe neviccate, le bestie devono lasciare per qualche giorno l'alpe *la sa žbásan*, ancora oggi si possono condurre sul *plèn san gán*. Anche nel bosco di *Statz* (tra St. Moritz e Pontresina) i 'bondarini' avevano una volta simili diritti. Così pure presso Casaccia c'è ancora una *špónda da bónt*, che ricorda vecchi diritti di pascolo del bestiame dell'alpe Bernina.

Il lungo viaggio, sia nel ritorno che nell'andata, nuoce alla prima produzione del latte. Il primo latte munto sull'alpe si dice 'latte stanco' (stantio) *lač štèŋkal* (1): non è di prima qualità, e perciò non si misura, ma si *kěžá* subito, ed il ricavo di questa prima *kažèda* (2) va a favore della compagnia.

(1) Da *STANCUS. Cfr. REW 8225, va coll'altoeng. *štèŋgal*, bassoeng. *štáŋgal*.

(2) Cfr. p. 99 n 1.

6. - Il pascolo e la pastura.

La parte più preziosa d'un'alpe è di solito il pascolo. Durante 70 fin 90 giorni d'estate esso dà al bestiame un foraggio nutriente e saporito che è in diretto rapporto con la qualità del latte. Il movimento continuo ed il soggiorno all'aperto sono di somma importanza soprattutto per le bestie giovani. Acciocchè tutte possano usufruire dei molteplici vantaggi dell'alpeggio, bisogna osservare un certo ordine nel pascolare. A seconda dell'età delle bestie, bisogna assegnare loro il pascolo adatto. Vicosoprano risolve questo problema riservando a ogni categoria un'alpe particolare.

Dell'alpe vecchia solo 525 ett. sono produttivi (cfr. *Schweiz. Alpstatistik* 320). Rispetto alla superficie totale di 1156 ett. è poco. La strada carreggiabile e la ferrovia del Bernina sono costruite sul migliore terreno. L'alpe viene attraversata da diversi corsi d'acqua e non mancano neppure i laghi sul suo territorio. I confini seguono quasi dappertutto le catene montuose *λαη κρέστα* (1). Una gran parte della terra dell'alpe si trova perciò al di sopra della regione pascolativa. I pendii dei monti sono in buona parte ricoperti di frane di pietra *γάνδα* (2). I fianchi del *Piz Alv* altro non sono che pareti rocciose *λαμ παρέ* e rupi *αλ σάσ*, con piccoli spiazzati erbosi sulle sporgenze *ι βέλτσ* (3), dim. *αλ βέλτσέτ*. Improduttivi sono di solito anche i valloni ed i lisci pendii erti ove precipitano le valanghe *ι λαβινέρ* (4). I declivi erbivi *λαμ βλές* (5) non sono sempre un pascolo adatto per il bestiame bovino. Le strisce *λαν στρίβλα* (6) ed i piccoli appezzamenti di terreno erboso tra le rupi — una volta questi si chiamavano *κέηγαλ* (7) — sono accessibili soltanto alle capre *λαν κέβρα*. Co pure *λαν τσιτωάρυα* (8) ed alle pecore Bo,

(1) < CRISTA.

(2) < * GANDA REW 3670. Voce largamente diffusa nelle Alpi Centrali ed Orientali che si considera quale cimelio preromano. Cfr. BDR III 9; App. 66; AIS III 427^a.

(3) < BALTEU. Cfr. il significato press'a poco analogo di *κέηγαλ*. — Il sasso sporgente stesso si dice in Sop *αλ κρόντσ* (cfr. AIS III 424^a), a Bo *αλ γρόντσ*, « il sasso sporge » *αλ φα γρόντσ*, per cui cfr. RIL XLV 277.

(4) Derivato da LABINA REW 4807. Cfr. AIS III 426.

(5) < * BLESE. Sembra appartenere soprattutto al territorio dell'antica Rezia. Cfr. App. 44; BDR III 4; Scheuermeier, Höhle 119; Kübler 756; AIS III 425.

(6) Dallo svizz. ted. *Strife*. Il suffisso *-λα* sembra quello del dimin. La voce ritorna tal quale anche nel retorom.; cfr. *Crg* 157 e *Pall.* 724.

(7) < CINGULU REW 1928. Ritorna spesso in nnull, anche nella Svizzera tedesca. Cfr. AIS III 425^a; Schneller 130; Kübler 853. Per la diffusione cfr. pure Zs XXXVIII 6 n. A Fex *κέηγλα* (< CINGULA) significa « prato magro ».

(8) Cfr. App. 150. E' voce antiquata. L'ho però soltanto raccolta nell'accezione « capra », e non, come il Guarnerio, per « bestiame minuto ».

So *lam f'eda* (1), So pure *i c'ot* (2), Co *lan n'orts* (3), che però non si tengono sull'alpe Bernina. I pendii infestati dal nardo, al di sopra di Bernina Bassa (Atl. topog. *Bernina-Häuser*), si chiamano comunemente *i sadd'c* (4), e questo nome ha assunto oggi il valore di nl (*indè foy sadd'c*).

Il pascolo dell'alpe Bernina è in gran parte un pascolo sassoso *p'èskul d'är* oppure — *sas'üs*. Soltanto intorno ai fabbricati i sassi sono stati un po' raccolti per la costruzione dei muri di cinta. Sulle scarpate con forte pendenza, il piede delle bestie pesanti rovina la cotica erbosa, dimodochè si formano dappertutto dei solchi i quali si presentano come fitti sentieri o ininterrotte gradinate. Il pascolo rovinato dal piede delle bestie è detto a So *p'èskul škälotü*, Co *p'äskul škavicà* (5) *sü*, Bo *ün gw'èšt* (6). Ma quest'ultimo termine serve in generale per indicare un pascolo devastato o di poco valore. Intorno alle stalle, ove cade una gran parte delle deiezioni delle bestie, il pascolo è molto grasso e perciò si dice anche *al gräs*. A Bo esso si chiama *al mül'éc* (7). L'erba corta e tenera che vi cresce rigogliosa e fitta non ha un nome speciale. Invece a Co essa si denomina con lo stesso termine che a Bo indica il pascolo. A So la voce ritorna solo in nnil. Laddove non ci sono dei cortili appositi per rinchiudere le bestie, queste si riuni-

(1) < F(O)ETA. Il Guarnerio, *App.* 172², ricorda che Bregaglia e Valtellina s'accordano in parecchi appellativi del bestiame minuto; tra essi si trovano anche *f'eda* e *c'ot*. Cfr. *Wartburg, Zur Benennung des Schafes in den romanischen Sprachen*.

(2) Voce di richiamo per le pecore; ritorna nel bassoeng. *tschott -in -el*, e nel valtell.; cfr. n 1; *BDR* III 14 n, 15.

(3) Da NUTRICE. Tale e quale l'engad. *nuorsa* che significa però soltanto la pecora femmina. Il pastore delle pecore si chiama a So *al nurts'žyr*. V. *REW* 6003, 6008.

(4) < SAETACIU. Qui il suffisso ha funzione peggiorativa. In ted. si chiama *Borstengras* « erba setola », che è voce di Trento; v. *Pedrotti-Bertoldi* 250; tic. *sedun*; bassoeng. (Remüs) *zaidla*. Cfr. *REW* 7499.

(5) E' da accostare all'engad. *s-chavitsch* « pedata », « impronta in terreno molle o paludoso », *Zs* XLI 281; arbed., blen., V. Anzasca *sg-scavisciàa* « diricciar le castagne »; *Monti sgavisc*, ecc.; *B. St. Sv. It.* XIX 166 *scavizare* « rompere », « scavezzare »; *RIL* XXXIX 511-12.

(6) Deverbale da VASTARE. A So e Cst però la voce ha significato differente e con la medesima accezione sarà stata in uso anche a Bo; significa « terreno in colto di proprietà privata che soggiace alla pastura generale fino in maggio. In estate vien falciato dal proprietario ». Cfr. pure *guäst* (v. a.) « terreno incolto » ed in carte medievali « campi coltivati lasciati incolti per sospetto di guerra o di altro danno », *Monti* 109; « fondo con casa, coltivato, solitario, in colle e vicino ai boschi », *Monti* Append. 50.

(7) < MOLLIS + suffisso, v. *REW* 5649. La voce ritorna pure nel retorom. *mul'etg* (cfr. *Crg*) e in molti nnil (cfr. *Kübler* 1175). Il *Monti* registra pure la voce per la Bregaglia, ma ne falsa completamente il significato. *mül'éc* non è più termine usuale a So; però vi si ritrova nel nl *sül mül'éc*. Cfr. pure il nl *Mulecetto* che denomina un'alpe in Val di Lej (territorio italiano, bacino del Reno posteriore). Il suffisso *-éc* <-ICTU è piuttosto raro nel nostro dial. Lo troviamo ad es. in *sal'éc* « salice », il suo fem. in So *sal'éca* « vimine ».

scono *imandrè* in un luogo determinato del pascolo, nel giaciglio, che a Bo si chiama pure *al mülléc*, Co *l žyra* (1), So *la kúrt*. L'erba del giaciglio si chiama a So *al mandricé* (2).

Nei giacigli e nei cortili (cfr. p. 132) crescono anche molte erbe cattive, la cosiddetta flora ammoniacale. Tra queste annoveriamo il romice alpino *i laváts* (3), l'aconito (*ACONITUS LYCOCTONUM*) *lan luádga* (4), il cardo spinoso (*CIRSUM SPINOSISSIMUM*) *al gardzún* (5), l'ortica (*URTICA DIOICA*) *lan urtíga*, Co *lam putsaníga* (6), Vic *l.m pónča*. Bisogna però escludere dalle erbe cattive il buon Enrico (*CHENOPODIUM BONUS HENRICUS*) *lam váríga* (7), che pure vi si trova; in molti luoghi viene raccolto, si cucina come spinaci e viene considerato eccellente. A So lo si usa anche insieme coll'ortica per preparare un becchime per le galline, detto *l'èrbétta*.

Un'erbaccia molto comune sui migliori pascoli è il veratro (*VERATRUM ALBUM*) *al malám* (8). Altre sono la genziana gialla (*GENTIANA LUTEA*), *la riš gänzèna* e l'euforbia (*EUPHORBIA CYPARISSIAS*) *al làc štríca* (9). Sugli erti pendì esposti al sole cresce soprattutto il nardo (*NARDUS*

(1) < AREA. Cfr. p. 129 n 1.

(2) Derivato da *mándra*.

(3) < LAPATHIUM. Uno dei pochi nomi popolari botanici che sia largamente diffuso. Cfr. AIS III; *Pedrotti-Bertoldi* 345.

(4) < * LUPATICA. Per la fonìa questo etimo non presenta nessuna difficoltà. Che è un derivato da LUPUS viene provato da voci dialettali italiane in cui questa pianta si chiama « erba del lupo »; cfr. *Pedrotti-Bertoldi* 8-9. Invece del nome semplice si sente da noi spesso anche il composto *flúr luádga* oppure *riš* —. Con questa pianta si fa un decotto per liberare le bestie dai pidocchi *par fè indè i plúty!*. — L'aconito azzurro (A. NAPELLUS) a So si chiama *tušína*. Per il surs. noto *tuschigns blos* per l'ultimo, *tuschigns mellens* per il giallo. Cfr. AGI XIV 382; *Rolland* I 96-102.

(5) Da CARDONE. Fa specie la gutturale sonora invece della sorda, che sarebbe normale. Anche *dz* non è regolare. Accanto all'esito bregagliotto ci sono quelli regolari dell'eng. *čardún*, sopras. *kardún*. Il borm. però ha *gardón*. La voce breg. potrebbe forse spiegarsi per l'influenza del lomb. *gardzon* « cicerbita », cfr. REW 1683. La forma col *dz* ritorna del resto anche nei dialetti dell'Alta Italia; cfr. AIS III 623.

(6) Per la forma di Co non trovo riscontri; quella di Vic è naturalmente un derivato da PUNGERE.

(7) Voce assai diffusa nei Grigioni (sopras. però il *mangaun*), ma che non trova riscontro nei dialetti dell'Alta Italia, fuorchè in *vanagla* forse di Val Morobbia (Ticino), *Penzig* I 114. Cfr. pure *Pedrotti-Bertoldi* 84-85.

(8) < * MALAMEN. Ritorna pure nell'altoeng., borm. *malám*, bassoeng., sopras., grig. cent. *malòm*; cfr. inoltre *Pedrotti-Bertoldi* 426. Nell'eng. il significato primitivo sarà stato quello che la voce conserva oggi ancora, cioè « malanno », « briconeria ». Per questa accezione il breg. ha però *malán*, cosicchè non bisogna ammettere per il nome della pianta un etimo MALEANNU come lo vorrebbe il Melcher, *Annalas S. R.* XXXVIII 176. *malám* è voce che serve a denominare ancora altre piante ritenute velenose o nocive; cfr. *Ulrich* 17; AIS III 646.

(9) 'latte di strega'. Ricorre tal quale nell'engad. Nella Svizzera francese è un 'latte di serpente', in Francia un 'latte del diavolo', ecc.; cfr. *Rolland* IX 222; in Gardena, come da noi, *lat da stria*, cfr. *Pedrotti-Bertoldi* 161. V. pure *Penzig* 189.

STRICTUS) *al sadác, al cèrvín* (1). Le bestie lo mangiano solo fintanto che è giovane e tenero. Poichè è un'erba che infesta una grande parte del pascolo, le aree da essa invase sono le prime che si danno alla pastura. Fra le migliori erbe del pascolo alpino citeremo il *MEUM MUTELLINA* *la mutlína* (2). Sulle alpi bregagliotte non si fa distinzione tra pascolo del mattino e pascolo della sera. Soltanto a So si dice per quest'ultimo *la canènta (la van in canènta)* (3). Se le bestie non vengono abituate al turno regolare della pastura non brucheranno mai bene. Si limiteranno a sfiorare soltanto la pastura *la šflūran*.

In alpi con un forte carico, l'intera mandra si divide in tre gruppi: vacche e giovenche, manze, vitelli. Di solito però basta una divisione in due. Il bestiame 'asciutto' deve pascere *maè, mayè* (4), *pašklè* (5) gli spiazzi lontani o non accessibili alle vacche. Queste si lasciano pasturare dapprima *lašè maè, — pašklè* nei luoghi grassi attorno alle stalle ove la vegetazione è rigogliosa. Se le bestie si tengono sempre riunite per bene, esse sono costrette a pascolare nettamente Bo *la cícan* (6) *sũ*, So *la máyan sũ ráam e ríš* (7) il pascolo circoscritto. Allora si dice che il pascolo è « denudato » *l e blót* (8). Il pastore deve però scegliere gli appezzamenti del pascolo anche secondo il tempo che fa. In giorni di pioggia si evitano le pendici erte. La sera il bestiame si conduce di solito sui begli spiazzi nella vicinanza della stalla (*müléc, kúrt*).

Gli animali giovani non si abituano facilmente alla disciplina sul pascolo. Spesso si allontanano dalla mandra *la s šparpáyan* (9) e cercano luoghi pericolosi. Sulle erte pendici scivolano facilmente *la žlišan* (10) e

(1) < CERVINU Tale e quale il bormino *cèrvín*.

(2) < MUTELLINA. Cfr. *Crsch* 99 *murlinna, murglinna; Ulrich* 27 *murlína*.

(3) Derivato da CENA. In alcuni villaggi il nome si è conservato quale nl, cfr. ad es. *ci- canènta* « pascoli privati sui maggesi di *blèrkα* e *šplūga* », Sop *čindárkα*. Alle voci breg. rispondono *tchainonta, tschanondra*, ecc., *Rtr. Id.* 348. A queste sarà da aggiungere anche *tschanont, Schneller* 280. Per altre forme retorom. v. *Herzog, Die Bezeichnung der täglichen Mahlzeiten* 110; *Kübler* 846.

(4) Cfr. p. 78 n 3.

(5) Questa forma dell'inf. l'ho raccolta dal più vecchio bondarino, 3^a pl pres. ind. *lam v. la pašklan*. Dai giovani invece ho sentito inf. *paškulè, la paškúlan*. Da Co ho dallo stesso informatore l'inf. con e senza sincope della protonica, la 3^a sg pres. ind. però soltanto sincopata. So *paškulè, la paškula*. Il verbo è assoluto e fattitivo.

(6) La voce si trova italianizzata 'ciciare' già in un documento del 1746. (*Cronaca Giovanoli*). Ma è difficile desumerne il significato preciso.

(7) Uno dei rari casi di allitterazione nel nostro dialetto.

(8) < BLUTT (svizz. ted.). La voce è assai diffusa nell'Alta Italia e nei Grigioni. Cfr. *Bertoni* 90; *Mussafia Beitrag* 198. Questi registra per com. una forma con *l* intatta dopo la labiale. Per l'etimo v. pure *REW* 1161.

(9) « sparpagliare » è probabilmente voce semidotta che proverrà dalla scuola.

(10) Derivato da *liš* « liscio »; è tale quale l'engad. *šl'išer -ár*, com. *sliscià*. Cfr. inoltre *Mussafia Beitrag* 206.

fanno dei capitomboli *la véñan jó e palún*. Succede pure che precipitano in valloni o da rupi e che s'infortunano *žmérjár* (1), *indè e tupíka* (2), inf.

Se il caldo è eccessivo, il pastore ha grande pena a tenere insieme le bestie, che sono irrequiete e corrono attorno agitate. Ciò si dice *azè, la ézan, So ätsè, la ètsan* (3). Il movimento agitato può cagionare gravi raffreddori. Perciò gli alpicoltori accorti raccomandano di mettere in istalla le bestie durante le ore più calde o di condurle almeno all'ombra, ove possano sdraiarsi *paltsè* (4), (So *pòltsé*), *biütè jó* liberamente. *la ézan* dicesi pure quando le bestie tormentate da tafani sono irrequiete.

In giorni di bel tempo la mandra non si rinchiude nella stalla. Passa

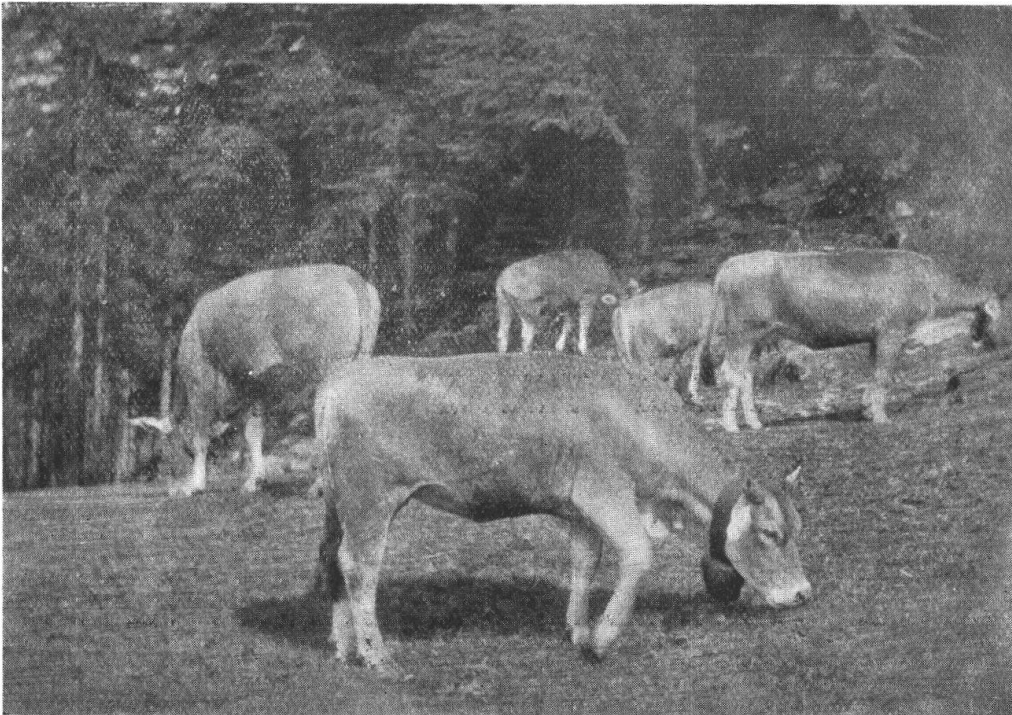


Fig. 39. - Sul pascolo di un maggese.

(1) < EXMERGERE Col medesimo significato la voce ritorna pure nell'engad., sopras., levent. Il Salvioni *P*¹ la deriva però da SUBMERGERE, diversamente il Guarnerio *App.* 200.

(2) Risponde all'engad. *kupí'α* « caduta », « rovesciamento ». La locuzione corrispondente alla breg. però è in eng. e livign. *ir a pičā*, borm. *ir a pika*, « andare a picco », « cadere per terra ».

(3) *REW* 4558? La voce ted. è *hitzen* e perciò non sarebbe da escludersi nemmeno un prestito dal ted. (almeno per la voce di So). Ma le voci retorom. *izar, adzer, azar*, ecc. (cfr. *Rtr. Id.* 340, ³) hanno tutte l's sonora come quella di Bo e di Co, cosicchè a questo etimo si oppongono delle difficoltà fonetiche come a quello del *REW*. *Schneller* 151 allega *isa, ciappar la isa* « arrabbiarsi », « adirarsi », che non si potrà scostare dalle voci sopra citate; lo deriva dall'aated. *hiza*. Cfr. pure *AR I* 505-06 che registra una gran copia di voci gallo-rom.

(4) < PAUSARE col noto esito di AU⁺ dentale, cfr. p. 29 n 2. Fa specie l' -òl- < -AU- della voce di So che ritorna pure nella forma rizotonica *la pòltsan*.

la notte all'aperto So *la štán èl líppar*. Se minaccia un temporale, le bestie si schierano insieme *la špíran tampurèl e s tíran insémal*, Bo *l én ingručinèda*, So *ingručinèda*, Co *ručinèda* (1).

Sul pascolo le bestie portano di solito dei sonagli di ferro *i sampóñ* (2) o campanellini di bronzo *i škelín, lan škéla* (3). A seconda della forma e della mole si distinguono tre specie di 'zampogne': 1° *al sampóñ plát*, Bo *al patalèk* (4), sonaglio schiacciato, dalle pareti piane, che produce un suono poco armonioso, 2° *al s. radónt*, il sonaglio usuale da noi, e 3° *al s. bòts* (5), il sonaglio grande dall'apertura molto stretta. Questo ha soprattutto valore de-

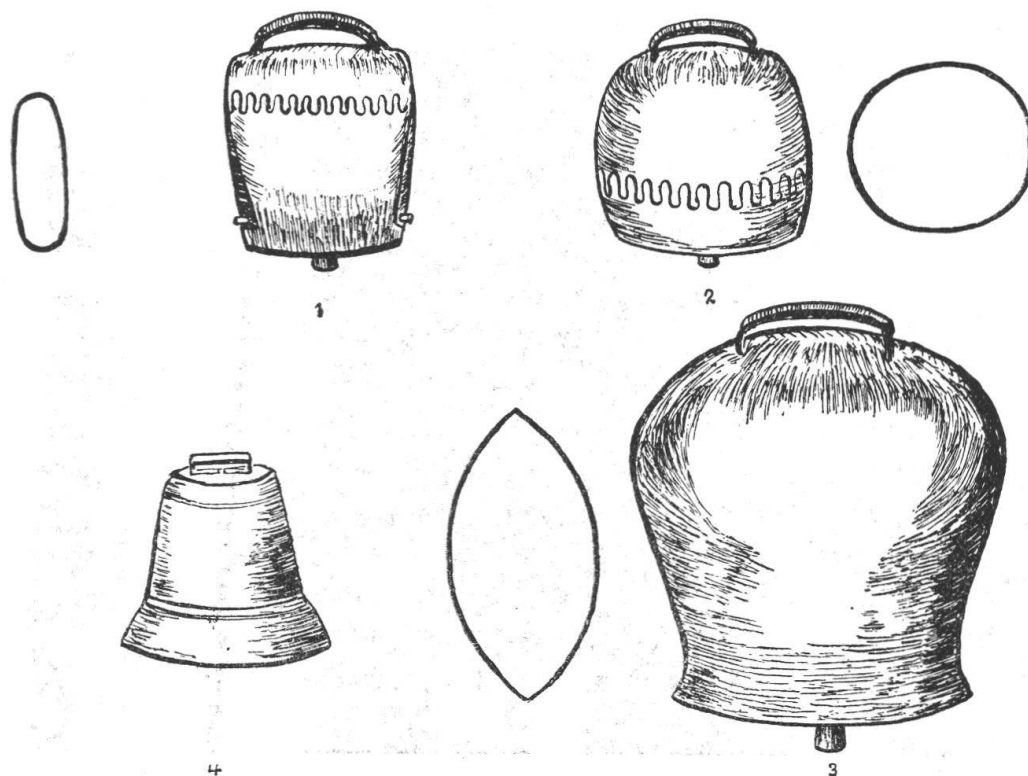


Fig. 40. - Sonagli.

patalèk (1), *sampóñ bòts* (2) e *sampóñ* (3) colle rispettive sezioni trasversali. *škéla* (4).

(1) Per il significato risponde al borm. *ingricólá -í* « rattrappito », « raggrinzato ». « Un vestito raggrinzato » si dice *üm vašti ingrunčiné*.

(2) < *SUMPHONIA. Cfr. AGI XIV 346 sgg.

(3) < SKILLA (got.). La derivazione della voce breg. da una base germanica è fuor di dubbio. Essa è forse stata importata via Engadina che ha *ščella*, esito normale di un germ. SK. Cfr. *škáfa*, *škančiva* (p. 101 n 2), *škēna*, engad. *ščáyna* « agucchia ».

(4) Mi sembra un'onomatopea. A Co notai *talák*. A questa voce fanno riscontro l'altoeng. *talák*, bassoeng. *taloc*, valtell. *tallòch*; cfr. pure *Rtr. Id.* 290,⁶ *tarlotg*, *talotg*, *talanka*, ecc. Alla voce di Bo rispondono forse *palec*, *pletg*, o. c. p. 290. Vedi Nigra, *Zs* XXVII 134-35.

(5) Da « bozza » REW 1240. Cfr. però anche ed. III^a.

corativo; in Bregaglia non si usa metterlo. Il battacchio si chiama *al batèl* (1). L'ansa a cui è fissato si dice *la sústa* (2), l'altra nella quale s'infila il collare *l èntsa*. Il collare del bestiame bovino è di solito di cuoio ed è chiamato *al maškaréc* (3).

Bibliografia sulla flora.

Oltre alle note opere fondamentali di *Nemnich* e *Rolland*, vennero consultati per questo capitoletto:

H. Brockmann, Die Pflanzengesellschaften der Schweizeralpen. I. Teil. Die Flora des Puschlav und ihre Pflanzengesellschaften. Leipzig 1907.

Correvon-Vaccari, Flora alpina tascabile. Torino 1907.

C. Pedrotti e V. Bertoldi, Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica. Trento 1930. (Abbrev. *Pedrotti-Bertoldi*).

O. Penzig, Flora popolare italiana. 2 vol. Genova 1924. (Abbrev. *Penzig*).

A. Ulrich, Beiträge zur bündnerischen Volksbotanik. Davos 1897. (Abbrev. *Ulrich*).

7. - La mungitura.

Per mungere Bo *par múldžar*, So Co *múndžar*, le vacche si radunano nella stalla o nel cortile Bo *imandrè lam vákx*, Co *rubacèr* — (4), So *kacè in kúrt*. La mungitura è uno dei lavori più faticosi dell'alpigliano. Ad essa partecipano tutti i pastori ed il casaro. Per l'ora della mungitura *l útra da múldžar* essi si regolano secondo la posizione del sole, la vegetazione sul pascolo e la secrezione del latte.

La sedia di cui si serve il mungitore è di solito uno scanno Bo *al škáñ*, Co, So *al bárk da múndžar*, Co pure *al škabèl* di uno o tre piedi. Le sue parti si chiamano *al plát*, So *l ás* e *y pikóy* (5). Lo scanno bregagliotto difetta del recipiente del grasso per rammollire i capezzoli che si trova di frequente negli scanni in uso nella Svizzera tedesca. Quello del fittaiuolo di *luertík* altro non è che una breve sezione di tronco di abete, un rocchio, spaccato in due, con quattro rami formanti i piedi.

Per la mungitura varia la posizione delle dita. Si dice mungere a pollice *múldžar e pòlaš* quando il capezzolo viene tenuto rinchiuso tra l'indice ed il nodello del pollice piegato. Se però viene serrato da tutte e cinque dita si munge a manata Bo *múldžar e brèŋka*, Co, So — e *póñ*. Si premono sempre contemporaneamente due capezzoli, per lo più quelli opposti (mungitura diagonale), oppure gli anteriori ed i posteriori. La mungitura unilaterale non è raccomandabile.

(1) Da *BATTUACULUM. Il suffisso qui è -ALE Co però ha *batžyl*, dunque -ACULU

(2) Deverbale da SUBSTARE.

(3) Etimo? Per la diffusione v. *App.* 82.

(4) Cfr. p. 81 n 9, p. 134 n 2.

(5) Cfr. p. 114 n 3.

Il latte non scorre però subito. Normalmente si trova nella glandola mammellare. Bisogna perciò farlo scendere nel capezzolo, il che si ottiene premendo la mammella come se si mungesse. Questo lavoro preparativo si chiama a Bo *fè dè gó al lác*, So *muyè* (1). Allora soltanto il latte può essere spremuto in forti spruzzi dal canale del capezzolo *lam füzèla* (2) *dal lác*. Gli spruzzi o getti di latte a Bo si chiamano *lan žmulgüda* (3), So *žmulgèda* (3), Co *i žmuntsúrŋ* (3). Spremere gli ultimi getti dicesi a Bo *šlipè* (4), Co *čičèr gó* (5). Per non irritare troppo le mammelle, il mungitore inumidisce un po' le mani coi primi spruzzi oppure colla schiuma *al krašún* (6). Per motivi di igiene sarebbe però da preferire la mungitura a mano asciutta.

Le vacche si prestano assai diversamente alla mungitura. Una ad es. si munge con grande facilità, è *üna váká tëndra da múldžar*, So *üna — mulažina*; un'altra si munge a stento, è *üna v. dūra da m.*, So *üna v. dūra*. A Co e So si qualifica di 'dura' anche la vacca la cui mungitura richiede molto tempo. Vacche sensibili danno calci Co *la paètan* (7), Bo, So *la dan paèda* mentre che si mungono. Ciò a Bo si dice per ischerzo *la gōgan a la múra*. Vi sono delle vacche che, per paura o per ispavento, ritengono il latte *la tīran sū al lác* (*trè sū —*). Succede pure che il canale del capezzolo si presenti otturato Co *l én imfüzèda* (8) *lan tétá* ed allora il latte spruzza. Di vacche che perdono latte dalle mammelle si dice *la z dažmúljan*. Una vacca buona lattaia è detta *üna funtèna*, una cattiva lattaia *üm bèk*.

(1) Derivato da MOLLIS, quasi 'molliare'.

(2) Derivato da FUSU. Il sopras. per la medesima cosa dice *fisirola*, che deriva dalla stessa base, ma con cambiamento di suffisso.

(3) Deverbali da EX-MULGERE, risp. EX-MUNGERE.

(4) Onomatopea. Cfr. *schlippar*, far *schlipp-schlapp*, Rtr. Id. 316, che ha il medesimo significato che la nostra voce. Essa ritorna però nel retorom. anche in accezioni un po' differenti. Cfr. ad es. sopras. *schlippar*, « mungere con due dita », « stillare », « spruzzolare », Crg 292; *schlippar -er* « mungere a spruzzi ». Crsch 144. Cfr. pure *Conradi* 197. Nei dialetti dell'Italia alpina la medesima voce ha il significato di « sguizzare », « sgusciare », « sfuggire di mano »; cfr. *Monti* 277 e *Longa* 238. Alle voci retorom. corrisponde il posch. *sclepà* « mugnere quando il latte difficilmente si preme per esserne poco nelle mamme », *Monti* 253; borm. *šklipār* « mungere a getti interrotti », *Longa* 234; Semogo *šklipér* « mungere fin l'ultima goccia », *Longa* 157.

(5) Cfr. p. 146 n 6. Abbiamo qui la medesima base, composta però con un'altra preposizione. In ambedue mi sembra di riconoscere la base *číc*, che potrebbe corrispondere a *cicc*, *cicca* « pochetto », *cicin* « pocolino », *Monti* 48; milan. *čičínŋ*, *čičinínŋ*; (breg. però come borm. *tsik*, bassoeng. *tsič*).

(6) < * CRASSIONE. Ricorre tal quale nell'engad.; cfr. Rtr. Id. 316. *krašún* può anche essere sinonimo di « latte appena munto ». *vef (at) cá l krašún* è il saluto che si rivolge ad un contadino che porti a casa il latte nel *góf*. Il giovanotto desideroso di compagnia dice alla giovane che vada a governare le bestie *dém k um vá e krašún*.

(7) Denominale da *paèda* « pedata ». Il concetto « tirare calci » si esprime di solito a mezzo del nome.

(8) Da FUSU.

Il secchio da mungere dell'alpe Bernina è oggi un secchiello di ferro stagnato *la sadèla* (1). Una volta si usavano anche qui come sui maggesi *i maltrín* dalla capacità di 4-5 l. Quando erano pieni si vuotava il latte in un grande *maltrín*, detto *la mèltra*, che serviva da recipiente raccoglitore. In questa, il latte si portava nella cascina per la pesatura. La *mèltra* che mi si fece vedere sull'alpe ha la forma di un cono tronco. In paese però si vedono anche delle *mèltra* a base ellittica, capaci di 15-20 l. Ma queste si adoperano soltanto per il bucato. Già il regolamento d'alpe del 1880 prescriveva che per ogni socio venisse pesato e registrato a parte per ogni mungitura *al pèst* (2). Nei primi conti del « libro d'alpe » il quantitativo si notava ancora in libbre. La stadera si chiama *la pèza*. Il latte pesato vien poi portato nella cantina del latte, dove lo si filtra nelle brocche e conche. I secchi di legno *i séc* non si usano nella nostra valle per la mungitura: essi servono tutt'al più per portare acqua o per trasportare il latte nelle caserie delle piccole aziende.

8. - Misurazione del latte e vecchie misure.

Oggigiorno va da sé che si misura quotidianamente due volte il totale del latte munto dalle vacche di un socio e che lo si nota separatamente. Ogni azienda alpina gestita da una compagnia ha la sua contabilità. Ma ancora al principio del nostro secolo questa non era norma generale in Bregaglia. C'erano delle alpi ove il latte si misurava soltanto due volte e persino una sola volta durante tutto il tempo dell'alpeggio *l'alpagèda*. In base a queste misurazioni si distribuivano in autunno i latticini. La vacca che dava il maggiore quantitativo di latte era detta *la bandarèla dal lác* (3).

A So per es. si misurava soltanto una volta durante l'estate. Nel giorno di misurazione *al dí d' mazürá* ogni socio mungeva lui stesso le sue vacche. Essi dovevano sorvegliarsi reciprocamente. Il quantitativo di latte di ogni socio si notava (si intagliava) *tayè sü* su un legnetto *la tèsra* munito della marca *la nóda*. A St invece si andava due volte a misurare il latte *indèra mazürá*. La prima volta ci andavano tutti i soci, la seconda soltanto il capo dell'alpe. Anche sull'alpe Bernina si misurava alcuni decenni fa soltanto due volte, cioè verso la metà e verso la fine dell'alpeggiatura. Il giorno della misurazione era un dì di festa per i soci. Ma questo sistema, per cui ognuno doveva sacrificare 2-3 giorni per volta, fu abolito molto prima che non negli altri villaggi della valle. Già nel 1880 si aveva la pesatura giornaliera separata per ogni socio. Sulle alpi bregagliotte la misu-

(1) < SITULA con cambiamento di suffisso. La voce è assai diffusa nell'Alta Italia e nei Grigioni.

(2) Cfr. p. 77 n 5.

(3) 'la banderaia del latte'. La vacca più forte però — quella che in ted. si dice *Heerkuh* — è detta semplicemente *la bandarèla*, che ha il suo riscontro nell'altoeng. *bandirela*, v. *Rtr. Id.* 339.

razione del latte si faceva sempre mediante la pesatura. L'unità di peso per il latte — per altri generi ce n'erano altre — era la libbra di 30 once, circa 940 gr. (cfr. NS V 280). Dieci di queste libbre formavano un'altra unità, detta *ün rüþ* oppure *un peso* (cfr. NS V 111). I miei informatori conoscono accanto al *rüþ* soltanto ancora *la livra vèla* (1). Secondo quello di Co essa equivaleva a 800 gr. del peso odierno.

Il già citato regolamento d'alpe di Bo prescriveva che il totale del latte munto venisse ridotto in *kóp*, *mèts kóp* e *kurtína* (2). Queste vecchie misure scompaiono dal « libro d'alpe » soltanto nel 1900. Oggi sono scomparse anche dalla terminologia dell'alpicoltore. Non fa dunque specie se molti, anche vecchi, non sanno più cosa sia un *kóp* (3). Secondo il mio informatore di So era un peso di 8 libbre, secondo quello di Co di 10, e a Bo infine, questa misura non si conosceva neppure o non si era in grado di dare indicazioni precise. Il « libro d'alpe » però dà i seguenti dati:

1 *kop* = 400 kg. latte, $\frac{1}{2}$ *kop* = 200 kg., 1 *kurtína* = 100 kg.

Evidentemente questo *kóp* di Bo non può essere una vecchia unità di misura. E' un arbitrario adattamento di una misura vecchia al nuovo sistema federale del 1874. In origine però deve essere stato senza dubbio una reale misura di capacità.

Dalle informazioni raccolte a Co risulta che il *kóp* era una misura di capacità di legno e caduta dall'uso, poichè già da molto tempo il latte si pesa. Il *kóp* si divideva in cucchiari grandi e cucchiari piccoli *güggèl gránt*, *güggèl* (4) *pít*, So *kügger* (5). Non mi fu però possibile di ottenere delle in-

(1) Accanto alla denominazione italiana sembra essere stata in uso anche la tedesca, pronunciata *fúnt*, che ricorre del resto anche in altri dial. grigioni. — Non è da maravigliarsi se gl'informatori si contraddicono alle volte quando danno delle informazioni sul valore di questi pesi, soprattutto quando si pensi che la Bregaglia nel passato aveva 3 differenti specie di libbre:

1. *la lira grossa* da 30 once (60 lot) circa 940 gr.
2. *la lira di marca* da 32 once.
3. *la liretta andante* da 12 once.

Quest'ultima si usava soprattutto per merci più preziose, quali le droghe, la seta, ecc. Cfr. NS V 110 sgg; Chr. Reinhardt, Reduktionstabellen.

(2) < QUARTINA. Cfr. p. 149 n 1. Il nesso QUA in sillaba protonica non espelle sempre l'a come crede il v. Wartburg p. 10. Accanto a *kurtína* abbiamo *kvatòrdaš*, Bo *kivaránta*. In tanti altri casi abbiamo forme doppie; cfr. *gulíf*, *gwalíf*. Qua e là si trova nel « libro d'alpe » una seconda forma italianizzata 'cortina'.

(3) A So ho notato il detto *ün šámal da mác al vèl ün kóp lác* 'uno sciame di maggio vale un *kóp* di latte' che lascia soltanto intravedere che un *kóp* era una discreta quantità, perchè gli sciami (a So veramente si dice *šèwm* oppure *šèm* di maggio sono i più graditi dall'apicoltore. Registro qui ancora due altri modi di dire con *kóp*, benchè non siano conosciuti da tutti: Parlando di un padre o di una madre che deve tutelare gli interessi dei figli adulti, i quali vivono insieme coi genitori, si dice *l e kwél (kwèla) ka tir insèmal i kóp*. Per « liquidare le partite » si dice anche qua e là *trè gó i kóp*.

(4) Derivato da COCHLEA col suffisso -ALE. La sonorizzazione della gutturale iniziale è assai diffusa nell'Alta Italia; cfr. ad es. borm. *gužár*.

(5) < COCHLEARIU.

dicazioni più precise sul valore di queste misure. Erano cucchiali di legno dalla forma di romaiuoli.

Il *kóp* si ritrova anche nel *LdS* 1693. Dal passo « *sia stato robato la Fiore fuori della Casina in circa de doi Coppi* » si deve però desumere che non fu una grande unità di misura. Certo questo *kóp* non si può identificare col suaccennato *kóp* di 8-10 libbre. Credo piuttosto che quello del *LdS* sia da mettere in rapporto col *kop* dell'Alta Engadina che pesava 3 libbre engadinesi (circa 1470 gr.). Questa sarà poi anche la quantità di cui sono capaci i romaiuoli che nel Ticino e nella Mesolcina talora si chiamano *kóp* (cfr. *Luchsinger* 38-39).

Nell'Alta Engadina il quantitativo giornaliero di latte munto da una vacca si indicava in *kop*. Secondo il NS VI 307 la media era di 4 *kop*, cioè tra 5½ e 6 kg. del peso attuale. Esprimendoci forse con maggiore evidenza potremmo dire: la media giornaliera di una vacca era di 4 scodelle, chiamate *kop*. Qui si tratta quindi di un *kop* reale, cioè di una misura-base nettamente determinata.

Ma accanto al *kop* reale ve n'era uno **fittizio** come si potrà desumere dai seguenti dati che tolgo da una statistica del NS II 268:

56	vacche	diedero	in	78	giorni	196	<i>Cop</i>	=	45864	libbre	di	latte
65	»	»	»	15	»	323 ² / ₃	<i>Cop</i>	=	14565	»	»	»

Che cosa essi siano è detto a p. 297 dell'o. c.: « Die Milch, welche die Kühe in den zwei Tagen des Messens gegeben haben, wird summiert, dann nimmt man die Hälfte u. theilet mit 3 so kommt die Zahl der *Cops* heraus ». Diciamolo più semplicemente: *i kop* rappresentano il **quantitativo del latte, munto nel giorno di misura**. Questo era il quoziente secondo il quale si ripartiva la rendita dell'alpe. Il *kop* fittizio non era dunque una misura di capacità per il latte. Esso variava a secondo del numero delle vacche e della produzione giornaliera. Nel primo caso un *kop* comprende 45864 libbre: $196 = 234$ libbre ossia 3 ($1 \text{ kop} = 3$ libbre) $\times 78$ giorni (durata dell'alpeggio), nel secondo $14565 : 323^{2/3} = 45$ ossia 3×15 . Ma poichè la misurazione si fa soltanto due volte, anche il quantitativo totale non può essere che fittizio.

Fittizio è anche il *kóp* di Bo. Il quantitativo di latte invece, registrato in libbre e kg., è reale. Non si può però stabilire, come nel caso precedente, quale sia stata la misura reale che serviva da unità. Probabilmente fu la produzione giornaliera di una vacca buona lattaiia sull'alpe. Questo quantitativo sarà stato chiamato un *kóp*. Poteva comprendere da 10 a 12 libbre. La produzione giornaliera si moltiplicava per un certo numero fisso di giorni, rappresentante la durata dell'alpeggio, e così si otteneva un peso di circa 400 kg. I contadini vecchi a Bo dicono ancora oggi di una vacca che abbia dato quel quantitativo di latte o di più *l a fáç al kóp* (*kwèla vákka*). Ma quando si cominciò a pesare e notare giornalmente, questo numero fisso venne adottato per la misurazione del reddito dell'alpe.

Il *kóp* fittizio di Bo è, come si vede, ben diverso da quello delle tabelle del NS II 267-69. Esso non rappresenta il reale quantitativo di latte misurato in un giorno di misura, ma è un quoziente che si ottiene press'a poco,

dividendo il quantitativo totale per 400. Nel « libro d'alpe » trovo per es. i seguenti dati:

1894 57 vacche diedero in 68 giorni 18039,5 kg. latte = 45 *Copp* e $\frac{1}{2}$ quartina.
 1895 66 » » » 67 » 21710 kg. » = 54 $\frac{1}{2}$ *Copp*.

Con la divisione rare volte si otteneva un numero intero di *kóp*. La più piccola frazione poteva essere $\frac{1}{8}$, ossia *üna mèza kurtina*. Perciò il numero si arrotondava. Anche la parte dei singoli, che si indicava in *kóp* e *kurtina*, non poteva essere troppo frazionata. Onde evitare i frazionamenti, la compagnia arrotondava le parti dei soci mediante compera e vendita di latte. Così le parti si eguagliavano e ciò si chiamava *gulivè i kóp* oppure semplicemente *gulivè* (1). Per 'eguagliare un *kóp*' bisognava comperare fino a 49 kg., per $\frac{1}{2}$ *kóp*, 1 *kurtina*, $\frac{1}{2}$ *kurtina* fino a 24 kg. Nel NS I 257 troviamo la descrizione d'un simile scambio di latte sulle alpi di Seewis i/Pr.

Come i *kóp*, si eguagliava sull'alpe di Bondo anche un'altra misura fittizia per latticini. Nel « libro d'alpe » si parla di 'gualivare le marelle'. *la marèla* (2) è il quoziente per la ripartizione del cacio e della ricotta, mentre che il burro si ripartisce in base ai *kóp*. La *marèla* si compone di 2 *kóp*, corrisponde dunque a 800 kg. di latte. E' una misura che non si conosce altrove. Una misura di capacità di questo nome è sconosciuta anche da noi; credo che non sia mai esistita. La *marèla* dunque non avrebbe nemmeno una base reale, è completamente fittizia. Il doppio *kóp* come misura di capacità però non è una particolarità di Bo. Le valli tedesche del nostro cantone avevano il *Bener* = 2 Mass ossia 2 *kóp* engadinesi. Ad esso corrispondeva il *curtang* del Sursette, la *nacha* della Bassa Engadina. Unità più grandi erano poi il *caum* della Sopraselva ed il *Mess* dello Heinzenberg. Ciò che sembra strano per la misura di Bo è il nome, poichè nella lingua usuale *la marèla* designa degli oggetti che non hanno nulla a vedere con una misura di capacità.

(1) Cfr. p. 30 n 7.

(2) Come denominazione di misura la voce è caduta in disuso, ma in altre accezioni appartiene ancora alla lingua quotidiana. *üna marèla* può essere: 1° « vetro di una finestra »; 2° « lastra di vetro in generale »; 3° « lente degli occhiali »; 4° « anello piatto di ferro ». Con taluni di questi significati la voce ritorna anche nel posch. ed engad. In carte antiche (cfr. V. Vassali, Das Hochgericht Bergell, p. 53) si trova l'espressione *giuocar la marella* per « eleggere a sorte il podestà ». Non v'è dubbio dunque che qui *marella* è la stessa cosa dell'ant. francese *merel*, *merele*, *marelle* (cfr. mod. *méreau*) « pièce de monnaie », « jeton qui servait à faire des comptes », « marque », « signe », « coup », « atout », ecc. La 'marella' era dunque anche in Bregaglia una specie di moneta, forse una pallottola (cfr. Vassali o. c. 53), che faceva la vece dei dadi. Essa sarà stata usata anche per la distribuzione del formaggio (ancora oggi si usa sorteggiare), e così il nome è passato alla parte della merce stessa. Anche per questo fatto abbiamo un parallelismo nel franc., poichè *merel-e* può pure essere « portion », « héritage », « part due », « gage », « gain ». Per l'etimologia cfr. *Gamillscheg FEW* 591 (* MARRA con immistione di MERERE; *REW* 5402; *Salvioni*, *Kritischer Jahresbericht* VIII parte I^a, 142).

La *kurtina* (1) (nel « libro d'alpe » anche *cortina* e *quartina*) è in realtà una misura di capacità per generi asciutti, come a dire riso, castagne, noci, ecc. Le 'quartine' reali si trovano ancora oggi in tante case di contadini. Questa misura è la 16^a parte di uno staio *in štër* (2). Essendo una misura di capacità per generi asciutti, si capisce che realmente non è stata mai usata per misurare il latte. La *kurtina* del « libro d'alpe » di Bo non ha altro di comune con essa che il nome. Del resto è una misura fittizia come il *kóp* e la *marèla*.

Alla fine dell'alpeggio il capo d'alpe e la commissione procedono alla pesatura e all'attribuzione dei latticini, dopo avere stabilito il quantitativo totale del latte spettante ad ogni socio. Questo si indicava fino al 1900 in *kóp* e *kurtina*. Anche So aveva lo stesso sistema di riduzione in *kóp*. Così il socio poteva dire *ǵé a en l èlp tànci kóp*. Questi designavano il suo quoziente, secondo il quale gli veniva attribuito il reddito. A Bo il formaggio e la ricotta si spartivano per *marèla*. La commissione calcolava il quantitativo relativo ad un quoziente: *kwant kzl pórtá par ün kóp, par üna m.* Allora si preparavano le parti spettanti ad ogni socio *fè sũ i štòl* (3) oppure *mètar gó i štòl*. Le spese dell'alpeggio si spartivano una volta sui *kóp*: *len špèzza sün t i kóp*. Esse variavano molto da un anno all'altro. Registro ad es. per un'estate fr. 10.90 per *kóp*, nell'estate susseguente però nemmeno la metà.

Il conteggio con misure antiche era un lavoro molto complicato. C'erano soltanto alcuni vecchi che se ne intendevano. La nuova generazione non ne era pratica. Del resto queste misure non avevano più nessun valore effettivo dopo l'introduzione della pesatura giornaliera secondo il sistema

(1) Cfr. p. 146 n 2. Come misura di capacità per generi solidi troviamo la *quartina* anche altrove. Cfr. AIS II 251 nella leggenda sotto « Getreidemasse » P 93 *lα kwartina* = 1 l. (1/16 dello staio). In *B. St. Sv. It.* XIX 163 la voce è registrata quale misura di capacità per il vino, in *B. St. Sv. It.* XVII 143 (Arbedo) invece anche come nell'AIS.

(2) < SEXTARIU. Lo staio è una misura di capacità per generi solidi. Con esso si misuravano ad es. castagne e noci. Secondo il « Regolamento d'esecuzione del Consiglio Federale su pesi e misure del 6 aprile 1853 » doveva avere le seguenti dimensioni:

diametro	1 piede	1 pollice	2 linee e 2 ⁵ / ₁₀ punti = 33 cm 6 ³ / ₄ mm.
altezza	5 "	6 "	e 1 ³ / ₁₀ " = 16 " 8 ¹ / ₄ mm.

La *quartina*:

diametro	4 pollici	4 linee	5 ⁵ / ₁₀ punti = 13,365 cm.
altezza	2 "	2 "	2 ⁷ / ₁₀ " = 6,681 cm.

Tra lo *štër* e la *kurtina* c'è ancora *al mèts štër*. Potei trovare tutte queste antiche misure. Le controllai e constatai che le loro dimensioni erano ben differenti da quanto prescriveva il regolamento federale. Ecco quelle che notai:

<i>kurtina</i>	10 cm. diam.	8 cm. altezza
$\frac{1}{2}$ <i>štër</i>	21 " " "	12 ¹ / ₂ " "
<i>štër</i>	35 " " "	17 " "

(3) Dal ted. STOLLEN. Tal quale l'engad. *stol* « parte dell'eredità ». In Sot questa voce è anche nl.

decimale. Perciò alla fine del secolo scorso esse furono abolite. Secondo il nostro modo di vedere il sistema di conteggio attuale è molto più semplice e più razionale e presenta il vantaggio, che ognuno lo capisce ed è in grado di rilevare eventuali errori. Il conto finale dell'alpeggio si chiama *al kwint dal èlp*.

Per le antiche misure consultai tra altro:

Der neue Sammler V 103 sgg.

S. Füm, Über Masse und Gewichte in Graubünden. X. Jahresbericht der gewerbl. Fortbildungsschule Davos. Davos 1905.

Ordinamento del Gran Consiglio sull'introduzione delle nuove misure e pesi federali. Disposizioni d'esecuzione 1858.

Chr. Reinhardt, Reduktionstabellen zur Vergleichung der verschiedenen bündnerischen Mass- und Gewichtsverhältnisse mit den neuen schweizerischen.

9. - La latteria alpina ed i suoi attrezzi.

La lavorazione del latte sull'alpe non differisce tanto da quella in *kópla* sui maggesi. Sull'alpe Bernina già da molti anni non è di notevole importanza, perchè una gran parte della produzione lattiera si vende a Pontresina o anche a St. Moritz. Così vi si lavora soltanto il latte munto nelle prime e nelle ultime settimane dell'alpeggio. Allora si fanno delle grandi *kažèda* di 12-15 brocche *az mèt jó* 12-15 *bròka*. Per questo quantitativo ci vuole naturalmente una grande caldaia. Quella dell'alpe Bernina è capace di circa 400 l. e non ha la forma delle caldaie usuali, ma piuttosto quella di una campana rovesciata, alta e stretta. Nell'inventario dell'alpe figurano pure alcune *kaldròla* e *kaldröl* (1). Per coagulare il latte si usa già da tanto tempo il caglio polverizzato. Intorno all' '80 però si lavorava con presame di capretti fabbricato dal contadino. Per qualche tempo si faceva pure uso di un caglio liquido, prodotto di fabbrica.

Il vecchio mestolo, fatto con un pino, resistette per molti anni al mestolo moderno col pallone ellittico di fili metallici. Per agitare la cagliata, il casaro di Bernina si serve anche di una specie di rotella che assomiglia alla *sólva*. Questo attrezzo non ha un nome speciale. Non ne vidi mai in altre latterie. La massa di cacio nella caldaia *la mañòka* non si può levare in una volta sola. Di solito il casaro la divide in due o tre parti che si

(1) Si noti l'esito differente di o nel suffisso -ólu a seconda della sua posizione (sillaba aperta o chiusa). Cfr. il fenomeno analogo nel retorom.; engad. -öl -òla -òla, sopras. -iel -óla. A Vil però notai anche il suffisso fem. con raddolcimento. Bormio ha femminili in -óla ed in -òla; il masc. invece sembra avere -öl, talora anche -ól.

La caldaia grande di Bernina ha anche valore simbolico. *ti a mayè la kaldèra da barnina* oppure *ti pèrt la kaldèra* si dice alla giovane 'bondarina', che sia fidanzata con un 'non patrizio', per accennarle maliziosamente che dovrà rinunciare a molti vantaggi, cui hanno diritto solo i 'bondarini'. In tempi andati, durante l'alpeggio, la sposina soleva recarsi sull'alpe, in compagnia delle amiche, per accomiarsi dalla caldaia.

levano separatamente. Per dividerle si serve di una corda o di un filo metallico. La *mañòka* si estrae dalla caldaia nel panno. Per dare la forma al cacio si usa oggi soltanto ancora il *bèlts* (1). Alcuni anni fa però si impiegava pure il *punèr*. Di pressatoi per il formaggio su quest'alpe non ce n'è: lo si pigia con un'asse aggravata da una lastra di sasso. Il cacio formato e pigiato si conserva e si governa nella cantina del cacio *la kámva dal kažòl*. Per 3-4 settimane ha bisogno di una cura speciale. Il casaro di Vil dice che è sotto *ala sála*, cioè che è sottoposto alla salatura.

Il siero proveniente dalla caseificazione unito a quello del burro subisce sempre una seconda decomposizione allo scopo di produrre ricotta. Questa si forma, come nel maggese, col *karòt*. La 'mascarpa' si depone di solito su assi sospesi al soffitto della caseria affinché si affumichi.



Fig. 41. - Attrezzi della latteria alpina.

Per la fabbricazione del burro si usò fino quasi alla fine del secolo scorso la zangola usuale (a pistone) di dimensioni proporzionate all'importanza dell'azienda. Il *tùrn* — che al dire del mio informatore di Co non è tanto vecchio nella nostra valle — era manovrato da due uomini. Questa zangola venne allora sostituita da una di tipo, per quel tempo, più moderno e che, per quanto sia assai diversa dalle usuali, si chiama pure semplicemente *la plèyna*. La vecchia, d'allora in poi, serve da vaso per la

(1) Cfr. p. 118 n 1. Nel conto d'alpe del 1914 il capo d'alpe registra la compera di 'fassere' così: per *garbe* fr. . . . Questa voce non è qui altro che un'italianizzazione dello svizz. ted. « Järb » = *bèlts*.

měštra ed è detta ora *la glěra*, Vil l *agré* (1). Invece dello staccio di legno sull'alpe si usa oggi soltanto quello metallico per filtrare il latte. Quali recipienti per la conservazione del latte in cantina, si usano 'conche' di zinco e 'brocche'. I *motáy* (cfr. p. 107 n 2) di diverse forme e grandezze servono da scodelle per bere latte.

La 'compagnia d'alpe' possiede anche un carro a scale che serve per il trasporto del latte alla stazione, per condurre fieno e per trasportare i latticini nella valle. Al cavallo provvede il casaro.

10. - La rendita dell'alpe.

Oggidi, che si vende molto latte, la rendita (si dice oggi così anche in dialetto) *la galdāda* (2), Sop *gěrba* v. a. (cfr. n 4) consiste in denaro contante e nei latticini che si ricavano dal latte prodotto nell'alpe. Una volta essa consisteva soltanto in latticini che si chiamavano *la grašina* (3); oggi invece si dicono comunemente *la ròba*, So *la ròbba*. La prima voce è conosciuta soltanto dagli anziani. Essa si ritrova nel conto d'alpe e nei primi regolamenti. A Co per una piccola rendita in latticini si dice *la žěrpα* (4). Si tiene conto dell'utile di danaro e di merce soltanto da circa trent'anni fa. Esso viene calcolato sia su una vacca, sia su 1 l. di latte. Vendendo una parte del latte nel 1902 si ottenne un utile netto di 18,3 cent. per ogni litro, nel 1921 di 34,4 cent. o fr. 140.— per ogni vacca; nel 1922 si scese a 21,3 cent. per ogni litro o a fr. 76.— per vacca. Negli ultimi anni l'utile variava tra i 20 e 24,3 cent. per il latte e fr. 94.50 fino 124.50 per vacca.

Questo incremento del valore non deriva soltanto dai prezzi più elevati rispetto all'anteguerra, ma anche da un sistema più razionale di alpicoltura. La durata dell'alpeggio è aumentata negli ultimi anni e il pascolo viene utilizzato molto meglio. La produzione lattiera è di conseguenza accresciuta. Dai conti d'alpe risulta che la vacca, in media, prima del 1917 non 'faceva mai il *kóp*', mentre d'allora in poi esso diventa l'indice normale della sua produzione. L'aumento del reddito è dunque dovuto alla maggiore produzione di latte.

(1) Derivato da *agra* « siero acido ». Il casaro di Bernina però dice *l agrěra*; Cfr. p. 120 n 8.

(2) <*GAUDUTA. La voce ritorna nella stessa accezione anche nel retorom.; cfr. *Rtr. Id.* 350 *giudeia*, *galdeia*, *giodida*, ecc. Per il problema fonetico v. p. 29 n 2.

(3) Derivato da CRASSIA. Questa voce era una volta largamente diffusa nella regione alpina retorom. e italiana; cfr. *Pall.*, *Monti*, *Tiraboschi*. In Bregaglia è caduta in disuso. Nel « libro d'alpe » di Bo un capo d'alpe la confondeva con *cascina*, cioè adoperava cascina nel senso di latticini.

(4) Per l'etimologia è la stessa cosa che *gěrba* suddetto. I due termini sono imprestati probabilmente dall'engad., perchè non rappresentano l'esito normale della base latina (derivato da ALPE) L'engad. ha *džělpčα*, *džěrpčα*, il sopras. *žědrpčα*, che sono derivati da *džerpčār*, *džalpčār*, quasi 'disalpicare'. Cfr. *Crsc'h* 3; *Pall.* 256; *Rtr. Id.* 350; per l'etimologia *RDR* IV 106.

Il rendimento percentuale dei latticini però non è aumentato. E' sempre stato soggetto a molte oscillazioni. Ecco alcuni dati:

1880	per burro	3,11 %	,	per cacio	7 %	,	per ricotta	circa	2 %
1891	»	2 %	,	»	7,9%	,	»	»	3 %
1900	»	2,7 %	,	»	6,4%	,	»	»	2 %
1929	»	3,3 %	,	»	6,9%	,	»	»	1,9%
1930	»	2,84 %	,	»	7,05%	,	»	»	1,4%

Il rendimento percentuale dipende dal contenuto di grasso del latte. Le variazioni non dipendono dunque dal casaro. Nella latteria di Maloggia, fornita di impianti e di arredamento modernissimi, oscilla pure per il burro tra 2,76 e 3,5%. Il foraggio dei maggesi della Bondasca sembra oltremodo propizio per la formazione di grassi nel latte. I *masér* di colà ottengono in generale su una brocca usuale più di 1 kg. di burro, cioè per essi il rendimento percentuale varia tra il 4 ed il 5%. Si rileverà dunque che è impossibile stabilire una norma fissa per il rendimento percentuale dei latticini.

11. - Trasporto e ripartizione dei latticini.

Il scarico.

Non sono ancora trascorsi tanti anni che in Bregaglia non si permetteva di ritirare dei latticini durante il periodo dell'alpeggio. L'intera produzione rimaneva nelle cantine dell'alpe e si spartiva soltanto alla fine Co *dryón* (1) della stagione alpestre. Che non si volesse dare formaggio e ricotta è comprensibile, poichè sono merci che devono stagionare, ma il magazzinaggio del burro era imperdonabile. Però bisogna dire che non era soltanto un ticchio degli alpicoltori bregagliotti. Quest'accumulazione di burro nelle cantine delle alpi era in uso quasi dappertutto nei Grigioni e nel Vallese. Gl'ispettori d'alpe dovettero lottare aspramente contro questo sistema barbaro. Si legga a questo proposito *Schweiz. Alpstatistik* 85.

Di certo saranno state difficoltà computistiche che avranno costretto la compagnia ad adottare un sistema tanto irrazionale. Cfr. NS I 257, secondo il quale si limitava il diritto di prestarsi latte, per non complicare la contabilità. Soltanto il periodo della guerra con le sue esigenze imperiose fece sì che questo grave inconveniente sparisse anche in Bregaglia. Ai singoli però non si concede nemmeno oggi di ritirare burro dall'alpe.

Per quanto si ricordano i miei informatori, la *grášina* dell'alpe Bernina si conduceva sempre in valle con una vettura. Condurre i latticini si dice a Bo *indè sù e manè jó la ròba*. I trasporti si risarcivano attorno all' '80 con 25 cent. *par rüp*. Il *rüp* si calcolava allora a 10 kg. netti. Ma era una valutazione arbitraria come quella del *kóp*, della *marèla* e della *kurtina*.

(1) < * DERETRANU. Cfr. REW 2582. La voce è usata come avverbio e come sost.

Il *rüp* (1) bregagliotto pesava in realtà 9,375 kg., cioè 10 libbre di 30 once. Oggi gli alpeggianti di Bo, a partire da St. Moritz, trasportano i loro latticini coll'autocarro.

I Sogliesi non ebbero mai tante comodità. Quando caricavano ancora le alpi in Valle d'Avers (*val d'èvra*) il trasporto dei latticini era un lavoro pesante, era *andè ù purtè la ròbba*. Quali mezzi da trasporto servivano *al géril* o *la gérila*. (L'arnese da trasporto detto *káttla* (2), che in molte alpi rende utilissimi servizi per il trasporto di latticini e di attrezzi alpestri, si usa da noi solo per portare lastre di pietra). Più tardi i Sogliesi portarono i loro prodotti fino alla strada carreggiabile di Valle d'Avers, di dove venivano fatti proseguire sino a So per mezzo di vetturini o della posta. Nelle altre alpi della nostra valle, per il trasporto dei latticini si usano oggi dappertutto carri.

La distribuzione dei latticini ha luogo nel paese. Per quanto possibile si evita sempre di tagliare in pezzi una forma. Una volta, quando la divisione si faceva ancora secondo i *kóp* e le *marèla*, non si metteva a parte l'aver di ogni socio. Chi aveva soltanto poco latte doveva, per la ripartizione, unirsi ad altri per avere diritto a un *kóp* o a una *marèla*. Il formaggio che si doveva dividere tra alcuni soci si chiamava perciò *la marèla da la gzbütsa* (3) oppure semplicemente *la garbütsa*, perchè la sua spartizione dava spesso luogo a lite *garbütsa*.

A So si aveva pure, una volta, un sistema di spartizione in gruppo. L'intera rendita di un'alpe si divideva in grandi porzioni che si chiamavano *lam pèza*. La ripartizione definitiva avveniva soltanto nel paese. Ma la parte di ogni singolo socio non era stata separata dalla *pèza*. Questa veniva attribuita a un gruppo di soci che se la spartivano tra di loro. Il socio era in *pèza* (*um sé im pèza*) con tale e tale. A Vic si era in *tsila* (4) quando si doveva spartire una grande porzione di *grášina*. La *pèza* e le *tsila* saranno forse stati degli aggruppamenti analoghi alle *kolòna* di Bo (cfr. p. 133). Vengo a questa conclusione perchè in un verbale del « libro d'alpe » (1894) la co-

(1) Per l'etimologia cfr. p. 101 n 1. Non mi fu possibile di stabilire il valore preciso di questo peso. Secondo *Reinhardt*, *Reduktionstabellen*, esso doveva corrispondere a 9,260 kg. del peso attuale, cioè 10 libbre grosse = $18 \frac{52}{100}$ libbre federali (a 500 gr.). Ma dall'*Ordinamento* ricavo altri dati. La libbra federale ha 16 once = 500 gr.; la libbra grossa ne ha 30, quindi $\frac{500 \times 30}{16} = 937,5$ gr. Il *rüp* dunque 9,375 kg. Il *rub* lombardo (cfr. *Cherubini*, *Monti*) è un peso di 25 libbre sottili (lirette), 1 liretta = 12 once. Il valore dell'oncia è pure variabile, (cfr. *Rigutini - Fanfani* 1 oncia = 28 grammi, *Ordinamento federale* 1857: 1 oncia = 31,25 gr., ecc.).

(2) *REW* 1488. Ritorna tal quale nel sopras. *catla*, com. *càdora*, tic. *cadra*. Cfr. *R* IV 118, XXVIII 94; *B. St. Sv. It.* XVII 103.

(3) La base di questa voce ritorna pure nell'ital. *garbuglio*, borm. *garbüi*. Per il significato corrisponde precisamente al franc. *grabuge*, *Diez Wb* II c; *REW* 1386; *B. St. Sv. It.* XVIII 24 (Arbedo) *sgarbüt*, ecc. « urto », « spintone ».

(4) Voce antiquata per cui non trovo riscontro. Vien fatto di pensare allo svizz. ted. *Zila* « riga », « fila ». — A Vic ancora oggi il latte si pesa soltanto una volta alla settimana.

lonna è anche chiamata *Stoll*, voce che abbiamo già imparato a conoscere come indicante «una parte della rendita dell'alpe». Una parte dei latticini viene sempre messa all'asta.

L'alpe Bernina si scarica di solito l'11 o il 12 di settembre. Da qualche tempo Maloggia ha la sua fiera autunnale di bestiame al 12 di detto mese. Così gli allevatori che hanno bestie da vendere possono fare colà una gradita fermata. Di solito il bestiame dell'alpe Bernina fa il viaggio di ritorno in un giorno. Verso la mezzanotte giunge, sfinito per la fatica, nel paese.

Una volta, quando si faceva anche il viaggio di ritorno in due tappe, si giungeva già nel pomeriggio nel paese. Allora i soci si recavano col casaro ai «Crotti» per fare una piccola merenda. Questa si chiamava *la merénda d'èlp*.

CONCLUSIONE.

Per concludere il presente saggio, mi siano permesse ancora alcune osservazioni generali sul lessico del contadino bregagliotto. Innanzitutto debbo confessare il timore che nelle mie note sulla diffusione di certe voci vi siano delle lacune. Ho bensì consultato tutti i dizionari regionali, ma constatai ad es. che certe voci da me allegate per il retorom. non si trovano nei rispettivi dizionari. Così sarà pure da ammettere che anche i vocabolari dialettali italiani non accolgano l'intero lessico speciale del contadino. L'*AIS*, che ne dà soltanto una scelta limitata, non entra in particolari; inoltre i volumi che sarebbero specialmente interessanti per il mio studio non sono ancora usciti, nè per ragioni diverse mi fu possibile di consultare i materiali inediti. Non consultai neppure quelli dell'*Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana*, perchè, essendo essi compilati molto diversamente da quelli del *Rtr. Id.*, avrebbero reso difficile un raffronto tra il vocabolario rurale del ticinese e quello bregagliotto. Ma ciò nondimeno non credo che le lacune siano tali da non permettere di ricavare alcune conclusioni.

Nella sua nota su «Lingua e dialetti della Svizzera Italiana», *RIL* XL 733, il Salvioni constata: «Il vocabolario di tutta la regione nostra è, come facilmente s'intende, di tipo schiettamente lombardo». Alcune righe dopo, deve tuttavia ammettere che la sezione alpina ha però un notevole fondo di voci, attinenti per lo più alla pastorizia, al caseificio, all'agricoltura, che sono di spettanza più precisamente alpina.

Ciò è naturale. L'agricoltura nei suoi diversi aspetti, come allevamento, praticoltura, ecc. è il principale ramo di attività della popolazione della nostra valle. Essa è, per così dire, la manifestazione per eccellenza della vita e cultura del nostro piccolo popolo. Nel lessico del contadino, quindi si deve cercare l'originalità ed il carattere particolare del dialetto bregagliotto. Qui la terminologia si riferisce a cose e ad operazioni familiari

che sono concetti chiari e ben definiti per tutti. Il contadino ha il suo termine particolare per ognuno di essi e per lo più lo mantiene inalterato. La terminologia rurale non subisce che debolmente l'influenza della lingua comune e letteraria, perchè queste non hanno di solito i termini per esprimere concetti familiari soltanto al contadino. Ecco il motivo per cui nel vocabolario rurale si trova un fondo sì notevole di voci e locuzioni originalissime.

Ma le voci attinenti all'agricoltura sono soltanto di « spettanza alpina »? Sono retiche o alpino-lombarde? Ecco la risposta che ci dà il *Vocabolario bormino*, ove a p. 136 si trovano registrate le seguenti **malattie del bestiame**: 1) *mal del larık* « reumatismo muscolare per cui la pelle *la se strika inséma*, si restringe e si fa molto aderente al corpo »; 2) *mal de la réma* « malattia delle ossa od osseo-malacia »; 3) *čapâr al tês* « timpanismo »; 4) *mal de la rōña* « rogna »; 5) *vâka inserâda* « vacca con indigestione del ruminale o dell'omaso »; 6) *vaka korâda* « vacca che ha bevuto troppo ingordamente dell'acqua fredda mentre era sudata »; 7) *al gart in di pè* « podoparenchidermite, malattia della parenchima del piede nei bovini »; 8) *mal de la tsopîna* « afta epizootica »; 9) *kolp de mòrbi* « malattia del bestiame » (voce generica); 10) (malattia dei suini); 11) *al kapoštórñ* « malattia prodotta dal cenuro cerebrale negli erbivori »; 12) *i brusškâl'* (Cepina) « malattia infiammatoria, per cui si raggruma il sangue nelle budella del retto »; 13) *la gòža* « tumore sanguigno prodotto da botta » (Valfurva); 16) *tal'âr fóra* « si dice dei bovini che hanno la diarrea ». Onde facilitare il confronto, ripeto qui le voci bregagliotte che indicano malattie del bestiame bovino (cfr. pp 94 sgg). Per evitare ogni malinteso, dirò che le raccolsi senza interrogare, semplicemente dietro invito di citarmi i nomi delle malattie dei bovini. Eccoli: 1) *la tsopîna*; 2) *la palmunèyra*; 3) *al mèl nêr*; 4) *al dèrbat*; 5) *i pór*; 6) *täkkè l kôr, mèl färin*; 7) *la bîžnûr*; 8) *lam vay-ròla*; 9) *al trañkal*; 10) *al mèl furmîga*; 11) *la plûza*; 12) *al krapâts*; 13) *ûna vâka runèda*; 14) *al darót*; 15) *trè ün sadác*.

Ed ora si confrontino i seguenti altri nomi, registrati dal *Rtr. Id.* 300-301: 1) *mal ner*; 2) *zopina*; 3) *pulmunera*; 4) *mal sût, mal schetg* (So *mèl dal šüč* « malattia degli ovini »); 5) *pluza*; 6) *tarveunkel*; 7) *vacha runeda*; 8) *trer ün sadagl*; 9) *peal sitscha*; 10) *rugna*; 11) *sfuira*.

Ho scelto questo esempio, perchè precisamente qui il *Longa* dà particolari che non si ritrovano sempre in vocabolari dialettali. Qui non c'è dubbio: i nomi bregagliotti delle malattie dei bovini si scostano nettamente da quelli del bormino, che è pertanto quel dialetto alpino-lombardo, che maggiormente s'avvicina ai dialetti romanci ed italiani dei Grigioni (eccezion fatta per il mesolc.). Invece hanno una sorprendente affinità coi nomi retoromanci. E' dunque dire troppo, se anzicchè chiamarli alpini li qualificiamo come retici? Più interessante sarebbe ancora riuscito un raffronto tra il breg. ed altri dialetti più vicini, quali il chiavennasco ed il valtell. Ma qui purtroppo mancano vocabolari simili al *Longa*.

Le attinenze lessicali tra ladino e bregagliotto non sono però uguali in tutti i campi. Nella terminologia dell'allevatore e del praticultore troviamo anche un numero notevole di voci che sembrano prettamente bre-

gagliotte. Queste sono persino più numerose che non quelle di tipo prevalentemente retico o alpino (ital. e retico). Sono però rari i nomi che il bregagliotto ha comuni con i dialetti altoitaliani e che mancano al retoromancio.

Ecco come i **sostantivi** (che costituiscono la stragrande maggioranza delle voci da me raccolte) si distribuiscono nella terminologia della **praticoltura**:

1° Nomi che si ritrovano, secondo le mie indagini, soltanto nel bregagliotto o che vi hanno un'accezione particolare:

arnél, bružina, dèk, filún, filtsún, géma, gérl (« mucchio di letame »), *gérvat, gräf, impréza, intrövat, kampèda, kèrta, klüzándra, kluzära, kón, kurniš, lačadūra, lòkar, mók, mót* (« carico di fieno »), *paiza, pändëga, péndza, al ražlè* (« girotondo »), *rigún, ròc, róña* (« prato »), *špatàkwal, štantúy, sulváddak, trúk, tsakóña, tsípal, vímla, žbarèda, žgrát* (qualificativo dispregiativo per arnesi), *žgrótsqa, žgwár.*

2° Quali nomi schiettamente grigioni (romanci ed italiani) o con accezioni particolari ai parlari romanzi del cantone possiamo considerare:

barlénga, bürga, dafíni, kamvéta, krös, kurtín, pöšt, pülger, rístik (anche levant.), *rüčadūra, rüšp, rúšta, šfrúš, špitsèl, trwèš, tsóna, tsóyla, vancún, žgrát* (« prato di poco valore »).

Le voci caratteristiche della zona alpina, che rappresentano un numero notevole della presente raccolta, debbonsi suddividere in due gruppi: in un primo comprendente anche le voci retoromanze ed in un secondo, alpino-lombardo e altoitaliano.

3° Nomi alpini (ital. e retorom.) oppure lombardo-ladini:

aldzöl, altsún, bagáy (« arnesi »), *bóndza, büy, drèlts, früa, gurént, kampác, kamvèl, krèp, krök, mundadüc, müžna, pasún, pradër, pülk, raždíf, ražlúntsa, rövax, šilún, škudéca, tartsöl, trièntsa, tsòka.*

4° Nomi alpino-lombardi e altoitaliani (che mancano al retoromancio):

bréca, dzërbo, fraškëra, gèl, kábi, klavëra, palyëna, škürpi.

Ed infine abbiamo nel nostro lessico ancora un

5° gruppo, che comprende le voci appartenenti al comune patrimonio lessicale del romanzo. Esso rappresenta il fondo del vocabolario. I suoi vocaboli servono ad esprimere i concetti più comuni della praticoltura, come a dire « prato », « erba », « fieno », « falce », « forca », « rastrello », « incudine », « martello », ecc. Sono dunque, anzichè italiani o lombardi, **romanci**. Per questi concetti farebbe anzi specie se si trovassero delle voci non appartenenti al comune fondo lessicale neolatino.

Detto ciò, debbo ripetere che i nomi sopraelencati sono tolti solo dal capitolo « Praticoltura » e dalle relative annotazioni. Nella stragrande maggioranza sono nomi concreti. Nomi quali *i üšëra, i travërts, laη gwida, i trës, i štravërs, i kòrn, i palyenër*, ecc. non mi sembrano molto originali. Potrebbero essere in parte creazioni spontanee con temi assai comuni, e perciò non mi parve necessario di doverli elencare anch'essi. Ciò nonostante il nostro elenco ci dà un bel numero di voci veramente caratteristiche.

Un esame del vocabolario degli altri rami dell'agricoltura, darebbe gli stessi risultati. Dappertutto vi potremmo distinguere le cinque serie che discernemmo nella terminologia della praticoltura. Le proporzioni tra l'una e l'altra però differiscono di molto. La serie quinta è notevole in ogni ramo. Ciò non toglie però che la nostra valle nella denominazione delle cose concrete riveli una grande originalità.

Questa originalità non la troviamo che in piccola parte in tutte le altre voci qui raccolte. In un saggio come il presente, che si basa soprattutto sullo studio delle cose e di determinate operazioni, i nomi astratti passano in secondo ordine, perchè l'agricoltore non pensa astrattamente. « Fienagione », « praticoltura », « allevamento », che a nostro modo di vedere sono concetti fondamentali dell'agricoltura, sono per il contadino concetti troppo generici. Non indicano una cosa sola, un'operazione unica, ben definita. Per lui sono astratti e per esprimerli di solito non ha un termine proprio. Li esprime alle volte a mezzo di una locuzione verbale, ad es. « fienagione » *fè kum fèn*, « allevamento » *trè sũ*, « praticoltura » *lavurè* —, *kultivè i prè*. Quest'ultimo, naturalmente, è un ricalco della lingua letteraria. Un concetto come « vorkäsen » (cfr. p. 117) è puramente teoretico, e perciò non esiste di solito per il casaro stesso. Al nostro dialetto ad es. manca.

Anche dai verbi sarebbe difficile fare delle deduzioni sul carattere del nostro dialetto o almeno del lessico. Essi sono in gran parte quelli che ricorrono dappertutto nella lingua scritta.

Alle volte hanno un'accezione particolare. Ma questa, sopprimendo il complemento, si può dare ad ogni verbo. Di verbi veramente caratteristici non noto nel cap. «Praticoltura» che *taränè*, *mianantè*, *rubacè*, *tsitsè*, *klaldí tèrmelejër*, *klüzèandré sũ*, *cišpadí*. Anche in altri capitoli constateremmo lo stesso fatto: il verbo sovente manca di originalità.

Bisogna però pure che facciamo qualche restrizione. Nel campo dell'allevamento abbiamo anche un fondo di verbi interessanti. Vi troviamo alcune voci che appartengono esclusivamente all'allevamento, come *mianantè*, *palantè*, *bruškè sũ*, *as patlè*, ed altre, che vi hanno assunto un'accezione tutt'affatto speciale, quali *turnè*, *salvè*, *gögè*, *gwarnè*, *dritsè*, *urdanè*, *gwaštè*, *sañè*, *fè*, ecc. Sono verbi che esprimono un concetto ben definito, che non si può esprimere con voci tanto comuni come quelle che riscontrammo nella sfera della praticoltura, come per es. *kultivé*, *lavurè*, *razè*, *paražè*, *špáncar*, *rašpè insémal*, *vultè*, *mètar ént*, *fè insémal*, *fè sũ*, e così via. Il medesimo genere di verbi incolori, ibridi direi quasi, ricorre pure nella terminologia del caseificio. C'è un lato però, pel quale queste voci possono essere considerate interessanti, ed è quello, per cui i loro composti risultano romanzi per la forma o per gli elementi, ma tedeschi per lo spirito.

Anche da un altro punto di vista il vocabolario dell'allevatore è interessantissimo. E' ricco di locuzioni veramente originali. Una *vákca da duy lác*, (— *tre lác*), *üna v. škuèda*, *üna v. ka türna la prima vólta*, — *k a biitè sũ lan sadmèna*, *üna v. traça sũ*, *üna v. runèda*, *üna v. k as laš indèr vadřžyra*. Gli stessi termini press'a poco ritornano nel retoromancio. Il Longa, purtroppo, non dà una raccolta completa della terminologia conta-

dinesca, cosicchè non si possono sempre fare i raffronti fra il nostro dialetto e l'alpino-lombardo. In ogni modo queste locuzioni genuine dimostrano quanto poco vi sia di tipo schiettamente lombardo nel lessico bregagliotto. Traduciamole letteralmente: ad es. 'una vacca di due latti', 'una vacca che ha buttato su le settimane', 'una vacca che si lascia andare « veteraria »' (mi si dia un termine italiano che traduca quest'ultima voce e per il senso e per la forma!), 'una vacca scopata giù'. Qui non c'è più nulla di italiano. Lingua e genio italiano erano lontani da simili locuzioni. Ma nemmeno vi si nota spirito tedesco. Nella lingua dell'allevatore bregagliotto troviamo, come in quella del praticultore, un fondo lessicale di tipo prettamente retico.

In questa raccolta lessicale, come i nomi astratti, anche gli aggettivi sono relativamente scarsi. Li troviamo soprattutto quali termini per nominare le proprietà e particolarità dei bovini, del latte, del cacio, del fieno, ecc. Qui non troviamo voci veramente caratteristiche. Nella maggior parte appartengono al vocabolario comune dell'italiano. Ciò che fa specie, è la presenza di un numero relativamente grande di germanismi (cfr. ad es. i qualificativi del formaggio pp 124-125) che in parte ritornano anche nei vicini dialetti italiani. Sembra che l'aggettivo tedesco abbia una facoltà straordinaria di insinuarsi ed assimilarsi ai dialetti romanzi delle Alpi (cfr. pure Salvioni, *RIL* XXXIX 610). Aggettivi caratteristici di base latina nella nostra regione sono *vèdar*, *vadròskal*. Sono specificamente bregagliotti per quanto mi sia dato di verificare: *gulèrka*, *falivè*, *motarlù*.

D'altro canto rileviamo il fatto che certe voci assai diffuse nella terminologia rurale dei dialetti alpini mancano al bregagliotto. Conosciamo solo da un passo di un *LdS* la voce *móta* « recipiente di legno per conservare il latte », diffusissima nei parlari della regione alpina (anche svizz. ted.) e che ricorre per es. a Vil ed a Sils. Per quale ragione non sarà entrata nel vocabolario bregagliotto? Perchè, invece, si adopera la base *BROCHIS* per derivarne diversi nomi di recipienti di forma molto differente? *žgramèra* « spannatrice » pure è voce dei due villaggi sopracitati e così pure *žgramà -ér* « spannare ». Il riflesso di **CRAMA* « crema » ricorre nel com. e nell'engad., quello di *STERNERE* in bregagliotto è stato sostituito da una locuzione, mentre che il *borm.* e l'engad. adoperano il verbo.

Senza queste osservazioni generali sul lessico del contadino bregagliotto, mi parve che non avrei potuto concludere il presente saggio. Come già dissi, il mio intento non fu quello di risolvere il problema del nostro dialetto, il che del resto sarebbe stato impossibile, data la limitazione del mio studio che considera soltanto una parte — benchè importantissima — del lessico. Ho rilevato i fatti che mi sembravano degni di considerazione particolare. Non era mio intento di stabilire quanto vi sia di lombardo, quanto di specificamente retico nella terminologia del contadino bregagliotto. A questa domanda solo l'esame dell'intero lessico potrebbe dare una risposta chiara e soddisfacente.

INDICE DELLE FORME DIALETTALI.

Mi limito a registrare qui sotto soltanto voci appartenenti alle varie manifestazioni di vita rurale. In maggior parte sono forme studiate o accennate nelle note. Per ragioni ovvie dovetti rinunciare ad accogliere anche voci di dialetti non bregagliotti. Tra parentesi indico vocaboli derivati dai precedenti ed interessanti forme corrispondenti di altri villaggi della valle.

	Pag.		Pag.		Pag.
<i>a α ā</i>					
<i>aldzöl</i>	116	<i>bavradür</i>	33	<i>bruškè sü</i>	79
<i>alpajèda</i>	145	<i>bavrè</i>	78	<i>brùšt</i>	72
<i>altsün</i>	29	<i>bèlts</i>	118	<i>bružina</i>	29
<i>alvánt</i>	120	<i>bèlts</i>	137	<i>budáz</i>	79
<i>ándat</i>	49, 63	<i>bèrt</i>	74	<i>búć</i>	69
<i>antulèn</i>	61	<i>béšć</i>	68	<i>bukarèla</i>	65
<i>arnél</i>	34, 63, 114	<i>bidún</i>	113	<i>bukèl</i>	91
<i>ása</i>	53, 82	<i>bióla</i>	79	<i>bundyèntsa</i>	23
<i>áš</i>	62	<i>bižnár</i>	94	<i>bürga</i>	39
<i>asérkal</i>	66	<i>blavét</i>	109	<i>būs</i>	96
<i>avdél</i>	69	<i>bléc</i>	55	<i>butác</i>	73
<i>áva</i>	32	<i>blèrk</i>	74	<i>(butacét</i>	90, 116)
<i>žyra</i>	139	<i>blés</i>	137	<i>büy</i>	79
<i>azè</i>	141	<i>blót</i>	140	<i>(büét</i>	43)
<i>ažé</i>	22	<i>böf</i>	70	<i>byónt</i>	74
		<i>bóndza</i>	40		
		<i>bóra</i>	112	<i>c</i>	
<i>b</i>		<i>(burél</i>	112)	<i>(coerenciare docum.</i>	33)
<i>badón</i>	38	<i>bórla</i>	112		
<i>bagáy</i>	42	<i>bòža</i>	98	<i>ć ċ</i>	
<i>bakaríu</i>	74	<i>bövadüra</i>	85	<i>ćamföy</i>	90
<i>bañá</i>	84	<i>(bövádak</i>	85)	<i>ćanènta</i>	140
<i>bandarèla</i>	145	<i>bövè</i>	85	<i>ćapót -è</i>	43
<i>barbóts</i>	71	<i>brága</i>	88	<i>ćék</i>	74
<i>bárk</i>	103	<i>bragèr</i>	88	<i>ćèl</i>	43
<i>barkéta</i>	105	<i>brašún</i>	74	<i>ćèladüra</i>	43
<i>barlénga</i>	55	<i>brénta</i>	121	<i>ćéngal</i>	137
<i>bašćám da mátsa</i>	77	<i>brèva</i>	51	<i>ćèrvín</i>	140
<i>bašćám mádal</i>	67	<i>brikla</i>	124	<i>ćicèr ģó</i>	144
— <i>šuč</i>	69	<i>bròka (bròk)</i>	106	<i>ćicè sü</i>	140
<i>batèl</i>	143	<i>bróna</i>	78	<i>ćigöña</i>	114
		<i>brúška</i>	79	<i>ćišpadí</i>	29

	Pag.
<i>číspat</i>	29
<i>čót</i>	138
<i>čúar</i>	57
<i>čuč</i>	90
<i>čúf</i>	72
<i>čúk</i>	42, 64
<i>čurkè</i>	117
<i>čút (čütè)</i>	83

d dz

<i>dařini</i>	33
<i>dalindrèč</i>	87
<i>dalúrřa</i>	86
<i>darót</i>	95
<i>dařtatè</i>	90
<i>daxént</i>	79
<i>dařmúlřar</i>	114
<i>dařrantè</i>	83
<i>dèk</i>	34
<i>dèrbat</i>	94
<i>dèřa</i>	80, 105
<i>diřnâr</i>	94
<i>drèlts (dráwřa)</i>	29
<i>dritsè</i>	42, 77
<i>drök</i>	79
<i>dryárř</i>	153
<i>dzërbo</i>	26

e

<i>èřk</i>	49
<i>èřklâ</i>	73
<i>èntsâ</i>	65
<i>èra</i>	67
<i>erbádak</i>	135
<i>èrbul</i>	122

f

<i>fâla</i>	32
<i>fállâ</i>	93
<i>faméy</i>	110
<i>farín</i>	94
<i>falkét</i>	69
<i>fè</i>	87
<i>fèda</i>	138
<i>fèllař</i>	81
<i>fenác</i>	81

	Pag.
<i>fèrm</i>	74
<i>fil</i>	44
<i>filtsún</i>	41
<i>filún</i>	34, 114
<i>fláp</i>	75
<i>flérřk</i>	73
<i>flodradřra</i>	64
<i>flúr</i>	108
<i>frařkèra</i>	47
<i>frèřna</i>	65
<i>frâa</i>	58
<i>fuklèr</i>	113
<i>fúnt</i>	146
<i>furčèla</i>	91
<i>furnèř</i>	113
<i>füzèla</i>	144

g

<i>galdřda</i>	152
<i>galún</i>	73
<i>ganâřa (gânèwřa)</i>	95
<i>gánda</i>	137
<i>garbütsâ</i>	154
<i>gárdzún</i>	139
<i>gáruř</i>	69
<i>garwét</i>	68
<i>gáyla</i>	74
<i>gèl</i>	31
<i>gèrlâ</i>	68, 69
<i>gèrp</i>	27, 124
<i>gèrvat</i>	26
<i>glèra</i>	120, 152
<i>(grèra</i>	120)
<i>granèlâ</i>	111
<i>grařina</i>	152
<i>grátâ</i>	124
<i>grónda</i>	65
<i>gròpa</i>	121
<i>gròta</i>	121
<i>grüř</i>	26
<i>grundèna</i>	65
<i>gryöl (grayöl)</i>	91
<i>gulžyra</i>	72
<i>gulèřka</i>	72, 76
<i>gulivè, givalivè</i>	30, 100
<i>gwarènè</i>	77

	Pag.
<i>gwařtè</i>	88, 89
<i>gwáta</i>	75
<i>gwèřt</i>	138
<i>gwèřtadič</i>	89
<i>gwída</i>	37

ğ ğ

<i>ğanét</i>	96
<i>ğanüč</i>	70
<i>ğéma</i>	43
<i>ğemdè</i>	87
<i>ğèna</i>	104
<i>ğèrba</i>	152
<i>ğèrl</i>	37
<i>ğèrlâ</i>	37
<i>ğèrp</i>	27, 49
<i>ğés</i>	39
<i>(ğèč</i>	39)
<i>ğóf</i>	113
<i>ğóf a kalkún</i>	121
<i>ğögè (ğogè)</i>	84
<i>ğüğèl</i>	146
<i>ğüp</i>	105

i

<i>imbaladřra</i>	62
<i>imfüzè</i>	144
<i>imprèza</i>	78
<i>imprunè</i>	121
<i>inasè</i>	54
<i>iřgrařè</i>	90
<i>iřgručiñè (runčinë)</i>	142
<i>iřkúřna</i>	43
<i>intamlè</i>	78
<i>intròvat</i>	35
<i>írpé</i>	40

k

<i>kâbi</i>	48
<i>kadařfök</i>	122
<i>(čèza dal fök</i>	122)
<i>kägéta</i>	95
<i>kaldèra</i>	114
<i>kaldròla</i>	115
<i>kaldröl</i>	115
<i>kampác</i>	47

	Pag.		Pag.		Pag.
<i>kampèda</i>	27	<i>kolóštar</i>	88	<i>kwèrkul</i>	110
<i>kámva</i>	83	<i>kón</i>	58	(<i>kwèrtal</i>)	110)
<i>kámva</i>	122	<i>kóp</i>	72	<i>kwèrt dal péč</i>	76
<i>kamvà</i>	50	<i>kóp</i>	146	<i>kwéy</i>	90, 116
<i>kamvèl</i>	50	<i>kópla</i>	98	(<i>kwèyl, kwèyl</i>)	116)
<i>kamvèla</i>	74	<i>kõr (korám)</i>	34	<i>kwéy dal ègwa</i>	87
<i>kamvèta</i>	46	<i>kórda</i>	87		
<i>kanèl</i>	65	<i>kórts (kúrs)</i>	78	<i>l</i>	
<i>kapún</i>	69	<i>kòš</i>	96	<i>lábya (lèwǵa)</i>	65
<i>kardún</i>	88	<i>kóšta</i>	37, 44, 72	<i>lác plèyna</i>	111
<i>karnáč</i>	37, 65	<i>krapáts</i>	95	— <i>štantif</i>	108
<i>karòt</i>	121	<i>kraštè</i>	90	— <i>štèrkal</i>	136
<i>karyõl (kayrõl)</i>	124	<i>krašún</i>	144	— <i>štría</i>	139
<i>kašina</i>	103	<i>krèp</i>	30	— <i>túf</i>	108
<i>kašpál</i>	104	<i>krèšta</i>	137	— <i>vèdar</i>	86
<i>kašún</i>	102	<i>krèva</i>	95	<i>lačadūra</i>	55
<i>kátla</i>	154	<i>kròk</i>	45	<i>lačmílak</i>	111
<i>katsáñ</i>	133	<i>krónts (grónts)</i>	137	<i>ladám</i>	37
<i>katsét</i>	108	<i>krõs</i>	54	<i>ladè</i>	37
<i>kažè</i>	99	<i>krõs</i>	86, 96	<i>laldè</i>	29
<i>kažèda</i>	99	<i>krúžla</i>	124	<i>lantamént</i>	120
<i>käžeria</i>	98	<i>kúa</i>	44	<i>largè vb.</i>	78
<i>kažõl falá, — fát,</i>		<i>kudèlp</i>	132	<i>largè sost.</i>	86
— <i>grám, — ka sa</i>		<i>kudí</i>	75, 87	<i>láta</i>	36
<i>šfríkla, — ma-</i>		(<i>kudá</i>)	87)	<i>laváts</i>	139
<i>žéñk, — müflént,</i>		<i>kuèl</i>	73	<i>lavinèr</i>	137
— <i>šlémbrik, —</i>		<i>küǵèr</i>	146	<i>leñèr</i>	134
— <i>šlèt, — tsèrt</i>	125	<i>kúl</i>	105	<i>leñèra</i>	131
<i>kazvél</i>	82	<i>kulmèña</i>	66	<i>ličèra</i>	102
<i>kè</i>	68	<i>kuncè</i>	42	<i>límat</i>	64
<i>kèlka</i>	64	<i>kúñka</i>	106	<i>liñè (lavurèri l.)</i>	68
<i>kèrta</i>	44	<i>küñña</i>	43	<i>líta</i>	124
<i>klaldí</i>	29	<i>kuradūra</i>	87	<i>luádga</i>	139
<i>klalditsyún</i>	35	<i>kurèda</i>	87	<i>lugè</i>	88
<i>klápa</i>	83	(<i>kuradžya</i>)	87)	<i>lüm da ròk</i>	120
<i>klavía (klávilla)</i>	110	<i>kürè</i>	87 88	<i>lüntsa</i>	81
<i>klaviòt</i>	117	<i>kürè (čürèr)</i>	93	<i>lüntsa pláta</i>	81
<i>klüǵǵar</i>	35	<i>kurniš</i>	31		
<i>klüǵènda</i>	36 66	<i>kürt</i>	65	<i>m</i>	
<i>klüzándra</i>	36	<i>kurtín</i>	29, 35	<i>maǵèda</i>	102
<i>kluzūra</i>	36	<i>kurtína</i>	146, 149	<i>maǵèñka</i>	102
<i>köcadūra</i>	54	<i>kút</i>	45	<i>maištra</i>	116
<i>kódga</i>	30	<i>kuylèda (kulyèda)</i>	117	(<i>mèštra</i>)	120)
<i>kódla (kótal)</i>	81	<i>kwadrèl</i>	112	<i>malám</i>	139
<i>kòlar</i>	28	<i>kwaylè</i>	116	<i>málga</i>	68
<i>kól</i>	88	<i>kwèdra</i>	66	<i>maltrín</i>	90, 104

	Pag.		Pag.		Pag.
<i>maltún</i>	29	<i>müléc</i>	138	<i>palènc</i>	63
<i>manantè</i>	21	<i>mulif</i>	30	<i>paliñè</i>	79
<i>mandrić</i>	139	<i>mulinèŋka</i>	31	<i>palmunžyra</i>	94
<i>mándza</i>	70	<i>mundaduč</i>	41	<i>paltsè (pòltsè)</i>	141
<i>manéca</i>	122	<i>(mundäc, mundéy</i>	41)	<i>päliüēñ</i>	30
<i>manèda</i>	112	<i>mundè</i>	40	<i>palyéna</i>	37, 113
<i>mañòka</i>	117	<i>mundèl</i>	88	<i>(piléna, püylèŋca</i>	37)
<i>mañokéta</i>	126	<i>múnt</i>	28	<i>palyenër</i>	47
<i>(mañokéta</i>	126)	<i>mutarlü</i>	25	<i>pandëga</i>	57, 67
<i>mantín</i>	112	<i>mutlína</i>	140	<i>panèl</i>	82
<i>mántš</i>	70	<i>muyè</i>	144	<i>pantún</i>	62, 104
<i>marèla</i>	148	<i>muzeröl -a</i>	91	<i>parağè</i>	77
<i>marlè</i>	42	<i>müzún</i>	72	<i>pašklè</i>	140
<i>masër</i>	99			<i>paškulatsyün</i>	92
<i>maškaréc</i>	143	<i>n</i>		<i>pasún</i>	33
<i>maškèrpa</i>	120	<i>nadürza</i>	84	<i>patalèk</i>	142
<i>maškerpín</i>	126	<i>náp</i>	99	<i>patè</i>	79
<i>maškarpèl</i>	126	<i>natazè</i>	80	<i>patlè</i>	83
<i>matsílya</i>	74	<i>(natèda part. pass.</i>	88)	<i>patlü</i>	81
<i>mayè</i>	78, 79	<i>ník</i>	56	<i>patsè</i>	74
<i>máža</i>	82	<i>nóda</i>	91, 100	<i>patuč</i>	131
<i>mèdra</i>	87	<i>nórtš</i>	138	<i>payèda</i>	87
<i>mègar</i>	28	<i>nudè</i>	91	<i>paysún (pantšún)</i>	80
<i>mèl farin</i>	94	<i>nudrik</i>	70	<i>péc</i>	75, 87
— <i>furmiga</i>	95	<i>nudrigè</i>	70	<i>pendradürza</i>	93
— <i>nër</i>	95	<i>murtsžyr</i>	88	<i>péndza</i>	25
<i>mèltra</i>	145	<i>mužéy pl</i>	116	<i>pérŋk</i>	111
<i>menadürza</i>	83			<i>përka</i>	37
<i>meštrëra</i>	120	<i>ñ</i>		<i>pèšt</i>	77, 145
<i>mèza</i>	124	<i>ñíf</i>	71	<i>pèštar</i>	134
<i>migól</i>	96	<i>ñüka</i>	72	<i>pètla</i>	81
<i>moćaküta (motsaküta)</i>	76			<i>pètsa</i>	25
<i>mòdum</i>	112	<i>o ö</i>		<i>pèza</i>	104
<i>mók agg.</i>	76, 83	<i>ör (ür)</i>	115	<i>pika</i>	63
<i>mók sost.</i>	22	<i>ördan</i>	41, 42	<i>pikóy</i>	105, 114
<i>mondadürza</i>	87, 88	<i>ört</i>	35	<i>piñöl</i>	117
<i>mót</i>	52	<i>òs dal kòl</i>	72	<i>pipóla</i>	92
<i>móta</i>	107	<i>oštál</i>	84	<i>pláka</i>	83
<i>motál (mutála)</i>	107	<i>ozmè</i>	91	<i>planžyra</i>	79
<i>müda</i>	22			<i>plát</i>	78
<i>müdal</i>	55, 67	<i>p</i>		<i>pláta</i>	113
<i>muëa</i>	68	<i>paiza</i>	52	<i>plëyna</i>	110
<i>müfa</i>	30	<i>palancèda</i>	63	<i>plót</i>	62, 63
<i>mügarín (magür)</i>	62	<i>palancín</i>	67	<i>plotún</i>	63
<i>mulažín</i>	45	<i>palancòta</i>	67	<i>plük</i>	78
<i>müldžar, mün-</i>	143	<i>palantè</i>	88	<i>plükè (šplükè)</i>	78

	Pag.		Pag.		Pag.
<i>šparpayè</i>	140	<i>tartsöl</i>	57	<i>tsónða</i>	53
<i>špátla</i>	73	<i>tartún</i>	106	<i>tsòpína</i>	94
<i>špátla</i>	112	<i>tatòc</i>	90	<i>tsòyla</i>	52
<i>špavída</i>	92	<i>tavèn</i>	96	<i>tsüf</i>	72
<i>špégul dal lác</i>	76	<i>tàxafèn</i>	77	<i>tswík</i>	68
<i>špína</i>	110	<i>tènca (tánča)</i>	76		
<i>špitsalèda</i>	36	<i>tèrmał</i>	33	<i>u ü</i>	
<i>špitsèł</i>	36	<i>tèrmał</i>	89	<i>ümat (ümak,</i>	
<i>špóla</i>	47	<i>tèrmlí (tèrmelegër)</i>	33	<i>ümmal)</i>	30
<i>špránga</i>	65	<i>tertsaröl</i>	62	<i>urðanè</i>	77
<i>šprún</i>	74	<i>tèstra</i>	99	<i>urdyúⁿ</i>	83
<i>štadažè</i>	134	<i>teštimóni</i>	35	<i>üšera</i>	32
<i>štála e kantún</i>	61	<i>tèvi (tévvay)</i>	115	<i>üvar fláp</i>	75
<i>— e krüš</i>	61	<i>tèža</i>	131	<i>— karníc</i>	75
<i>štaladić</i>	60	<i>tòla</i>	113	<i>— sü sót</i>	75
<i>štalèda -ida</i>	68	<i>trapè</i>	38	<i>uví (uì)</i>	60
<i>štalivèr</i>	95	<i>trapiñè</i>	87	<i>üzadéy</i>	99
<i>štánt</i>	83	<i>trauñkal</i>	95	<i>uzíkla sulvádga</i>	120
<i>štantúy</i>	38	<i>trazè</i>	93		
<i>štarnám</i>	81	<i>trè sü</i>	89	<i>v</i>	
<i>štartsè</i>	105	<i>tréca</i>	47	<i>váka buadića</i>	84
<i>štáyn</i>	115	<i>trećín</i>	88	<i>— báža</i>	76
<i>štéłm</i>	63	<i>très</i>	46	<i>— dažliñèda</i>	68
<i>štèntsa</i>	23, 102	<i>trèža</i>	93	<i>— falivèda</i>	80
<i>štèr</i>	149	<i>tridè (trigè, tregè)</i>	42	<i>— fléñka</i>	73, 99
<i>štérl</i>	69	<i>trièntsa</i>	38	<i>— gútsa</i>	76
<i>štèval</i>	132	<i>trím</i>	70	<i>— gwèštadića</i>	89
<i>štórcá</i>	95	<i>trúk</i>	40	<i>— inslèda</i>	76
<i>štrajanüć</i>	70	<i>tružè</i>	117, 123	<i>— pláta</i>	72
<i>štramazè</i>	64	<i>tuáy</i>	112, 118	<i>— runèda</i>	95
<i>štrapartí</i>	64	<i>tublá</i>	60	<i>— salèda</i>	76
<i>štravartsáñ</i>	63	<i>túrba</i>	33	<i>— šfrüyèda</i>	79
<i>štravèrs</i>	46	<i>tárn</i>	110	<i>— školèda</i>	76
<i>štrivela</i>	137	<i>tušína</i>	139	<i>— škuèda</i>	76
<i>štüa</i>	123			<i>— škuradića</i>	84
<i>šüćám</i>	81	<i>ts</i>		<i>— tampriva</i>	89
<i>šurèł</i>	64	<i>tsakóña</i>	26	<i>— tardiva</i>	89
		<i>tsán (tsáyn)</i>	64	<i>— traća sü</i>	73
<i>t</i>		<i>tsapiñè</i>	49	<i>— vadrèra</i>	89
<i>ták</i>	101	<i>tsèrkal</i>	66	<i>vakaréca</i>	81
<i>talèr</i>	32	<i>tsèva (sèf)</i>	65	<i>vakèda</i>	135
<i>tamvèla</i>	124	<i>tsíla</i>	154	<i>vantsadiüć</i>	82
<i>táp</i>	96	<i>tsípal</i>	22	<i>vašèla</i>	99
<i>taränè</i>	48	<i>tsitsè</i>	44	<i>vašüts</i>	122
<i>tarpína</i>	41	<i>tsitwárya</i>	137	<i>vayróla</i>	94
<i>tartsèra</i>	66	<i>tsòk -a</i>	25, 26, 63	<i>vént</i>	51

	Pag.		Pag.		Pag.
<i>vëra</i>	45	<i>žbòrbat</i>	121	<i>žgrótsqa</i>	27
<i>vímila</i>	38	<i>žbuacè</i>	87	<i>žguradíca</i>	84
<i>vincéy pl</i>	67	<i>žbulgè</i>	96	<i>žlagwèr</i>	79
<i>vūšt</i>	57	<i>žbyès</i>	92	<i>žlišè</i>	140
<i>vyért</i>	48	<i>ždranèr gó</i>	49	<i>žlíta</i>	105
		<i>ždranëra</i>	49	<i>žlugadüra</i>	95
<i>yarpč</i> <i>y</i>	40	<i>žërpa</i>	152	<i>žmérǵar</i>	141
		<i>žgramëra -ëla</i>	108	<i>žmulǵëda -ǵüda</i>	144
<i>žbogëda</i> <i>ž</i>	27	<i>žgrát</i>	27	<i>(žmuntsúrη)</i>	144

LOCUZIONI E MODI DI DIRE.

<i>andè kul pèn ä sèl</i>	133	<i>indè e tupíka</i>	141	<i>rumpar al bóy</i>	120
<i>ascoli e pascoli</i>	128	<i>indèr e mazüra</i>	145	<i>sagè da škürpi</i>	49
<i>bütè sü lan sad-</i>		<i>invadrèr féη</i>	58	<i>sarà da kódgá</i>	30
<i>mëna</i>	85	<i>ír sül patüč</i>	131	<i>sarè la trëza</i>	93
<i>čürèr l èrba</i>	136	<i>ladè e žgwar</i>	39	<i>šfrakè al péηk</i>	111
<i>dè böf</i>	85	<i>— lóηk</i>	39	<i>štalivèr al sárηk^w</i>	95
<i>dè e fèn</i>	23	<i>— da gurént da</i>		<i>tañí l brác pít</i>	80
<i>dè ä kažöl</i>	97	<i>lūna</i>	39	<i>tayè gó (sü) al lác</i>	100
<i>dè sur štèt</i>	97	<i>ladèr špatákwal</i>	39	<i>téñat al cíšpat</i>	29
<i>ésar in tsíla</i>	154	<i>lárk da kódgá</i>	30	<i>tö e fèn</i>	23
<i>ésar sót</i>	85	<i>lašè la žbarëda</i>	50	<i>tö e kažöl</i>	98
<i>fè al kóp</i>	147	<i>— vadrëra</i>	89	<i>tör sü di prá i bèšč</i>	93
<i>fè dré lam váká</i>	77	<i>lašèr indèr vadró-</i>		<i>trazè témp</i>	93
<i>fè fó e ruηk</i>	27	<i>škal</i>	28	<i>trè gó i kóp</i>	146
<i>fè fó kampëda</i>	27	<i>l èrba dal lëdar</i>	50	<i>insémal i kóp</i>	146
<i>fè sü i štöl</i>	149	<i>manè la plëyna</i>	111	<i>— ün sadác</i>	95
<i>fè sü l péηk</i>	111	<i>mayè al fèn in èrba</i>	49	<i>üna váká dal prüm</i>	
<i>fèlc stíla da kërta</i>	45	<i>— taη ku n drök</i>	79	<i>lác</i>	68
<i>fèr al vančúrη</i>	57	<i>— la kaldëra</i>	151	<i>— — dz duy —</i>	68
<i>fèr ör grás</i>	126	<i>métar gó al lác</i>	106	<i>— — — kèza</i>	92
<i>gulivè i kóp</i>	148	<i>— — kažëda</i>	99	<i>— — — štèt</i>	92
<i>gvalivè al lác</i>	100	<i>— — i štöl</i>	149	<i>— — ka nu sálva</i>	68
<i>gwardè im blës</i>	92	<i>pérdar la kaldëra</i>	151	<i>— — — šküa gó</i>	76
<i>indè e bružina</i>	29	<i>prè e tsòk e mót</i>	25	<i>— — k a térmal</i>	89
<i>indè e krašún</i>	144	<i>rubaçè al péηk</i>	111	<i>žbasè laη kórda</i>	87

Le illustrazioni (fotografie) 3, 4, 5, 6, 7, 11, 14, 15, 16, 17, 18 sono di Rodolfo Giovanoli, fotografo, Spino.

